5

Quaderni del
Partito Comunista Internazionale

Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese

Edizioni
il programma comunista

Sommario

Introduzione 5
Alcune false soluzioni 7
La Rivoluzione russa 9
La ricostruzione internazionale 9
Primi sbandamenti internazionali 11
La svolta: Germania 1923 12
La questione russa 13
Inghilterra 1926 15
Cina 1926-27 17
La battaglia della Sinistra: fascismo e antifascismo 21
La “bolscevizzazione” 23
Tortuosi percorsi nella politica dell’Internazionale 24
Il “socialismo in un solo paese” 25
I primi anni rivoluzionari 28
Contrasti nel Partito russo 29
Il mito del “socialismo” russo 31
Bancarotta dello stalinismo, trinfo del marxismo rivoluzionario 34
Due costituzioni a confronto 35
Una parola falsata: comunismo 36
I fronti popolari 38
Esercitazioni per futuri massacri: Spagna 1936 40
La seconda guerra mondiale 42
“Resistenza” al fascismo, ovvero rinuncia alla lotta contro il Capitale 42
Poteva esprimere il movimento partigiano un potenziale realmente rivoluzionario? 45
Lo stalinismo europeo del secondo dopoguerra 48
L’antistalinismo democratico 50
Lo stalinismo terzomondista 51
Come si lotta e come non si lotta contro lo stalinismo 54
Lo stalinismo post-stalinista 57
Primo, provvisorio bilancio 60
Conclusione 63

Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese

Introduzione

L'incessante battaglia teorica alla quale il nostro partito non è mai venuto meno in tutto l'arco della sua esistenza consiste anche nell'esporre con la massima chiarezza il fine che la storia ci impone – e cioè la vittoria su scala mondiale del comunismo, attraverso la distruzione violenta della società borghese e del suo dominio sui mezzi e sulle forme di produzione e di circolazione delle merci. È lo sviluppo stesso dell'economia e della società borghese a imporre che questo processo violento si attui su scala internazionale, come già chiaramente espresso dalla nascita del programma del comunismo scientifico (*Manifesto del partito comunista*, 1848) e della prima organizzazione mondiale del proletariato (Associazione Internazionale degli operai, o I Internazionale, 1864). Dopo tale atto violento, è indispensabile che venga esercitato un controllo rigoroso su tutte le forme sociali – di forza, di ideologia, di economia – entro le quali per un numero sufficiente di anni, o di generazioni, dovranno svilupparsi i nuovi rapporti tra le classi, fino alla loro scomparsa. Questo periodo fu chiamato col nome (che noi rivendichiamo con orgoglio, come elemento qualificante della nostra azione) di *dittatura del proletariato*. Durante questa fase cruciale, le misure di carattere economico dovranno giungere alla drastica riduzione della giornata di lavoro ed alla fine della condizione per la quale il lavoro umano è determinato dalla necessità (ciò che oggi significa "necessità di campare", di lavorare sotto le condizioni dettate dal Capitale) – cioè alla fine della società divisa in classi. Solo allora "ha inizio lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso [...] il vero regno della libertà"[1].
Noi riconosciamo la società comunista da questi presupposti: da essi, infatti, consegue la scomparsa dell'economia di mercato *in tutte le sue forme* (denaro, valore di scambio delle merci, banche, rendite, profitto, salario): un'economia che man-

1. Marx, *Il Capitale*, Libro III, UTET 1987, p.1012.

tenga nel proprio tessuto anche una sola (se mai fosse possibile, *e non lo è*) di queste categorie, *non può essere comunista*, perché tradisce, nella sua struttura, un rapporto di dominio di classe basato sullo sfruttamento della forza-lavoro per la produzione di plusvalore. Al contrario, è un'economia (e dunque una società) *pienamente capitalistica* – anche da un punto di vista sovrastrutturale, ideologico. Contro il comunismo, si erge un nemico che non è solo armato fino ai denti di mezzi di polizia e di controllo militare. Vi è, assieme e accanto a ciò, un potente apparato ideologico che, mentre disorienta le masse proletarie e cerca di impedirne la riorganizzazione politica, costituisce non da oggi il più sicuro sistema di protezione dell'apparato borghese. Celando agli occhi delle masse sfruttate i veri termini del conflitto sociale, questa idra a molte teste (le teste del riformismo, dell'opportunismo, del pacifismo sociale, dell'immediatismo, del sindacalismo, ecc.) si è storicamente proposta come l'alternativa dialettica al fascismo (alla violenza esplicita della dittatura borghese), ma sempre con la stessa identica funzione. Essa ha preso il nome di *democrazia* (l'inganno secondo il quale gli sfruttati possono realizzare i propri "diritti" nella fabbrica, negli organismi amministrativi, nello Stato) nei paesi a più antico sviluppo capitalistico, e di *stalinismo* in quelli variamente legati alla pratica economica, sociale e politica realizzata brutalmente a partire dalla metà degli anni Venti dello scorso secolo in Russia: di qui, questo nemico di classe del comunismo si è inoculato come dottrina di controllo sociale in tutti quei partiti comunisti europei che, benché formatisi nel primo dopoguerra sull'onda del vittorioso Ottobre rosso, vergognosamente passarono, nel breve volgere di un decennio, armi e bagagli al fianco delle borghesie imperialiste.
È precisamente di questo secondo aspetto, che per comodità definiamo "stalinismo", che ci dobbiamo occupare. E ciò non solo per l'indubbio interesse che questo argomento deve avere nella formazione e preparazione dei militanti rivoluzionari, ma anche e soprattutto perché esso, nelle multiformi varianti storiche che lo animano, si ripresenterà necessariamente in modo virulento non appena la tensione rivoluzionaria internazionale riprenderà a crescere – cosa che i nostri studi sul corso del capitalismo mostrano non solo ineluttabile, ma non lontana. Rinunciare quindi fin d'ora ad aggiornarne un bilancio, sulla falsariga di quanto il nostro partito non ha mai cessato di fare negli ultimi ottanta anni in tutti i campi della lotta contro prassi e ideologie nemiche, sarebbe condannare l'organizzazione rivoluzionaria, e con essa – nuovamente – l'intero proletariato, a un nuovo, catastrofico fallimento. La critica che abbiamo rivolto, fin dal suo nascere, allo "stalinismo" si sviluppa dunque sul piano della storia e della politica, certamente non su quello degli individui o dei "capi". Essa si deve basare sul rapporto di forza tra classi sociali e non può cedere di fronte alle tentazioni ideologiche democratiche, di cui sono andati sempre infetti i portavoce occidentali della piccola borghesia "di sinistra", che menano scandalo per le "libertà violate" nella Russia stalinista, ma

2. Al riguardo, si vedano i nostri testi "Il battilocchio nella storia", "Superuomo, ammòsciati!" e "Plaidoyer pour Staline". Essi si trovano in *il programma comunista*, rispettivamente nei nn. 7/1953, 8/1953 e 14/1956.

tacciono sugli *orrori dell'intero sviluppo della storia del capitalismo*.
Andrà dunque ben precisato, e lo ribadiremo spesso nel corso della presente trattazione, che noi usiamo il termine "stalinismo" ben consapevoli della sua inefficacia e ambiguità nel descrivere fenomeni radicati nella storia della lotta di classe e non frutto dell'agire di individui, come potrebbe far intendere il termine: ma la lingua è strettamente legata al modo di produzione, ne è diretta emanazione ideologica, e di essa siamo obbligati a servirci, pur con tutte le sue limitazioni. Sia ben chiaro dunque che, come Marx ebbe a dichiarare "Io non sono marxista" (intendendo dire che la scienza della rivoluzione non è prodotto del pensiero e dell'azione di un singolo), così non fu prodotto del pensiero e dell'azione di un singolo la prassi della controrivoluzione: tanto meno fu manifestazione di questa o quella "brama di potere" o "follia cieca", o della "rivoluzione che divora i suoi figli" – tutte miserevoli amenità con cui l'ideologia borghese si diverte a dare una spiegazione di fatti che non può e non potrà mai comprendere. In quanto materialisti, noi respingiamo la concezione borghese dell'individuo come "facitore di storia"[2].
Pertanto noi rifiutiamo sia l'ipocrita approccio borghese che vede nel fenomeno storico detto "stalinismo" unicamente forme di violenza e prevaricazione (dimenticandosi che, finché questa violenza e prevaricazione era diretta contro la vecchia guardia bolscevica, nessun ideologo borghese ha mai fiatato o, quando essa fu rivolta contro uno dei due schieramenti imperialistici in guerra, essa era bene accetta e celebrata), sia la reazione piccolo-borghese (anarchica, democratica, spontaneista) che identifica "stalinismo" e "comunismo", portando un ulteriore attacco ai concetti-chiave del comunismo: il partito, la violenza rivoluzionaria, il terrore, la dittatura del proletariato diretta dal partito... Oggi, proprio l'ipocrisia e l'impotenza teorica della borghesia (in quanto classe da tempo superflua) la condannano alla ripetizione vuota e ossessiva dell'equazione "comunismo=stalinismo": così facendo, i suoi portavoce non fanno altro che dichiarare di essere davvero... gli ultimi stalinisti circolanti. Anche in ciò, nell'aver cioè offerto nuove occasioni di falsificazione e mistificazione ai nemici storici del comunismo, lo "stalinismo" ha svolto opera profondamente controrivoluzionaria.

Alcune false soluzioni

Lo stalinismo rappresenta, senza peraltro esaurirne le caratteristiche, ciò che abbiamo chiamato la "terza ondata dell'opportunismo", dopo la "prima", dominata dal riformismo socialdemocratico che permea i partiti socialisti europei all'indomani della sconfitta della Comune di Parigi, e dopo la "seconda" che – come corollario e conseguenza della prima – porta alla generale, vergognosa adesione socialista (con pochissime eccezioni) alla Prima guerra mondiale e al pieno appoggio alle borghesie nazionali in lotta tra loro, spezzando così qualsiasi forma di legame internazionalista proletario.

Gli orrori della guerra, la miseria che ne seguì, il successo della Rivoluzione russa, fecero sperare per alcuni anni che si potesse giungere alla costituzione di quell'*organismo politico internazionale* in grado di mettersi alla guida delle lotte per la conquista del potere. Gli insuccessi che ne seguirono (in Ungheria nel 1919, in Italia nel 1919-20, in Germania nel 1918-19, nel 1921 e infine nel 1923), per gravi che fossero, non avrebbero dovuto comportare l'abbandono dei *principi teorici* che si erano messi a punto nei primi due Congressi dell'Internazionale comunista a Mosca (1919 e 1920). Tutti i partiti avrebbero certamente subito, da quelle sconfitte, un contraccolpo sul piano dell'azione e su quello della tattica su scala generale, ma in nessun modo si doveva rinunciare a difendere quei principi, salvati i quali la ripresa – che si sapeva certa con l'apparire delle nuove crisi economiche e sociali che già si presentavano nel vicino orizzonte – sarebbe stata resa più facile e più rapida. Questa era la nostra ferma posizione, la posizione della Sinistra comunista, vigorosamente difesa nei Congressi e sulla stampa in Italia, e in una dura battaglia in campo internazionale, tra il 1924 e il 1926 a Mosca. L'abdicazione a quei principi e a quelle posizioni ha significato invece l'apertura di un tremendo ciclo di sofferenze per il proletariato internazionale, che è dovuto passare prima attraverso gli orrori del secondo macello mondiale, poi attraverso la sferza della ricostruzione capitalistica del secondo dopoguerra e, infine, attraverso l'approfondirsi della nuova crisi economica e sociale entro cui sta avvitandosi oggi il modo di produzione capitalistico, *senza poter contare sulla propria organizzazione mondiale di combattimento*.

Ciò che si definisce "stalinismo" si stava enucleando in Russia proprio in quegli anni. Gli storici borghesi vedono in quel periodo l'inizio di una dittatura personale, fondata sull'inganno e sulla furbizia di un uomo – Stalin appunto – che "seppe prendere il potere" approfittando delle difficoltà del partito e della "mancanza di democrazia" interna, ciò che rendeva dunque possibile una "svolta autoritaria". Lo stesso Trotsky, nella biografia dedicata a Stalin, non individua sempre in modo lucido il processo degenerativo in atto nel partito come una conseguenza della crisi internazionale del movimento comunista, e preferisce attribuirla, da profondo conoscitore della storia del partito bolscevico, a fattori soprattutto interni: "I tre anni di guerra civile avevano impresso sul sistema sovietico un marchio indelebile, a causa dell'abitudine presa da molti suoi membri di comandare ottenendo una sottomissione incondizionata […] Il partito era diventato una massa plastica, pronta a subire ogni pressione; era fatto di giovani capaci solo di dir di sì ai politici di mestiere che li governavano. Ciò va ricordato perché è necessario a spiegarci come la macchina burocratica del partito e del governo potè vincere il 'trotzkismo' o, in altre parole, il bolscevismo dei tempi di Lenin"[3]. Questa "degenerazione burocratica" della rivoluzione sarebbe dovuta essere ostacolata, nel pensiero del grande rivoluzionario, da banali misure di democrazia interna nel partito, nella convinzione che il processo fosse legato a un processo politico interno al partito più che a una trasformazione in atto nei rapporti di classe in Russia e in quelli internazionali.

3. L. Trotzky, *Stalin*, Garzanti 1962, p. 420.

La Rivoluzione russa

La questione va analizzata ricordando che la Rivoluzione russa non fu una rivoluzione comunista in senso stretto. Lo fu, naturalmente, *sul piano politico*, in quanto il partito bolscevico che prese il potere era un partito marxista e teoricamente maturo: un processo di maturazione iniziato negli anni Ottanta del XIX secolo nella lotta contro lo zarismo e a stretto contatto con il socialismo europeo, e terminato poi, attraverso una serie di crisi organizzative e di battaglie teoriche, con il ritorno di Lenin in Russia e la presentazione delle "Tesi di Aprile". Ma la Rivoluzione russa non poteva certo essere una rivoluzione comunista "completa" *sul piano economico e sociale*, a causa dell'enorme arretratezza dell'impero zarista: da questo punto di vista, la Rivoluzione russa doveva accollarsi tutti i compiti di una rivoluzione borghese. I proprietari fondiari dovevano essere espropriati, il feudalesimo eliminato, la grande industria moderna doveva cominciare a svilupparsi in modo massiccio: queste misure economiche non avevano nulla di socialista, ma implicavano, *sotto la direzione del partito bolscevico*, un'alleanza stretta tra il proletariato industriale concentrato in alcune città e le grandi masse di contadini poveri che erano prive della terra e che solo eventi storici di enorme portata avrebbero potuto spingere alla rivolta. Un tale evento, capace di catalizzare l'energia delle masse contadine, fu lo scatenarsi della guerra mondiale.
Dopo la presa del potere da parte del partito bolscevico, i principali problemi sul tappeto erano:

1. sul piano militare, mantenere il potere contro la reazione interna e contro gli eserciti occidentali schierati alle frontiere e pronti ad entrare in azione (di ciò si occupò Trotzky, con l'organizzazione dell'Armata rossa);
2. sul piano economico, attuare alcune immediate misure per riprendere la produzione nelle fabbriche e garantire in qualche modo la circolazione delle merci (di ciò si occupò Lenin, varando una politica economica che doveva garantire la libera circolazione di merci e rinsaldare l'alleanza con i contadini poveri mediante la nazionalizzazione della terra);
3. sul piano politico, stringere i tempi per saldare i legami con le masse operaie europee, soprattutto tedesche, per assicurarsi qualche anno di resistenza contro una ondata controrivoluzionaria interna – tanto nella società quanto nell'economia – che non poteva tardare a manifestarsi (e di ciò si sarebbe dovuta occupare una rinata Internazionale).

In conclusione, si può dire che al termine del primo triennio dalla Rivoluzione di Ottobre, nessun marxista degno di tal nome si poneva il problema di "costruire il socialismo". L'unica urgente questione all'interno, relativa ai compiti del partito in quella fase storica, era posta dai fatti storici: *combattere per non perdere il potere conquistato*.

La ricostruzione internazionale

Un compito enorme attendeva invece il partito bolscevico all'esterno: riorganizzare le fila del proletariato europeo decimate dalla guerra e sconvolte dal tradimento della socialdemocrazia internazionale, schieratasi con la classe borghese a difesa dei sacri confini delle patrie.

Moti contro la guerra, casi di disfattismo rivoluzionario sui vari fronti, tentativi di contrastare l'alleanza tra le federazioni socialiste interventiste della II Internazionale e le grandi borghesie europee non erano certo mancati in tutti i paesi d'Europa, e si poteva concretamente immaginare una poderosa ripresa del movimento rivoluzionario nell'immediato dopoguerra: purtroppo, un tale movimento non può nascere solo per stanchezza, fame ed esasperazione, ma necessita della *difesa della linea continua di classe*, che il tradimento del 1914 aveva spezzato quasi ovunque.
Nondimeno, la pressione storica produsse una serie di vaste agitazioni. In Germania, il movimento spartachista condusse, purtroppo tardivamente (29 dicembre 1918), alla costituzione del Partito comunista (KPD) – un ritardo che fu pagato a carissimo prezzo con la decapitazione dei suoi migliori teorici e condottieri (Luxemburg, Liebknecht) e con la sconfitta del movimento dei consigli. In Italia, il "biennio rosso" naufragò nell'orgia demoparlamentare e cadde presto preda di quello sperimentalismo volontarista che condurrà alla folle idea (Gramsci) che, attraverso i consigli di fabbrica, si potesse pervenire al controllo della produzione in senso socialista senza la preventiva conquista del potere politico e militare. Inoltre, i brevi successi ottenuti in Baviera e in Ungheria verranno stroncati, quasi sul nascere, dalla violenta reazione borghese, mentre le grandi organizzazioni proletarie di paesi come Francia e Inghilterra resteranno preda, nonostante isolati tentativi, dell'illusione della "vittoria" e della "pace" democratica.
Sull'onda del trionfo dell'ottobre 1917, a partire dall'anno successivo iniziano a formarsi ovunque partiti comunisti che aderiranno prontamente all'Internazionale. Nel 1918, si organizzano i partiti ungherese e polacco; nel 1919, seguono quelli bulgaro e jugoslavo; nel 1920 i partiti tedesco, francese e turco; nel 1921, l'italiano, l'inglese, il romeno e lo spagnolo; ancora nel 1922, quello giapponese. È una lunga ondata di entusiasmo che percorre le file del proletariato mondiale, ma è anche il frutto di molta improvvisazione e volontarismo, oltre che di tentazione di scendere a qualsiasi forma di compromesso con la socialdemocrazia piccolo borghese, pur di cercare di giungere a quello sbocco rivoluzionario che pareva allora a tutti inevitabile.
Sei giorni dopo la presentazione delle sue "Tesi di Aprile", volte a dare un deciso colpo di timone alla politica interna del partito, Lenin scrisse l'articolo "I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione"[4]: si tratta di un'analisi della situazione internazionale, e costituisce il primo mattone nel processo di formazione della Terza internazionale. "Al proletariato russo è stato dato molto […] ma da chi molto ha ricevuto, molto si chiede", scrive Lenin, mostrando ancora una volta lo stretto legame che univa Russia ed Europa e incalzando continuamente le sinistre dei vari paesi. "Bisogna rompere senza indugio con la Seconda Internazionale […] Spetta proprio a noi, e proprio in questo momento, di fondare una nuova internazionale rivoluzionaria […] il nostro partito non deve 'aspettare', ma fondare subito la Terza internazionale". Meglio restare soli come Liebknecht ("perché questo significa restare con il proletariato rivoluzionario") che fondersi con i partiti di centro e di destra.
Poi, procede a fare una sorta di appello delle forze che, in tutta Europa, sono rimaste

4. Lenin, "I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione", in *Opere complete*, Vol. 24. Ed. Riuniti, Roma 1966, pp. 49-83.

fedeli al marxismo nonostante tutto, enucleando quella che considera "l'Internazionale degli internazionalisti di fatto". E afferma: "Questi socialisti sono ancora pochi. Ma non si tratta di essere in molti, bensí di esprimere fedelmente le idee e la politica del proletariato realmente rivoluzionario. L'essenziale non è di proclamare l'internazionalismo, ma di saper essere, anche nei momenti più difficili, internazionalisti di fatto". Questo appello così appassionato da parte di colui che, tra i pochissimi marxisti viventi, aveva saputo raccogliere le bandiere della lotta rivoluzionaria gettate nel fango da chi ne aveva tradito e rinnegato la tradizione, non può farci perdere di vista il fatto che la fretta con la quale si cercò di creare un reale movimento internazionale, nel fuoco delle lotte, prima ancora che i punti programmatici fondamentali fossero formulati e spiegati nei dettagli, doveva costituire la causa prima della sua non lontana rovina. Poche voci (prima fra queste, quella della Sinistra comunista "italiana") ammoniranno dei pericoli cui va incontro un'organizzazione che nasca solo sull'onda dell'entusiasmo. "I mesi e gli anni avvenire dimostreranno agli stessi bolscevichi […] che nulla avrebbe mai potuto compiere il miracolo di allineare, per esempio, gli IWW americani, gli *shop stewards* britannici o, sul piano politico, i sindacalisti francesi […] sulle posizioni classiche ed invarianti del marxismo"[5]. Al II Congresso dell'Internazionale comunista (1920), il rappresentante della Sinistra farà inserire, nelle "Tesi sulle condizioni di ammissione all'Internazionale comunista", un punto molto restrittivo: "Gli iscritti al partito che respingono per principio le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale Comunista devono essere espulsi" (Tesi 21)[6]. Non bastò, perché i vasti movimenti che scuotevano allora l'Europa trascinavano verso il comunismo schiere di indecisi: nessuno di questi risponderà all'appello quando, pochi anni più tardi, il vento cambierà direzione.

Primi sbandamenti internazionali

Dunque, sotto l'incalzare del movimento rivoluzionario in Russia prima, e poi in Europa, si giunse con queste forze alla costituzione dell'Internazionale comunista o Terza internazionale, nel 1919.
Come nacque frettolosamente la Terza internazionale, altrettanto frettolosamente si formarono i partiti comunisti. Esaurita la spinta rivoluzionaria entro il 1921 in Europa, l'Internazionale pensò di poter mantenere le posizioni precedenti mediante espedienti tattici che consentissero di superare la fase sfavorevole nei singoli paesi. Il primo di tali espedienti fu una sterzata verso i partiti socialisti, da cui tutti i neonati partiti comunisti si erano appena separati. La politica dell'Internazionale mirò a riguadagnare le masse proletarie attraverso fusioni di partiti o di gruppi di partiti (fronte unico politico) e a partecipare a tutte le occasioni con le quali si potesse sviluppare una politica comune con partiti socialdemocratici (quello che allora si chiamava *noyautage*). Su questo punto la Sinistra comunista "italiana" si oppose anche a Lenin, rilevando come si preferisse orientarsi verso la destra per ragioni

5. In *Storia della sinistra comunista*. 1919-1920, vol. II, ed. il programma comunista, Milano 1972, p. 105.
6. In *Storia della sinistra comunista*. 1919-1920, vol. II, cit., p. 690.

molto dubbie, di "conquista delle masse", guadagnando qualche voto parlamentare grazie alla fusione con elementi non rivoluzionari e perdendo certamente seguito nei proletari più avanzati, saldi su posizioni di sinistra. In seguito, "ripetutamente [Lenin] scrisse di aver errato al III Congresso [dell'Internazionale], nel picchiare più sulla sinistra che sulla destra, pericolo ancora per lui presente. […] Risulta da testimonianza indiscutibile che non fosse favorevole alla fusione col partito massimalista preconizzata dal IV Congresso"[7].
Sullo stesso filone tattico, fu preparato in modo sciagurato un tentativo rivoluzionario in Germania nel 1923, agitando tra le masse la parola del "governo operaio". Era chiaro che tale formula, che sostituiva quella storica di *dittatura del proletariato*, voleva significare avanzare la possibilità di "potere nelle fabbriche" o di soluzioni pacifiche, democratiche, elettorali, e che l'abbandono della nostra posizione classica era una conseguenza logica dell'unione con la sinistra socialdemocratica. Di cedimento in cedimento, si giunse a nuove forme di organizzazione (la cosiddetta "bolscevizzazione") che, importando la formula russa del sistema di cellule di partito legate al posto di lavoro, eliminava quella consolidata dell'organizzazione per sezioni territoriali. Infine, si avanzarono nuove formulazioni tattiche in base alle quali, non presentandosi più attuale la conquista del potere, si dovevano favorire governi "di sinistra" nei diversi paesi, ritenendo che in un regime di libertà democratica un "governo amico" potesse essere la condizione favorevole a una ripresa rivoluzionaria. Al contrario, la tesi marxista era (è e sarà) che la ripresa può aversi o non aversi indipendentemente da questo o quel regime borghese, perché la vera e unica condizione per essa è che il partito comunista mantenga costante e intatta la propria indipendenza politica e organizzativa di fronte a tutti gli altri, si rifacciano più o meno esplicitamente al movimento operaio.

La svolta: Germania 1923

Nella storia del movimento rivoluzionario, la Germania del 1923 rappresenta l'ultima occasione, eccezionalmente favorevole, per la conquista del potere. La sconfitta, subita praticamente senza combattere, creò nelle masse quello stato di sfiducia negli organi direttivi che segnerà il crollo dell'organizzazione tedesca e inaugurerà una fase di aperti contrasti nell'Internazionale e all'interno del partito russo, spianando infine la strada allo stalinismo. Con essa si apre, di fatto, la tremenda ondata controrivoluzionaria che si è abbattuta sul proletariato fino ad oggi. La spettacolare caduta del marco (nell'aprile 1922, si cambiava un dollaro contro 1000 marchi; nel settembre, contro 60 milioni), l'esplosione sociale nelle zone occupate dalla Francia dopo il trattato di Versailles, i grandi scioperi spontanei, l'abbandono dei sindacati accusati, a buon diritto, di essersi venduti al padrone, sono elementi di una crisi economica e sociale profonda, che richiese un intervento non solo del partito tedesco, ma degli organi centrali dell'Internazionale. Indecisi su

7. A. Bordiga, "Il pericolo opportunista e l'Internazionale", in *l'Unità*, 30/9/1925.

tutto, dal significato da attribuire alla situazione (rivoluzionaria o no?) al senso da dare alla formula del "governo operaio" (dittatura o elezioni?) e alla tattica da seguire (accordo con i partiti di centro o azione autonoma?), i massimi dirigenti giunsero alla conclusione che si doveva cercare un'alleanza con la piccola borghesia per sconfiggere il fascismo (Radek), che comunque bisognava essere pronti ad agire perché i tempi erano maturi (Brandler) e che anzi si poteva immaginare che la scadenza si ponesse entro poche settimane (Zinoviev). Al momento decisivo, naturalmente, andò in frantumi l'alleanza con i socialdemocratici, che sparirono dalla scena lasciando solo nella lotta il partito comunista. Valutando negativamente questa ritirata, che avrebbe fatto perdere l'appoggio delle masse (?), si diede semplicemente il segnale di ritirarsi senza sparare un colpo.
L'esito disastroso dell'Ottobre tedesco scatenò nell'Internazionale la "caccia al colpevole", inaugurando quello che, di lì a pochi anni, doveva diventare un metodo: quello dell'autocritica forzata, delle confessioni e delle delazioni. La *questione tedesca*, che occupò naturalmente larga parte del V Congresso dell'Internazionale, tenutosi qualche mese dopo il fallimento, vide la formazione del sistema delle frazioni e delle relative alleanze. Contro Trotzky, che alla fine del 1923 era intervenuto con tutto il peso della propria autorità sulle gravi questioni politiche ed economiche sorte nel partito russo, si scatenò una campagna denigratoria che troverà eco in tutta la stampa comunista internazionale ed avrà in Stalin, alcuni anni più tardi, il suo esecutore testamentario. Ad essa, Trotzky rispose nelle mirabili pagine delle *Lezioni d'Ottobre* e del *Corso Nuovo*, trovando pieno appoggio solo nella Sinistra comunista "italiana". È maturato il tempo, ormai, in cui la "questione tedesca" si trasforma, ripiegando inesorabilmente nella *questione russa*.

La questione russa

La sconfitta della Rivoluzione tedesca, aprendo una gravissima crisi internazionale, condannò all'isolamento la giovane repubblica dei Soviet. Questa condizione, già presa in esame dai bolscevichi come la peggiore possibile, avrebbe significato l'impossibilità per la Russia di far fronte a lungo all'accerchiamento (non solo degli eserciti, ma anche e soprattutto delle merci e dei capitali occidentali). Per Lenin, si poteva resistere forse vent'anni; per Trotzky, cinquanta; *per nessuno* si sarebbe potuto "costruire socialismo" da soli, tanto più in un paese arretrato e disastrato dalla guerra mondiale e poi da quella civile. Il destino della Russia sovietica era legato quindi, *da tutti e concordemente*, all'esito della rivoluzione nell'Europa più progredita. Come abbiamo visto, il ritardo nella formazione delle avanguardie rivoluzionarie, le loro conseguenti gravi esitazioni teoriche (e quindi tattiche), la forte presa che ancora esercitava l'ideologia piccolo-borghese opportunista su ampi settori del proletariato, il seguito che potevano vantare i sindacati gialli, sempre pronti a vendere le lotte in cambio di qualche concessione, l'eterno inganno democratico, l'incomprensione della natura e delle funzioni del fascismo e quindi il ricorso a metodi di lotta scorretti, tutto ciò contribuì a spezzare i legami tra Europa e Russia sovietica.
In Russia, erano intanto emerse alcune gravissime crisi sul piano politico come su

quello economico. A partire dal varo della NEP, che era *una evidente quanto obbligata* "via al capitalismo" e una concessione pericolosa agli elementi borghesi pienamente e liberamente operanti soprattutto nel campo della piccola produzione e dello scambio, il partito si interrogò sul modo con cui si potesse far fronte ai mutati e sfavorevoli rapporti con le classi medie, senza rinunciare al programma comunista. Dopo la sconfitta della Rivoluzione tedesca e allontanandosi la possibilità di saldare la Rivoluzione russa con quella europea, Trotsky individuò (nelle vigorose pagine del *Corso Nuovo*, del 1924, e in una serie di articoli scritti tra il 1923 e il 1925) il problema centrale della politica economica del partito nella *necessità impellente di mantenere un equilibrio tra industria e agricoltura, tra città e campagna*. Era proprio dall'assenza di tale equilibrio che traeva linfa vitale la borghesia intermediatrice, mercantile e piccolo-industriale. Il pericolo andava limitato e circoscritto per mezzo della *riorganizzazione della grande industria statale, in modo elastico e senza il ricorso a una pianificazione forzata*. L'analisi era certamente corretta, ma alla lunga destinata a soccombere: si poteva sconfiggere gradualmente la pressione economica e di classe della piccola borghesia (mercantile, urbana e rurale) favorendo lo sviluppo e la crescita del grande capitale nazionale, ma questo alla fine avrebbe imposto i propri diritti assumendo ben altra veste che quella di un impossibile "socialismo economico".

Sulle discussioni che si svilupparono in quegli anni nella Russia sovietica a proposito dei pericoli incombenti e che riflettevano le nuove forme della lotta di classe nel partito, la Sinistra comunista "italiana" si espresse con lucidità fin dal 1926, nelle sue "Tesi di Lione". In esse, la Sinistra denunciava il "piano antirivoluzionario che conta sui fattori interni dei contadini ricchi e della nuova borghesia e piccola borghesia, e sui fattori esterni delle potenze imperialistiche". E così continuava: "Sia che questo piano prenda la forma di un'aggressione interna ed esterna, sia di un progressivo sabotaggio ed influenzamento della vita sociale e statale russa, per costringerla ad una involuzione progressiva e ad una deproletarizzazione dei suoi caratteri", invocando quindi la necessità della "stretta collaborazione e del contributo di tutti i partiti dell'Internazionale" per restituire alla Russia ciò che, negli anni precedenti, la Russia aveva dato all'Europa in termini di energia rivoluzionaria[8].

Il III Congresso del PC d'Italia, che si tenne per l'appunto a Lione, tra il 20 e il 26 gennaio 1926, rappresenta uno dei momenti più alti e drammatici della storia del movimento operaio *internazionale*. Lo scontro tra la Sinistra e il Centro del partito riassume tutto il processo involutivo che aveva colpito la Russia sovietica e l'Internazionale e che di qui si era riverberato sulla situazione italiana. Da anni, ormai, la direzione centrale del partito adottava, nei confronti della critica di sinistra, la politica delle sanzioni disciplinari, delle manovre di corridoio, delle minacce, secondo una prassi che di lì a poco si sarebbe fatta insopportabile. Le reazioni della Sinistra certo non si basavano su invocazioni a una illusoria "democrazia interna": "La solu-

8. Cfr. "Tesi di Lione", Parte II, Cap. 11: *Questioni russe* (*1926*), ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, ed. il programma comunista, Milano 1989, p. 112.

zione come non sta in una esasperazione a vuoto dell'autoritarismo gerarchico […] così non sta in una applicazione sistematica dei princìpi della democrazia formale […]. I partiti comunisti devono realizzare un centralismo organico che, col massimo compatibile di consultazione della base, assicuri la spontanea eliminazione di ogni aggruppamento tendente a differenziarsi. Questo non si ottiene con prescrizioni gerarchiche formali e meccaniche ma […] colla giusta politica rivoluzionaria"[9]. Dopo aver rilevato i gravi cedimenti di natura tattica e organizzativa, veniva affrontata la questione dei rapporti partito-classe e azione economica. In questo campo, l'anno prima (1925), il V Congresso dell'Internazionale aveva imposto la fusione dell'Internazionale sindacale rossa con l'odiata Internazionale sindacale di Amsterdam, che veniva da sempre "considerata e trattata non come un organismo delle masse proletarie ma come un organo politico controrivoluzionario della Società delle Nazioni. Ad un certo punto per considerazioni certo importanti, ma limitate soprattutto ad un progetto di utilizzazione del movimento sindacale inglese di sinistra, si è preconizzata la rinuncia alla Internazionale sindacale rossa e l'Unità sindacale internazionale con Amsterdam"[10]. Il risultato (prevedibile) era stato quello di disorientare ulteriormente le masse proletarie, e gli effetti si sarebbero fatti sentire presto e in maniera catastrofica.

Inghilterra 1926

Dopo il fallimento degli accordi commerciali con l'Inghilterra nell'estate 1924, la Russia rivolse con maggiore attenzione lo sguardo alla formazione (aprile 1925) di un Comitato congiunto anglo-russo, creato allo scopo di promuovere l'unità del movimento sindacale internazionale, sulla base delle recenti direttive dell'Internazionale. Dopo alcuni anni nei quali si era ritenuto che la situazione sociale fosse ovunque favorevole allo scoppio rivoluzionario (si era anche varata, da parte dell'Esecutivo dell'Internazionale, la *teoria dell'offensiva*)[11], con la sconfitta del moto rivoluzionario in Germania, era subentrata l'idea che il capitalismo stesse avviandosi a una fase di *stabilizzazione* economica e sociale. Per questa ragione, doveva essere potenziata al massimo la politica del fronte unico, non trascurando alcuna occasione per riguadagnare il favore delle masse. In Inghilterra, le condizioni per una tale politica erano non solo favorevoli, ma, di fatto, già realizzate da tempo. Il Partito comunista inglese era sempre stato su posizioni di destra: unico in Europa, esso era nato non da una o più scissioni con i riformisti, ma da una serie di fusioni con elementi per lo più provenienti dal laburismo; al suo congresso nel 1924, si dichiarava che "il Partito comunista non attacca il Partito laburista. Il Partito comunista si sforza in ogni momento di fare del Partito laburista un utile organo dei lavoratori nella lotta contro il capitalismo […]

9. *Ibid*. p. 195.
10. *Ibid*. p. 109.
11. Sulla "teoria dell'offensiva", torneremo in seguito (cfr. Cap. 22: "Tortuosi percorsi nella politica dell'Internazionale"), chiarendone significato e implicazioni.

Il Partito comunista considera proprio dovere entrare nelle file del Partito laburista al fine di rafforzare gli elementi militanti e combattenti"[12].
D'altra parte, l'Inghilterra poteva vantare una tradizione nel campo delle lotte economiche quale nessun altro paese in Europa aveva. Un certo modo di intendere il marxismo era vissuto, in molti distretti dell'isola a livello di base operaia, non come teoria ma come pratica attuale per l'organizzazione di circoli, di biblioteche, di lotte e di solidarietà di classe. Gruppi proletari molto combattivi, come gli *shop stewards* e gli anarco-sindacalisti, contribuivano a tenere alta la tensione sociale, sia pure in modo confuso e politicamente dubbio.
La pressione sindacale, e in particolare quella esercitata dal sindacato dei minatori, aveva ottenuto alcuni successi sul piano salariale[13]. Tuttavia, la proclamazione dello sciopero generale il 3 maggio 1926 non cambiò molto le prospettive politiche del partito inglese, che avanzò le proprie "rivendicazioni": nazionalizzazione delle miniere, controllo operaio, governo laburista. Nessun riferimento a una lotta esplicitamente rivolta alla presa del potere, nessuna indicazione di lotta autonoma, ma, al contrario, *completa subordinazione al Partito laburista*. Dal canto suo, l'Internazionale, due giorni dopo l'inizio dello sciopero (che, sarà bene ricordarlo, vide impegnati nella lotta *cinque milioni di lavoratori* esasperati e in qualche caso ben organizzati in autonomi comitati di lotta), sosteneva nei suoi appelli che si doveva "opporre il fronte unico della classe operaia […] Tutte le sezioni dell'Internazionale comunista proporranno ai socialdemocratici la creazione immediata di comitati d'azione unitari per sostenere la lotta dei lavoratori inglesi"[14], dimostrando una volta di più che a nulla erano valse le lezioni dell'Ungheria e della Germania, dove la ricerca dell'unità a tutti i costi con i partiti nemici aveva portato, inevitabilmente, alla catastrofe. Lo sciopero fu revocato dalle Trade Unions nove giorni dopo il suo inizio, senza che fosse ottenuto alcun accordo, benché avesse coinvolto, a seguito dei minatori, praticamente tutte le categorie di lavoratori, e proprio nel momento in cui nuovi, consistenti contingenti di operai stavano per entrare in lotta. Solo i minatori, che avevano rappresentato la punta di diamante del movimento, proseguirono lo sciopero ancora per qualche settimana, finendo poi per cedere le armi. Il grandioso sciopero inglese del 1926 che, secondo Trotzky, stava per iniziare "il passaggio del movimento delle masse ad una fase apertamente rivoluzionaria"[15], terminava con una sconfitta gravissima per l'intero movimento europeo. Si chiudeva così un formidabile ciclo di lotte apertosi subito dopo la fine della guerra.
Il Comitato anglo-russo, creato per saldare l'azione dei sindacati di Russia e di Inghilterra, non svolse altra azione se non quella di vincolarsi il più strettamente possibile al carrozzone delle Trade Unions, dichiaratamente sostenitrici dell'Internazionale sindacale gialla di Amsterdam, uno dei pilastri della borghesia "progressista" europea.

12. Cit. in E. H. Carr, *Il socialismo in un solo paese*, Vol. II, Einaudi, pp. 120-121.
13. Per una minuziosa ricostruzione delle lotte operaie in Inghilterra, in quel periodo, si veda "Lo sciopero generale inglese del 1926", in *il programma comunista*, n. 3/2006.
14. Cit. in E. H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica*, Vol.V, Einaudi, p. 7.
15. L. Trotzky, *La Terza Internazionale dopo Lenin*, Ed. Schwarz 1957, p. 150.

L'aver mantenuto un atteggiamento di aperta collaborazione con il Consiglio Generale delle Trade Unions durante lo sciopero, proprio mentre queste si apprestavano apertamente a farlo fallire con l'intervento (*anche poliziesco*) dello Stato, servendosi proprio del Comitato come copertura del tradimento presso le masse operaie insorte, rappresenta il primo risultato di rilevanza mondiale della *politica del compromesso col nemico* che fu lo stalinismo. Difendendo a spada tratta la sua politica di difesa degli interessi russi e di alleanza con partiti nemici, Stalin illustrava la tattica del fronte unico, poche settimane dopo la fine dello sciopero, nel seguente modo: "Se i sindacati reazionari inglesi sono pronti a formare con i sindacati rivoluzionari del nostro paese una coalizione contro gli imperialismi contro-rivoluzionari del loro paese, perché non si dovrebbe approvare questo blocco?", alla quale domanda Trotzky rispondeva: "Se dei 'sindacati reazionari' fossero capaci di lottare contro i loro imperialisti, non sarebbero reazionari"[16].
Si concludevano così le lotte in Europa, e si aprivano invece i decenni di ripiegamento e di controrivoluzione. La politica delle "alleanze" col nemico si estendeva a tutto il pianeta, e si concretizzava in modo criminale nella *questione cinese*.

Cina 1926-27

La serie di rivolte di matrice contadina anti-imperiale che agitarono le acque del Celeste Impero nel XIX secolo proseguirono fino al nascere del XX. La rivolta dei Boxers (1899-1901) era animata da una forte componente xenofoba e popolare, causata da anni di soprusi da parte delle potenze occidentali. Nel frattempo, l'occupazione straniera favoriva la nascita delle prime strutture industriali e la concentrazione di masse proletarie nelle città costiere. Vero è che la borghesia cinese più rapace non si trovava alla direzione delle fabbriche (per lo più controllate da personale occidentale), ma piuttosto nei centri di commercio, dove raccoglieva i frutti della depredazione congiunta con gli imperialisti europei, giapponesi e americani. Quando nel 1911 iniziarono nuovi movimenti sociali, questi mancavano di un vero fondo popolare, perché la borghesia, per bocca di Sun-Yat-Sen, aveva ormai cercato le vie del proprio sviluppo grazie a un'alleanza con le potenze straniere. Queste avrebbero fornito i capitali, la Cina forza-lavoro. Si vede chiaramente come questo "programma" abbia poi avuto successo – un successo garantito dagli ottanta anni di "comunismo" in salsa... cinese.
Per realizzare uno dei punti fondamentali del suo programma del 1923, quello dell'indipendenza nazionale, Sun-Yat-Sen si rivolse alla Russia e al Partito comunista cinese. In Russia, esso avrebbe trovato fin dal 1924 orecchie molto sensibili nel nascente stalinismo; in Cina, si giungerà, l'anno successivo, all'alleanza tra il PCC e l'organo politico della borghesia (Kuomintang), in stretta aderenza con l'applicazione staliniana del concetto di "fronte unico". È chiaro che la borghesia cinese aveva la primaria necessità di costruire qualcosa che funzionasse come stato unitario: aveva bisogno di un mercato interno, di un sistema protettivo contro l'invasione delle merci straniere e di un apparato repressivo che la difendesse da disordini sociali. Ciò che non era stato

16. *Ibid*., p. 154.

possibile all'impero alla metà del XIX secolo ("in otto anni le balle di cotoniere della borghesia britannica [hanno] portato l'impero più antico e solido del mondo alla vigilia di un sovvertimento sociale", aveva scritto Marx nel 1850)[17] doveva esserlo alla borghesia. Ma a quali condizioni dal momento che altrettanto necessario all'imperialismo occidentale era mantenere la sua morsa sulla Cina?

Già durante le discussioni sulle "Tesi sulla questione nazionale e coloniale", al II Congresso dell'Internazionale (1920)[18], la borghesia cinese era stata bollata come particolarmente vigliacca, pronta a tradire i suoi propri interessi in quanto classe nazionale, per accordarsi con il o con i paesi imperialisti più voraci. Si metteva perciò in guardia il proletariato e lo si esortava a *organizzarsi in modo autonomo*, per essere in grado di portare a termine la lotta contro il movimento borghese e democratico. "Portare a termine": cioè condurre senza pietà la lotta contro quei partiti che a esso si richiamavano, allo scopo non di realizzare i fini politici di quel movimento (l'assemblea costituente, la democrazia istituzionale, le libere elezioni), ma appunto di spazzarli via nel momento in cui fosse stato possibile prendere *autonomamente e da soli il potere*, per esercitare la propria dittatura di classe. I compiti principali che la storia metteva sul tappeto per la Cina erano l'indipendenza nazionale e la riforma agraria. Senza la prima, la Cina si sarebbe avviata ad essere un bottino inesauribile per l'imperialismo. Senza la seconda, nessuno sviluppo industriale avrebbe potuto aver luogo.

In quale modo si sarebbero fronteggiate le classi sociali davanti a questi problemi di enorme importanza? La casta imperiale avrebbe fatto fronte con il proprio apparato burocratico, con i feudatari e il clero per difendere privilegi millenari. La borghesia repubblicana avrebbe cercato di attuare una politica di compromesso a un tempo con i rivoluzionari e con la monarchia. La borghesia democratica rivoluzionaria, il cui esponente era Sun-Yat-Sen, avrebbe lottato per distruggere ogni traccia di feudalesimo adottando energiche misure nel campo agrario, fino alla nazionalizzazione delle terre. Ciò avrebbe significato non già "socialismo", ma eliminazione della rendita assoluta, lasciando in piedi la rendita differenziale[19]. Dunque, massima libertà di scambio commerciale delle terre, massimo adattamento allo sviluppo del capitalismo agrario. A fronte di tutto ciò, il proletariato già concentrato nelle concessioni straniere in alcune grandi città, doveva mantenere intatta la propria indipendenza di fronte alla borghesia democratica rivoluzionaria. Il suo compito sarebbe stato quello di prendere in mano i destini della rivoluzione democratica per spingerla fino alla dittatura esercitata, con

17. Cfr. Marx-Engels, *India Cina Russia*, Il Saggiatore 2008, p. 42.

18. Le "Tesi" si possono leggere, con ampio commento, nel II volume della nostra *Storia della sinistra comunista. 1919-1920*, cit.

19. Nella nostra dottrina, la "rendita differenziale" si forma non come conseguenza della proprietà privata della terra, ma per il fatto che il prezzo del prodotto agricolo è fissato sulla base delle condizioni di produzione sul terreno peggiore, quello a produttività più bassa. Questa "rendita differenziale" viene intascata dal proprietario del fondo; se il proprietario del fondo è lo Stato, questo si impadronisce per intero di questo tipo di rendita, che dunque è un prodotto tipico dell'economia capitalistica nella produzione agraria. La "rendita assoluta" è una conseguenza, invece, della proprietà della terra, del monopolio. Essa è un'eredità del passato, ed è mantenuta nelle campagne attuali per pure ragioni di privilegio di una classe, quella dei possessori delle terre. La scomparsa di questa forma di rendita, assieme alla scomparsa della classe che se ne appropria, è perciò un processo che storicamente sarebbe potuto e dovuto essere assolto dalla borghesia rivoluzionaria industriale, che si è ben guardata dal portarlo a termine per pure ragioni di alleanze di classe.

l'appoggio delle masse contadine, contro tutte le altre classi sociali.
Al riguardo, le "Tesi sulla questione nazionale e coloniale" non potevano essere più chiare: la Tesi 6 delle "Tesi complementari", rilevata l'oppressione nella quale è tenuta la stragrande maggioranza della popolazione, afferma che da ciò consegue che "il primo passo della rivoluzione deve consistere nell'eliminarla. Sostenere la lotta per il rovesciamento del dominio straniero sulle colonie non vuole perciò dire sottoscrivere le aspirazioni nazionali della borghesia indigena; significa invece spianare al proletariato delle colonie la via alla sua emancipazione". La Tesi 8, prendendo in esame la questione agraria e dopo avere correttamente ricordato come *le aspirazioni contadine non possano essere che piccolo-borghesi e riformistiche*, conclude: "Ma da ciò non consegue che la direzione, nelle colonie, debba trovarsi nelle mani dei democratici borghesi. Al contrario, i partiti proletari devono svolgere un'intensa propaganda delle idee comuniste e, appena ciò sia possibile, creare consigli di operai e contadini [che opereranno] per provocare il crollo definitivo del regime capitalistico in tutto il mondo"[20]. I cedimenti dell'Internazionale negli anni seguenti, con l'imporre alle proprie sezioni il patteggiamento con partiti riformisti (purché, per carità!, "socialisti" od "operai"), impedirono di far chiarezza a partiti comunisti che già vacillavano dal momento della propria formazione. Abbiamo visto come questa politica abbia condotto alle pesanti sconfitte in Germania nell'ottobre 1923 e in Inghilterra nel 1926. Resta da vedere come l'applicazione di quelle direttive abbia determinato *una catastrofe gigantesca in tutto il movimento anticoloniale*.
Già a partire dal 1924, il PCC fu indirizzato a stringere una alleanza con il Kuomintang (KMT), cioè il partito democratico borghese. Le ragioni che condussero a questo passo stavano, secondo l'Internazionale, in considerazioni puramente *tattiche*: il KMT non era un partito politico, ma l'espressione di un blocco di quattro classi; il PCC era numericamente debole e avrebbe potuto avere maggior peso politico nell'alleanza; infine, la tattica delle alleanze era, come si è visto per l'Europa, ormai ampiamente praticata dall'Internazionale. Nella sua poderosa analisi dei fatti cinesi, Trotzky dimostrerà come tutto ciò non avesse nulla a che vedere con la tattica, ma che si trattava di una questione *di principio*[21].
Il drammatico ripiegamento dell'Internazionale rappresentò l'impossibilità di collegare le rivolte dei paesi coloniali con il movimento proletario mondiale, condannando la Cina alla catastrofe. Invece di lanciare la parola d'ordine: "Tutto il potere ai Soviet!", fu ordinato ai membri del partito di aderire al blocco delle quattro classi – cosa che il KMT accettò volentieri, naturalmente pretendendo che l'adesione avvenisse non come partito, ma individualmente. Annullato l'enorme potenziale rivoluzionario interno, ogni collegamento internazionale fu infine spezzato con la politica simmetrica che aveva portato al fallimento lo sciopero inglese nello stesso periodo.
Il gruppo che dettò la politica dell'Internazionale in quegli anni faceva capo a Stalin, ma i suoi teorici erano quei bolscevichi, anche della vecchia guardia, che, da lì a una decina d'anni, sarebbero stati fucilati come "traditori". In realtà, a essere tradito fu il programma rivoluzionario attuato da Lenin in Russia come "rivoluzione doppia", che

20. Cfr. *Storia della sinistra comunista*. 1919-1920, vol. II, cit., pp. 719 e 720.
21. Cfr. la raccolta di testi, con ampia introduzione, contenuta in *Cina* 1927, Iskra Edizioni, 1977.

doveva essere applicato allo stesso modo in Cina. Come già la borghesia russa, anche quella cinese non avrebbe saputo portare a termine la propria rivoluzione: per essa, il nemico da abbattere (come presto si sarebbe visto a Shangai e a Canton, con il massacro di migliaia di comunisti) era il proletariato rivoluzionario, e così ci vollero decenni perché timide forme di capitalismo potessero davvero svilupparsi nelle campagne cinesi.
La politica dell'Internazionale fu tesa a dimostrare che in Cina le "condizioni" erano diverse da quelle russe sotto lo zar: le differenze sarebbero consistite in una maggiore arretratezza delle masse contadine e nel fatto che, al contrario della Russia, la Cina era un paese occupato da forze imperialiste. Di conseguenza, si sarebbe assistito a una "rivoluzione per tappe" – *esattamente come avevano sostenuto, contro Lenin, i menscevichi*: la teorizzazione era che, a causa del giogo imperialista, la borghesia cinese "doveva" essere più rivoluzionaria che quella della Russia zarista, e per questa ragione avrebbe costituito per il movimento operaio un punto di appoggio favorevole. Questa folle tesi, spiegherà Trotzky, non riusciva a vedere che, proprio a causa dei rapporti d'affari stabiliti per decenni con le potenze imperialiste, la borghesia cinese era legata a queste mani e piedi e avrebbe sicuramente giocato un ruolo controrivoluzionario quando la storia avesse imposto la mobilitazione di tutte le classi sociali. Come nella Russia zarista, così in Cina il proletariato e le classi a esso alleate su un piano rivoluzionario dovevano darsi una politica di assoluta autonomia e una ferrea organizzazione di partito, in grado di guidarle attraverso le complesse vicende della "rivoluzione doppia". Dovevano cioè realizzare obiettivi dai contenuti economici e sociali democratici, quindi non comunisti, ma perfettamente comunisti nei contenuti politici, con la realizzazione di una dittatura di classe proletaria. La rivoluzione internazionale avrebbe sciolto, così in Russia come in Cina, tutti gli altri complessi aspetti legati a un oggettivo ritardo storico. L'epilogo della scellerata politica imposta dall'Internazionale stalinizzata è stato esposto molte volte sulle nostre pagine[22]. Al PCC fu imposto l'accordo con Chang Kai-shek e, conseguentemente, il partito dovette consegnare le armi al KMT. Solo a questo punto, furono aperte le porte delle città in sciopero (Shangai, Canton) e la controrivoluzione borghese scatenò tutto il proprio furore contro le masse di proletari, operai, piccoli artigiani, che per giorni e mesi avevano saputo resistere, attendendo dall'Internazionale un ordine di attacco che non sarebbe mai arrivato. Il macello che seguì ricorda, *ma in grande*, quello della Comune parigina. Solo che, là, l'eroica e spontanea lotta del proletariato si scontrò con la propria immaturità e contro le indecisioni di quello che fu l'esordio sulla scena mondiale del proletariato rivoluzionario come forza autonoma: la sua sconfitta fornì al partito rivoluzionario indicazioni sicure e permanenti sul piano della teoria e della strategia rivoluzionarie e, in questo senso, si trasformò in gigantesca vittoria. Invece, qui, in Cina, si soccombette nonostante le chiare, precise indicazioni che i dieci anni precedenti avevano additato ai comunisti, in una quasi ininterrotta serie di moti rivoluzionari riusciti o sconfitti: si soccombette davanti alla maschera ghignante dell'imperialismo, camuffato sotto le sembianze della controrivoluzione staliniana trionfante. *Gli esiti di questa sconfitta li scontiamo duramente ancor oggi, a distanza di quasi cent'anni.*

La battaglia della Sinistra: fascismo e antifascismo

22. Per esempio, di recente, "Riprendendo la 'questione cinese'", in *il programma comunista* n. 2/2008.

Abbiamo visto lo sviluppo internazionale delle lotte proletarie e le esitazioni prima, le sbandate poi dell'organo (la Terza internazionale) che avrebbe dovuto guidarle. Dobbiamo ora rivolgere l'attenzione alle lotte che queste esitazioni e queste sbandate generarono all'interno delle sezioni nazionali dell'Internazionale. Ci occuperemo soprattutto dei risvolti e delle conseguenze che tali lotte produssero nel PCd'I, che negli anni cruciali 1921-1926 fu teatro di una battaglia teorica i cui esiti favorirono infine la liquidazione dei presupposti su cui si erano costruite le basi per il rovesciamento mondiale del capitalismo. Naturalmente, tutto ciò è stato moltissime volte ricordato nella nostra stampa, me è sempre bene ribadirlo, per i lettori e i più giovani che male o poco ci conoscono[23]. Come per la rivoluzione non è sufficiente – e gli avvenimenti di tutto il recente passato e del presente sono lì a dimostrarlo – uno stato di crisi generale e di miseria delle masse proletarie, ma è indispensabile la presenza di una organizzazione salda e compatta (*il partito*) che, a stretto contatto con queste, ne indirizzi le lotte, esitanti e facilmente preda di ideologie nemiche, nella direzione giusta, rivoluzionaria; così per la controrivoluzione è indispensabile l'eliminazione fisica di quel partito, mediante l'uso della galera e dell'esecuzione sommaria. Ciò è generalmente preceduto da un periodo, più o meno breve, in cui l'ideologia nemica si inocula nelle fila delle organizzazioni rivoluzionarie allo scopo di staccare le masse dal partito e nel tentativo di rendere così impossibile, in quest'ultimo, quella fermezza nella strategia e nella tattica che, sole, possono condurre alla vittoria. Questa è l'operazione alla quale sono incaricati i servitori dello Stato borghese, si chiamino riformisti, socialdemocratici, social-cristiani, pacifisti sociali, antiviolenti a senso unico. Nell'Italia dell'immediato dopoguerra, a fronte della marea montante rivoluzionaria, questi germi distruttori riuscirono a vincolare a sé larghe masse proletarie, che non videro, nel riformismo turatiano o nel massimalismo di Serrati, l'anticipazione della sicura sconfitta, nel momento in cui la borghesia iniziava la propria controffensiva armata.

La nascita del Partito nazionale fascista, all'inizio del novembre 1921, fu accolta dal proletariato romano con un grande sciopero generale di quasi una settimana e dal Partito comunista con una serie di articoli che ne mettevano in luce, con assoluto rigore marxista, da una parte l'assoluta povertà programmatica e la confusa ideologia, dall'altra la sua capacità organizzativa e militare. L'analisi tendeva a dimostrare come la guerra mondiale prima, le grandi lotte operaie poi, avessero fatto giustizia della dottrina liberale dello Stato borghese, secondo la quale lo Stato è "di tutti" e garantisce a tutti "uguaglianza di diritti": il nemico dello Stato liberale era considerato perciò un criminale violatore del contratto sociale. Per astratta che fosse, questa ideologia era gridata ai quattro venti dai suoi cultori, anche se poi non c'era esitazione a sparare sugli oppositori. Ma con la nuova fase aperta dalla nascita dell'imperialismo capitalistico, apparivano in luce meridiana gli interessi del capitalismo nazionale, cui tutte le classi devono essere assoggettate. Lo Stato borghese era lo strumento già pronto che

23. I lettori interessati potranno approfondire le questioni qui trattate in moltissimi testi del nostro partito: in particolare, *Communisme et fascisme* (Editions Programme Communiste, 1970); *Storia della sinistra comunista*, vol. IV (Edizioni il programma comunista, 1977); "La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea", in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* (Edizioni il programma comunista, 1976); *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (Edizioni il programma comunista, 1976).

sarebbe servito per intervenire a livello di organizzazione politica, economica, militare, *nel modo più violento e repressivo possibile*. La trasformazione dello Stato liberale in Stato fascista non era dunque una "rivoluzione", e neppure una "reazione". Non era una rivoluzione, perché non modificava né la struttura economica né quella del potere di classe, che sarebbero rimasti interamente dominati dalla *dittatura del capitale sul lavoro salariato e della borghesia sul proletariato*. Non era una reazione, perché non era in alcun modo l'espressione di una classe pre-borghese.

Su questa base, la posizione teorica del PCd'I era nettamente scolpita: l'opposizione rivoluzionaria a qualsiasi forma di Stato borghese – liberale, democratico o fascista – non poteva portare a nessun tentennamento di fronte alle sirene socialdemocratiche, sempre pronte a venire a patti con il nemico (*se possibile*, anche col nemico fascista, almeno finché questo fosse d'accordo: e infatti i campioni del riformismo socialista – Bacci e Morgari in testa – correranno a sottoscrivere il "patto di pacificazione" assieme a Mussolini fin dall'agosto 1921, dopo mesi di violenze e massacri antioperai). Il bagno di sangue proletario in cui si era appena battezzata la neonata repubblica di Weimar in Germania – officianti i socialdemocratici tedeschi, ma benedetto da quelli di tutto il mondo borghese – non aveva bisogno di altre conferme: come in Italia il fascismo sarebbe fiorito dalle radici del liberalismo giolittiano, così in Germania la sua versione nazionalsocialista si sarebbe alimentata nella serie di governi di "larghe coalizioni", cui vani "governi operai" non avrebbero saputo opporre che tutta la debolezza della propria confusione teorica, calata conseguentemente nella "pratica" e, come già s'è visto, nella sconfitta. Essere contrari ad alleanze contro "nemici comuni" non era perciò un lusso teorico della Sinistra comunista. Era l'assoluta necessità di non abbandonare al nemico armi e bagagli in nome di una difesa di presunte libertà democratiche che, al contrario, andavano distrutte assieme a tutto il sistema economico e sociale entro cui germogliavano. Se questa politica avesse trovato in minoranza il partito, la sua posizione intransigente sarebbe tuttavia rimasta come unica via da percorrere, ben visibile a un proletariato che, sconfitto oggi, avrebbe fatto risentire la propria voce domani.

Ciò che ancora nel 1921 appariva come una formula corretta (fronte unico proletario), anche se da maneggiare con cautela, diventava un anno dopo argomento di battaglia aperta tra la Sinistra comunista e l'Internazionale: di fronte all'incalzare degli insuccessi (diceva quest'ultima, ben appoggiata dal partito tedesco), si doveva maneggiare la tattica in modo tale da salvare la forza di un'area di sinistra, cui tutti erano benvenuti. Il fascismo non era l'espressione della controrivoluzione, ma l'espressione psicologica del malcontento della piccola borghesia stritolata dalla crisi economica generale. Era questa classe, dicevano i vertici dell'Internazionale, che doveva essere portata a un'alleanza col proletariato; e se l'espressione politica delle mezze-classi era rappresentata da partiti socialisti, con questi si sarebbe dovuti giungere a una unità di azione antifascista, con la formazione di "governi operai" formati da socialdemocratici, con l'appoggio *esterno* (qui, forse, i vertici dell'Internazionale avevano ancora un sussulto di vergogna!) dei comunisti.

Come si vede, dall'analisi errata dei rapporti tra le classi nel dato momento storico, del sorgere e del significato del fascismo, si giunge fatalmente a una catastrofica conclusione tattica, destinata a spingere l'intero movimento sul *piano inclinato dell'interclassismo*. La conclusione di questo processo la ritroveremo, una decina d'anni più tardi,

inesorabilmente, nella costruzione dei "fronti popolari": dalla lotta di classe alla lotta in difesa dello stato nazionale borghese, la quintessenza dello stalinismo vincitore.

La "bolscevizzazione"

Come si è già detto, la contrapposizione tra la Sinistra e l'Internazionale nacque soprattutto sul fatto che la prima non voleva permettere che le questioni tattiche "locali", cioè nazionali, fossero affrontate e risolte nel senso federativo ("ciascuno per sé"). Proprio questa prassi non solo aveva portato al fallimento della II Internazionale e alla sua adesione alle difese nazionali nella guerra mondiale, ma era quanto di più lontano dalle necessità rivoluzionarie, che richiedevano centralizzazione organizzativa e chiarificazione su tutti gli aspetti dell'azione, *in stretta aderenza con i principi del marxismo*. Sbandamenti ed errori in quel campo (fu sottolineato di continuo) avrebbero provocato in primo luogo il risorgere di localismi e frazionismi, e alla lunga l'impossibilità di far fronte in modo corretto alle crescenti difficoltà che la controrivoluzione stava preparando su scala mondiale.
Era un problema di tattica il tentativo di non perdere il contatto con le masse: ma la politica del "fronte unico", invece di rivolgersi alle masse operaie, cercò di coinvolgere partiti non comunisti, e quindi non rivoluzionari, e finì col generare la politica del "governo operaio" – una tattica completamente sbagliata che ebbe l'effetto di disarmare ciò che restava dei partiti comunisti europei, reintroducendo nei fatti (a parole i vertici dell'Internazionale non vollero ammetterlo) la formazione di blocchi social-comunisti, ai quali si spalancassero le porte di questo o di quel parlamento. Ciò che l'Internazionale impose da Mosca alle sezioni nazionali col nome di "bolscevizzazione", pallida simulazione del tipo di organizzazione del partito bolscevico pre-rivoluzionario, voleva essere la soluzione dello stesso problema tattico – stringere più forti legami con la classe. In sostanza, partiti che fino ad allora si erano dati un'organizzazione fondata su basi territoriali dovevano, secondo le nuove direttive del 1925, riplasmarsi sull'organizzazione per cellule di fabbrica. Ciò significava mettere in discussione tutta la vita interna dei partiti, sia riguardo all'organizzazione di base, sia al modo in cui le direttive politiche emanate dagli organi centrali del partito avrebbero potuto e dovuto essere discusse alla periferia.
Non entreremo ora nell'analisi di dettaglio delle ragioni per cui la Sinistra si oppose a una organizzazione per cellule di fabbrica, se non per ricordare che un partito autenticamente comunista deve *superare ogni limite imposto dall'organizzazione del lavoro capitalistico* (entro tali limiti si muovono invece le organizzazioni economiche per rivendicazioni immediate e di carattere settoriale, ciò che tra l'altro impedisce loro di giungere a una visione realmente rivoluzionaria) e che la sua azione deve svilupparsi in tutti i settori della società *a prescindere dalla divisione sociale del lavoro*. Ma con la "bolscevizzazione" la ormai deragliante Internazionale volle imporre alle direzioni comuniste locali un metodo ben più pericoloso, che si sviluppa già in piena sintonia con lo stalinismo trionfante e che la Sinistra seppe individuare immediatamente: la nuova forma di organizzazione si esplicitava in una "onnipotente rete dei funzionari, selezionati col criterio dell'ossequio cieco ad un ricettario che vorrebbe essere il leni-

nismo; in un metodo tattico e politico che si illude di realizzare il massimo di rispondenza esecutiva alle disposizioni più inattese, e in una impostazione storica dell'azione comunista mondiale in cui l'ultima parola debba sempre trovarsi nei precedenti del partito russo interpretati da un gruppo privilegiato di compagni"[24]. In questo modo, la direzione di sinistra del PCd'I – i cui dirigenti erano in carcere – fu sostituita con un nuovo centro; allo stesso modo e nello stesso anno (1923), in Sassonia, la tattica di lotta fu fissata dagli organi centrali dell'Internazionale, solo per addossarne poi la colpa, a sconfitta consumata, al centro tedesco.

Tortuosi percorsi nella politica dell'Internazionale

Le oscillazioni a 180° sul piano tattico furono, d'altronde, una costante della politica dell'Internazionale in quel decennio drammatico, apertosi con la marea montante dei moti rivoluzionari in Ungheria, Germania e Italia e conclusosi con la pratica delle espulsioni, dei processi interni ai partiti, delle sostituzioni di "sinistre" con "destre" e viceversa, quando più sembrava conveniente "per ragioni tattiche". Da alcune sezioni dell'Internazionale, al suo III Congresso del 1921 (tra queste, la delegazione italiana per bocca di Terracini, che rappresentò le posizioni della Sinistra in modo assolutamente erroneo), fu prima proclamata la "teoria dell'offensiva", che invitava i partiti comunisti, da poco formatisi in Europa, a spingere a fondo il processo rivoluzionario, formulando il principio dell'azione violenta diretta e frontale. Di questa posizione realmente *infantile* (cui giustamente si oppose Lenin nel corso dei dibattiti di quel Congresso, così come si oppose la stessa direzione del PCd'I nelle sue "Tesi di Roma" del 1922), l'Internazionale stessa si appropriò solo un paio di anni dopo, come si è visto, nella questione tedesca. La Sinistra comunista proseguì la lotta contro questa deviazione infantile "di sinistra" da sola dopo la morte di Lenin, nel 1924 e nel 1926, così come aveva fatto nel 1922, sulla base del fatto che, se la "teoria dell'offensiva" doveva servire a "conquistare le masse" o a mantenere al partito una qualche maggioranza in esse, allora questa politica introduceva un'ulteriore storpiatura in senso democratico nell'azione rivoluzionaria, che sarebbe andata affiancandosi a quella (poi vincitrice) dei fronti unici e delle alleanze con la socialdemocrazia. In quel frangente, noi sviluppammo la previsione che "se la situazione oggettivamente diviene non più rivoluzionaria il partito deve accettare di divenire meno influente e meno numeroso, pur di non snaturarsi"[25]. Era proprio contro il pericolo che nell'Internazionale si cercassero delle soluzioni tattiche per ovviare a deficienze sul piano della compattezza teorica, che la Sinistra lottò incessantemente, in posizione via via più minoritaria ma sempre in aderenza ai principi marxisti, per la difesa del patrimonio rivoluzionario, e non ad essa apparteneva l'idea che, appena fatto, il partito si sarebbe lanciato armi in mano per la lotta aperta e per la conquista del potere. Come scrivemmo in seguito, "Della frase del fare la rivoluzione non abbiamo stima maggiore che della frase di *costruire il socialismo* […]. Il socialismo non si *costruisce*, la rivoluzione non si

24. "Il pericolo opportunista e l'Internazionale", *Lo Stato Operaio*, luglio 1925 (ripubblicato in "Il programma comunista", n.11/1958).
25. "Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale", in *il programma comunista*, n. 6/1961.

fa, il partito non si *fonda*, ma tutti questi processi della storia determinante si difendono contro le insidie inesauribili del mondo capitalista, e il rivoluzionario vero è quello che esprime la sensibilità proletaria contro le insidie peggiori. Distingue la Sinistra la certezza che la peggiore insidia non è (nei tempi) il prete, il barone, il fascista, il monopolista, o chi diavolo inventano, ma la democrazia pacifista e piccolo borghese"[26]. Allo stesso modo si dovrebbe dire che anche la questione, così a lungo controversa nelle massime assise dell'Internazionale, della "conquista delle masse" da parte del partito, era evidentemente mal posta, non essendo esse un "oggetto di conquista": sarebbe meglio dire piuttosto che le masse, nel corso del dramma storico, si spostano a destra o a sinistra sotto l'incalzare di diversi e contraddittori processi, per la facilità con cui sono penetrate dall'ideologia dominante, dalle lusinghe del riformismo sociale, dai condizionamenti della vita materiale e delle crisi, e possono infine cadere, in parte più o meno pronunciata, sotto l'influenza delle parole d'ordine del partito, almeno nella misura in cui questo ha saputo individuare e precisare con chiarezza il percorso storico della rivoluzione ed ha potuto operare cercando di difendere, con le unghie e con i denti, il contatto con la classe stessa.
Non passarono cinque anni da questi primi zigzag che, nel 1928, l'Internazionale, gettando a mare tutte le critiche di cui si era servita, con il pieno appoggio della nuova direzione gramsciana nel PCd'I schierata contro la Sinistra, lanciò su masse completamente disorientate la parola d'ordine del "socialfascismo". I tempi erano cambiati, ed ormai in Russia lo stalinismo aveva preso il sopravvento su ogni forma di opposizione al regime: ma, come si vede, l'incoerenza tattica era quella ereditata dagli anni precedenti. Si volle dunque sostenere la necessità di lottare tanto i fascisti quanto i socialisti democratici, in quanto espressioni di forme diverse di potere di classe borghese, tra cui i comunisti non avevano da fare alcuna scelta. Mentre in Germania la direzione staliniana nulla faceva in realtà per lottare contro il fascismo montante, Trotsky appoggiò vigorosamente e nuovamente la formula del blocco antinazista, restando coerentemente fermo sulle precedenti posizioni delle alleanze antifasciste in Italia. Altrettanto fermamente, la Sinistra ribadì la necessità di non cedere di fronte alle lusinghe dei fronti unici, prevedendo in anticipo sui tempi che anche lo sbandamento "a sinistra" dello stalinismo avrebbe inevitabilmente concluso la propria corsa nei blocchi nazionali e nei fronti popolari, precursori delle rinnovate sante alleanze con le "proprie" borghesie in difesa dei "propri" sacri confini nella nuova guerra mondiale.

Il "socialismo in un solo paese"

Le esitazioni che caratterizzarono anche i migliori anni dell'Internazionale non erano frutto del caso. Se si leggono i rapporti dei primi Congressi, si osserva come non passi anno in cui non sorga una particolare "questione" locale: quella italiana, quella tedesca, quella russa, quella coloniale, ecc. Per quale ragione, già dopo due anni dalla sua formazione, si presenta tutta una serie di problemi legati a questa o quella sezione nazionale? I comunisti di allora erano perfettamente consapevoli delle ragioni della fragilità

26. "La verifica marxista della odierna decomposizione del capitale nell'occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiantesi bubbone opportunista", Il programma comunista, n.11/1961.

della Seconda internazionale, delle sue carenze sul piano tattico-organizzativo, delle sue spiccate proprietà federative, delle sue tendenze autonomistiche a livello locale: aspetti che ne determineranno la fine ingloriosa, con la corresponsabilità al macello mondiale che iniziava nell'agosto 1914. È grande merito dei comunisti di quegli anni di aver cercato una soluzione organizzativa centralizzata mondiale che non ripetesse gli errori precedenti. Se non fu possibile ottenere quella auspicata saldezza che tutti allora speravano, ciò si deve in un certo senso alla fretta con cui si attuò in molti casi la separazione dai tronconi democratici che erano radicati nei vecchi partiti socialisti – una fretta che non permise quel *processo di progressiva, dura chiarificazione nei programmi del partito* che era stato invece possibile all'interno del partito socialdemocratico russo prima, e bolscevico poi. Fu questa fretta a impedire il formarsi di una vera unità organizzativa, e ciò si risolse, con il rapido esaurirsi delle spinte rivoluzionarie in Europa, nel concentrare le forze direttive dell'intero movimento in Russia, che appariva ancora, dopo l'esito drammatico del fallimento tedesco del 1923, come il luogo da cui si poteva ripartire per l'assalto finale alle borghesie mondiali.

Abbiamo già visto[27] come la Russia vivesse in quegli anni un momento di gravissima crisi interna, politica ed economica. Alle difficoltà economiche cercò di rispondere la NEP, suscitando tuttavia una serie di nuovi problemi relativamente alla "forbice" che si apriva tra la produzione agricola e quella industriale. Alle difficoltà politiche corrispose da quel momento una cristallizzazione di posizioni che presto divennero antagoniste, dando luogo a schieramenti contrapposti: dalla cosiddetta "opposizione operaia" reclamante maggiore democrazia nel partito, alla "sinistra" di Trotsky, cui più tardi si aggrapparono Zinoviev e Kamenev, dalla "destra" di Bucharin a un "centro" mal definibile in quanto privo di una politica chiaramente espressa. In un tale contesto, il rimettere a Mosca l'incarico di prendere decisioni di ordine strategico internazionale significò, da parte dei partiti europei, caricarla di una responsabilità che più non le spettava: "la piramide andava rovesciata", come non mancò di richiedere con urgenza la Sinistra nel V Congresso dell'Internazionale: nel senso che l'enorme aiuto che la Russia aveva dato fino ad allora al movimento internazionale nel quadro del processo di chiarificazione dei partiti comunisti ora le andava restituito da parte dei partiti europei, facendosi carico essi stessi dei nuovi insidiosi pericoli che la minacciavano all'interno.

Tali pericoli erano contenuti nell'enorme squilibrio tra un proletariato cittadino e industriale in grande difficoltà a causa del collasso dell'industria, conseguente alla guerra mondiale e alla guerra civile, e un'immensa massa contadina che, alleata per il breve tempo della conquista del potere, si trasformava rapidamente e necessariamente in nemico. È in questo contesto "locale" che lo "stalinismo" si enuclea per la prima volta e in modo chiaro come *dottrina controrivoluzionaria*. Alla tesi da sempre sostenuta dai comunisti, e cioè che nessun socialismo sarebbe stato possibile nella Russia accerchiata e arretrata senza l'apporto decisivo della rivoluzione proletaria in Occidente, esso sostituì quella di una Russia saldamente in mano al partito comunista, e pronta ad affrontare un processo di superindustrializzazione che avrebbe dimostrato, attraverso i ferrei piani quinquennali, la superiorità di questa economia rispetto a quella occidentale: il "comunismo" stalinista avrebbe vinto la sfida col capitalismo imperialista a colpi di tassi di incremento produttivo. Fu nel corso della riunione del VI Comitato Esecutivo Allargato dell'Internazionale, nel febbraio 1926, che lo scontro della Sinistra comunista con Stalin portò alla luce con

27. Cfr. in particolare il capitolo *La questione russa*, a pag. 13.

estrema chiarezza il fatto che si era giunti ormai, sulla questione dei rapporti Russia-Internazionale-rivoluzione mondiale, a un punto di non ritorno. Nel corso di una seduta[28], Stalin avanzò una serie di *posizioni non marxiste* che caratterizzeranno tutto il corso della controrivoluzione che da lui prende il nome:
1. chi ha il potere può orientare lo sviluppo o in senso socialista o in senso capitalista (un'autentica bestialità in termini marxisti!)[29];
2. lo sviluppo dell'economia russa e lo sviluppo della rivoluzione in Europa sarebbero coincisi (il che non aveva alcun senso, se non come giustificazione della nuova dottrina del "socialismo in un solo paese");
3. delle "questioni russe" si doveva occupare solo il partito russo, per la strana ragione che "i Partiti occidentali non sono ancora preparati a discutere di esse" (il che suonò come sinistra conferma del fatto che, da quel momento, l'unità rivoluzionaria internazionale era definitivamente spazzata via dai superiori interessi dello Stato e dell'economia russi).
Ma tutto ciò che avvenne *non era inevitabile*: il corso della storia non doveva essere necessariamente quello che fu, con la tragedia che si abbatté sul corso della rivoluzione internazionale. Con la presa del potere da parte del Partito comunista in Russia, erano aperte due strade: "la degenerazione interna dell'apparato di potere (Stato e Partito) che si adattava ad amministrare forme capitalistiche dichiarando di *abbandonare* l'attesa della rivoluzione mondiale (come è stato), o una lunga permanenza al potere del partito marxista, direttamente *impegnato a sostenere* la lotta proletaria rivoluzionaria in tutti i paesi esteri, e che, con il coraggio che ebbe Lenin, dichiarasse che le forme sociali interne restavano largamente capitaliste (e precapitaliste)"[30]. Ciò che divenne inevitabile fu, a partire dall'abbandono della bandiera dell'internazionalismo da parte dei partiti ormai stalinizzati, la bancarotta di tutto il movimento, l'estirpazione violenta e il massacro di chi cercò di resistere, la trasformazione della lotta contro ogni borghesia capitalistica in lotta a favore di una Russia avviata sulla strada dei forsennati ritmi di accumulazione capitalistica che essa avrebbe vergognosamente spacciato per "comunismo".

I primi anni rivoluzionari

28. Si veda il verbale della delegazione italiana, riportato in G. Berti, *Appunti e ricordi. 1916-1926*, Annali Feltrinelli 1966.
29. Una bestialità perché, per il materialismo storico, è il succedersi dei modi di produzione a determinare tutte le forme ideologiche dominanti, e tra queste anche le concezioni politiche. Questa successione non è un percorso turistico di cui qualche insigne personaggio storico possa decidere di saltare questa o quella stazione, a seconda dell'opportunità. Soprattutto alla Russia zarista, alla vigilia delle grandi trasformazioni nell'agricoltura e nell'industria che l'avrebbero finalmente inserita nel contesto dell'economia capitalistica mondiale, rivolsero tutta la loro attenzione Marx ed Engels, in un fitto scambio di corrispondenza con i primi socialisti russi a partire dagli anni Sessanta del XIX secolo, giungendo infine alla conclusione che la determinazione storica avrebbe permesso all'antica proprietà comune rurale di servire come punto di partenza per una evoluzione in senso comunista *solo se* la rivoluzione russa fosse servita come segnale per una rivoluzione operaia in Occidente (cfr. "Prefazione all'edizione russa del 1882" del *Manifesto del partito comunista*). Nonostante questa chiara indicazione di Marx ed Engels e nonostante i continui richiami ad essa da parte di Lenin e dei comunisti europei di inizio XX secolo, non v'è oggi storico, politico e sociologo borghese che non proclami a gran voce la possibilità, grazie a qualche "grande timoniere" o "abile decostruttore" o anche solo grazie a un semplice cambio di governo, di passare da un preteso socialismo a qualche forma di capitalismo di Stato, a seconda delle convenienze – magari con qualche condimento di liberismo!
30. "*7 novembre 1917 – 7 novembre 1957". "*Quarant'anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale", in *il programma comunista*, n. 21/1957, ora in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Edizioni il programma comunista, 1990, p. 215. Per la posizione di Lenin, cfr. lo scritto *Sull'imposta in natura*, in *Opere complete*, vol. 32, pp. 310-311.

Dobbiamo dunque occuparci di come lo "stalinismo" si impose nell'economia russa, cioè nei rapporti di classe e nei rapporti dello stato russo (che di sovietico ormai aveva perso qualsiasi connotato) con i paesi a capitalismo avanzato, nel corso di un bestiale processo di accumulazione di capitali che avrebbe dovuto portare la Russia, negli intendimenti delle sue sfere dirigenti, a occupare la prima posizione in termini di produttività mondiale: cosa che non riuscì né nell'industria né, tanto meno, nell'agricoltura, e che in ogni caso avrebbe dimostrato non la superiorità di un'economia comunista su quella imperialista, ma semplicemente che in Russia non si era pervenuti a nessun tipo di economia comunista[31].

Un *primo punto* da fissare è che, dopo la presa del potere da parte del partito bolscevico, si pose con assoluta urgenza il problema di gestire l'economia in un contesto drammatico di guerra civile. Gli aspetti dominanti evidentemente non potevano essere quelli di una riorganizzazione graduale dell'economia disastrata dalla guerra e arretrata in quasi tutti i settori vitali, soprattutto quelli agricoli. Erano invece quelli militari, e tutti gli sforzi economici della neonata Repubblica dovevano tendere a sostenere le fragili strutture statali e soprattutto le necessità dell'Armata rossa; in secondo piano passava il sostegno alla classe operaia delle città. Benché tutto ciò non contenesse nessun elemento tipico di quella che sarà la società comunista, esso fu, in seguito, definito col nome di c*omunismo di guerra*, dando origine a una leggenda che verrà ripresa, anni dopo, dai dirigenti russi stalinisti[32].

Terminate vittoriosamente le operazioni militari, tutto il problema della ristrutturazione economica si pose in maniera diversa e con assoluta urgenza, e venne impostato da Lenin con le coraggiose dichiarazioni sulla NEP, una politica economica che in nessuno dei suoi famosi cinque punti si prefiggeva di "costruire socialismo", ma, nella migliore delle ipotesi, di riuscire gradualmente a *gettare le basi del socialismo*, che (spiega Lenin in *Sull'imposta in natura*, 1921), non possono essere altro che il superamento delle enormi resistenze opposte dal piccolo proprietario artigiano e contadino al controllo operato dallo stato. Si trattava perciò di lottare per superare la forma della piccola produzione mercantile, dominante in larghi strati sociali, e spostare via via l'economia *verso una forma di capitalismo di Stato* – almeno in certi settori – *sotto saldo controllo politico del Partito*. Fu dunque questa la preoccupazione principale nel quadro della riorganizzazione economica di quegli anni: il superamento della piccola produzione mercantile, anche a vantaggio del capitalismo privato. Entrambi sono

31. Ci avvarremo nella presente esposizione di alcuni nostri testi fondamentali, al cui approfondimento rimandiamo i lettori, e soprattutto i seguenti: "La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea", in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, ed. il programma comunista 1976; *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, ed. il programma comunista, 1976; *Dialogato con Stalin*, in *il programma comunista*, n.1-4/1952; "Dialogato coi morti", in *il programma comunista*, nn. 5-10/1956; "L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours", in *Programme communiste*, nn. 15-20 e 22-23 (1961-1963).

32. Sotto il drammatico incalzare dei tentativi controrivoluzionari e la minaccia di accerchiamento da parte di contingenti militari occidentali, la Russia rivoluzionaria dovette adottare tutta una serie di drastiche misure di espropriazione, requisizione, confisca, controllo sui prezzi delle merci e loro distribuzione centralizzata, al principale scopo di sopperire, rapidamente e in modo efficiente, alle necessità dell'esercito rosso. Tali misure, tipiche di una situazione di emergenza e accerchiamento, nulla avevano ovviamente da spartire con ciò che sarà l'organizzazione comunista rivolta all'intera società umana.

nostri nemici, nelle parole di Lenin, ma il primo è un avversario ben più insidioso del secondo, perché è storicamente ancora più lontano dal socialismo, riflettendo un mondo precapitalistico. "Il capitalismo è un male in confronto al socialismo. Il capitalismo è un bene in confronto al periodo medievale, in confronto alla piccola produzione, in confronto al burocratismo che è connesso alla dispersione dei piccoli produttori"[33].
Sviluppare dunque *il capitalismo* contro la piccola produzione, afferma Lenin nel 1921, è il compito primario dei comunisti, e ciò è perfettamente coerente con quanto da sempre è stato sostenuto dal marxismo nei paesi a sviluppo capitalistico incompleto, quale, ad esempio, la Germania del 1848 ("Il partito comunista lotta insieme colla borghesia, ogni qualvolta questa prende una posizione rivoluzionaria contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria")[34]. In Russia non si trattava più di appoggiare in modo autonomo la lotta di classe che la borghesia muoveva al regime feudale, poiché il potere era ormai saldo nelle mani comuniste; l'enorme problema che sorgeva allora, per la prima volta nella storia del movimento comunista, era: in che modo si sarebbe potuto lottare contro quelle classi arretrate e nemiche, senza correre il rischio di perdere il potere? L'unica risposta, *da tutti condivisa in quegli anni*, era: soltanto attraverso la conquista del potere nei paesi avanzati, la cui economia sviluppata avrebbe dato alla Russia quanto le serviva per superare rapidamente le tappe storiche della propria arretratezza.
Contro le chiare formulazioni di quegli anni, iniziarono grandi discussioni sul modo in cui realizzare la NEP. Alcuni vedevano in essa cedimenti di fronte all'ideale di un socialismo pienamente sviluppato, altri protestavano in nome delle libertà democratiche, altri ancora ritenevano che essa fosse un attacco alla classe operaia, la sola che avrebbe dovuto gestire il potere senza concessioni.

Contrasti nel Partito russo

La prima di queste discussioni fu alimentata dalla cosiddetta "Opposizione operaia", che rappresentava una tendenza allora assai diffusa in Europa e che si ripresenterà a ostacolare l'azione del partito nelle rivoluzioni future. Secondo la teoria da essa sostenuta, la direzione dell'economia spetta al congresso di produttori e ai sindacati di produzione: come si vede, una formula di sapore chiaramente proudhoniano, che potrebbe essere sostenuta oggi da certe correnti anarchiche senza-partito o anti-partito. Essa mette al centro dello sviluppo dell'economia l'azienda, cioè proprio quella cellula produttiva che il socialismo dovrà abbattere per sempre, nel quadro di una gestione realmente collettiva dei produttori associati[35].
Contro questa "opposizione operaia" si ribadì, *e converrà sempre tenerlo a mente*, che è errato rimettere il potere nelle mani di produttori salariati, tra i quali si trovano elementi

33. Lenin, "Sull'imposta in natura", cit., p. 330.
34. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista* (1848), Cap. IV.
35. L'Opposizione operaia russa aveva almeno la giustificazione di parlare in nome di una classe operaia vittoriosa al potere. Peggio aveva sostenuto l'operaismo occidentale, per esempio quello gramsciano, secondo il quale le organizzazioni di fabbrica avrebbero potuto e saputo trasformare l'economia in senso socialista ancor prima della rivoluzione – argomento che trovò l'immediata e articolata dura replica in senso marxista da parte della Sinistra "astensionista" del PSI, sulle pagine del suo organo, il *Soviet*.

di avanguardia e altri che sono invece legati a concezioni piccolo-borghesi, di difesa di interessi locali o, appunto, aziendali. L'organizzazione partitica, riunendo tutti coloro che hanno superato i limiti angusti delle singole condizioni di lavoro, è l'unica a permettere la formulazione e a decidere l'esecuzione di un piano generale di attacco o di difesa, in rapporto con la situazione storica e in accordo con le prospettive finali di classe.
La seconda, ampia discussione, si aprì sul tema delle "forbici", sollevato da Trotsky quando ormai Lenin era impossibilitato a intervenire a causa della malattia che, nel gennaio del 1924, l'avrebbe portato alla morte: mentre i prezzi dei manufatti industriali continuavano a crescere, quelli dei prodotti agricoli scendevano. Ciò metteva in evidenza il conflitto tra i due principali settori dell'economia; era indispensabile bloccare quello scarto, in modo da riavviare la disastrata produzione agricola. Su questo tema, si scontrarono tre tendenze del partito, che dovevano precisarsi sempre più nel grande conflitto politico degli anni immediatamente successivi. Molto sinteticamente, e senza entrare nel dettaglio delle discussioni allora sorte, le posizioni erano le seguenti.
La *sinistra*, il cui primo esponente era Trotsky, e alla quale poi aderirono anche Kamenev e Zinoviev, era favorevole a uno sviluppo industriale controllato mediante un piano quinquennale, mentre la produzione agricola avrebbe dovuto essere sostenuta dalla formazione di imprese statali, limitando progressivamente i vantaggi dei contadini ricchi.
La *destra*, con Bucharin, era contraria sia all'industrializzazione, sia alla nazionalizzazione delle aziende agricole, lanciando la parola d'ordine "Contadini, arricchitevi!".
Il centro di Stalin, non avendo una propria politica, appoggiò le posizioni della destra nelle campagne, deridendo quelle della sinistra nell'industria, bollate come "superindustrializzazione". Fa parte della storia il fatto che, destri e sinistri, finirono poi sotto i colpi dei plotoni di esecuzione.
Come si vede, destra e sinistra affrontavano in realtà il grave problema delle campagne secondo un comune metro marxista: dal momento che ciò che rappresentava un ritardo storico della Russia era la piccola economia contadina, si sarebbe dovuto superarne i limiti stimolando la formazione di aziende a pieno sviluppo capitalistico – secondo gli uni, sotto controllo statale; secondo gli altri, non ostacolando lo sviluppo di una classe imprenditoriale ("contadini ricchi") in grado di rilanciare l'economia agricola. Per tutti, la terra doveva essere nazionalizzata (misura utile in prospettiva, ma *di per sé non socialista*).
Non ripercorreremo ora le tappe del processo che portò alla catastrofe l'economia agricola russa, né il complesso delle vicende dei rapporti tra industria e campagna; tutto ciò è stato analizzato in modo molto approfondito in innumerevoli lavori del partito[36]. Bisogna tuttavia ricordare che la "questione agraria" è un problema che, storicamente, sono le forme capitalistiche di produzione a dover risolvere, nel senso di un passaggio dalla minima proprietà parcellare – o peggio ancora, da forme più antiche di servaggio – all'azienda capitalistica con partecipazione di capitale agrario e di lavoro salariato: essa allora è omologabile all'azienda industriale e i rapporti di classe sono perfettamente chiari. I più profondi economisti classici borghesi del XIX secolo avevano perfettamente compreso la questione, e avevano sostenuto la necessità che lo Stato avocasse a sé tutta la rendita fondiaria. Marx dimostrò che ciò, entro i

36. Si veda soprattutto *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit.

limiti dell'economia mercantile, non sarebbe mai avvenuto, e infatti ciò non ha potuto essere realizzato neppure nella Russia stalinista, che ha lasciato al colcosiano, oltre al ruolo di capitalista (in quanto possessore di almeno parte della strumentazione) e di salariato (in quanto possessore della *propria* forza-lavoro), anche quello di fondiario: "Il *colcos* come azienda collettiva è il vero padrone della terra in grande: vende allo Stato i prodotti, non gli paga un affitto agrario. Il colcosiano è il padrone del suo campo: mangia o vende i prodotti e non paga affitto né al colcos né allo Stato"[37].
La gestione dell'intera questione agraria da parte del partito bolscevico stalinizzato si risolse in un ibrido – passato impropriamente col nome di "collettivizzazione" – tra aziende nazionalizzate e piccola proprietà privata: la forma del *kolchoz*. Ai contadini, spinti dalla fame a entrare in massa nelle nuove strutture statali, veniva riconosciuta la proprietà privata di larga parte dei mezzi di produzione (compreso il bestiame) e parte anche del prodotto. Questo compromesso di fatto avrebbe ostacolato la formazione delle grandi cooperative statalizzate invocate da Trotzky e Bucharin, favorendo invece quella piccola proprietà contadina che sarebbe stata tanto più difficile da combattere. Se il compromesso con i *kulaki* (i "contadini ricchi") si muoveva all'interno di una logica marxista, il cedimento nei confronti dei colcosiani segnò la capitolazione finale del movimento rivoluzionario in Russia.

Il mito del "socialismo" russo

Per sopravvivere per i pochi anni che – nelle speranze di tutti i marxisti dell'epoca, russi e occidentali – sarebbero passati prima di una rivoluzione europea e quindi mondiale, il nuovo Stato doveva dotarsi di una struttura industriale che riuscisse almeno a ricostituire mezzi di produzione, materie prime, manufatti, che erano stati distrutti nel corso della guerra. È evidente che ciò non poteva avvenire se non nell'ambito di uno scambio mercantile interno ed estero. I primi difficili anni furono dunque dedicati a questo compito, e Lenin stesso non riteneva grave il fatto di cercare prestiti esteri (*concessioni*). Vedere in ciò, come è stato talvolta sostenuto, una abdicazione ai principi internazionalisti e un ripiegamento della Russia su se stessa fin dai primi anni, significa non voler considerare la realtà della situazione: la rivoluzione andava difesa anche con questi mezzi, ben sapendo che alla lunga tutto ciò non sarebbe più stato sostenibile. Il soccorso non doveva venire dalla Russia arretrata, ma dall'Europa percorsa dalle fiammate della rivoluzione. In nessun bolscevico – è bene ribadirlo con forza – c'era l'idea che una Russia isolata potesse cominciare a "costruire socialismo". A tutti era chiaro che una qualche auspicabile ripresa economica interna si sarebbe sviluppata in un contesto pienamente capitalistico, basato sullo scambio di merci, sulla formazione di capitali e di plusvalore operaio. Dieci anni dopo, invece, con i successi dei piani quinquennali, si proclamerà che "la Russia è socialista".
In realtà, bisogna sgomberare il campo dall'equivoco che gli indici annuali della produzione industriale, che per un certo tempo crebbero a ritmi rapidi, dipendessero dalla socializzazione dell'economia russa e dal fatto che la "pianificazione sociali-

37. "Dialogato coi morti", cit.

sta" mettesse i dirigenti in condizione di organizzare la produzione secondo un piano cosciente. Quei ritmi dipendevano dal fatto che il punto di partenza di tutti gli indici economici – coincidente con la guerra – era estremamente basso. L'analisi degli aumenti medi annui per i sei piani quinquennali dimostra infatti che questi avevano valori relativamente alti se confrontati con quelli delle economie europee o americane, ma che *confermavano perfettamente, nella loro sequenza, la legge marxista della diminuzione dei tassi di crescita annua*, esattamente come per tutti gli altri paesi a sviluppo pienamente e maturamente capitalistico.
Secondo il catechismo staliniano, in Russia si svilupparono in quegli anni due forme diverse e simultanee di economia. Un'economia comunista si svolgeva nello "scambio" all'interno, tra campagna e città; ma, quando la Russia entrava in commercio con paesi stranieri, allora si verificava vendita di merci: la legge del valore non funzionava all'interno, ma solo nei rapporti con l'esterno. Per la critica marxista, lo "stato a economia socialista" è un falso già solo a partire dalla considerazione del fatto che esso si pone fin dai suoi inizi all'interno della concorrenza mercantile mondiale; non può, per vivere, isolarsi ermeticamente dal resto del mondo.
Gli stalinisti hanno sostenuto che l'economia russa era socialista perché la produzione industriale aumentava a un tasso annuo secondo ritmi superiori rispetto al prodotto totale dell'anno precedente, in confronto a tutti gli altri paesi e a tutte le precedenti epoche storiche. I nostri lunghi studi sull'argomento (per esempio, il già citato *Dialogato con Stalin*) sono serviti a chiarire che:
1. anche se ciò fosse vero, non proverebbe in nessun modo che si tratti di una economia socialista;
2. è falso che quei ritmi elevati fossero esclusivi della Russia;
3. è falso che non ci siano stati altri casi simili nella storia.
L'iperproduzione caratterizza solo l'accumulazione capitalistica, la produzione per la produzione che nasce dall'economia mercantile. Per noi, l'unità di misura tra capitalismo e socialismo non è il ritmo di incremento produttivo, ma *il tempo di lavoro* che deve essere ceduto da ogni lavoratore alla forma sociale della produzione. Nel socialismo, il tempo di lavoro per la produzione diminuirà enormemente. Oggi, qualcuno dei vecchi stalinisti, ormai da tempo convertiti alla democrazia borghese, potrebbe davvero sostenere qualcosa del genere per la Russia stalinizzata?
Tuttavia, più che gli aspetti specifici della storia russa, interessa qui stabilire dove e su cosa lo stalinismo tradì le aspettative della rivoluzione. Esso aprì la strada a tutti quei "socialismi reali" che da allora sono stati invocati ai quattro angoli della Terra, e che in effetti non rappresentavano altro che il vigoroso tentativo di avviarsi, entro una cornice nazionale e anche armi in pugno, verso uno sviluppo industriale capitalistico. Ma mentre in Stalin vi fu un tentativo di giustificare il tradimento mediante il ricorso a tesi provenienti da una lettura falsificata della teoria di Marx, gli epigoni odierni non si pongono più il problema: basterà l'affermazione che "tutto è nazionalizzato" per garantirsi il privilegio di sventolare qualche bandiera rossa, sempre accompagnata dai colori nazionali, e gridare al "socialismo realizzato". A corto di qualsiasi argomento che non sia basato sulla peggiore forma di demagogia, capi e capetti nazionali che ieri e oggi sbandierano i propri "socialismi nazionali", sono privati giustamente anche del diritto di richiamarsi alle tesi economiche di Stalin (il quale, quanto meno, faceva an-

cora ricorso a un vocabolario marxista, per quanto distorto o svuotato di significato).
Una *prima tesi* stalinista è quella secondo cui si può avere produzione di merci entro una società socialista a condizione che i mezzi di produzione restino nelle mani pubbliche, *quindi dello Stato*. La tesi si smonta da sola, perché "nell'analisi marxista ogni volta che una massa di merci appare è perché i proletari privi di ogni riserva hanno dovuto *vendere* la forza di lavoro, e quando in passato vi furono quei (limitati) settori di produzione di merci, fu in quanto la forza di lavoro non era venduta 'spontaneamente' come oggi, ma estorta colle armi a schiavi prigionieri o a servi legati da rapporti di dipendenze personali" (*Dialogato con Stalin*, Giornata prima). Inoltre, la teoria stalinista (oggi condivisa da tutti i democratici) secondo cui lo Stato è il rappresentante del popolo, è dimostrata falsa dal marxismo, che anzi ne rivendica il ruolo classista nella rivoluzione comunista contro le altre classi sociali, così come ne riconosce la funzione antiproletaria nella società borghese. È nell'abc del marxismo il concetto che, se la società è socialista, lo Stato non esiste più, perché le classi sono scomparse.
Una *seconda tesi* che Stalin è quindi costretto ad affermare – in quanto discende dalla prima – è che in Russia socialismo e legge del valore possano coesistere. La legge del valore, e quindi lo scambio mercantile, vige, secondo lui, nell'economia agricola. Sulla legge del valore si regge lo scambio mercantile; si regge quindi sul concetto di equivalenza tra merci, in particolare nell'acquisto di quella merce particolare che è la forza-lavoro. Noi sappiamo che è proprio dietro la non-equivalenza in questo scambio che si cela la "falsa facciata di 'libertà, uguaglianza, e *Bentham*' che Marx abbatté, mostrando che il capitalismo non produce per il prodotto [e quindi per l'uomo, o per la società umana, *ndr*] ma per il *profitto*" (*Dialogato con Stalin*, ibid.).
Una *terza tesi* caratteristica dello stalinismo affermava che la Russia era socialista sulla base dell'assenza di una classe borghese chiaramente definita. A questa affermazione, il marxismo aveva risposto con alcuni decenni di anticipo, dimostrando che tutto il percorso storico del capitalismo doveva necessariamente portare all'abolizione della figura fisica del capitalista, e perciò alla formazione di società anonime controllanti interi settori della sfera di produzione e di scambio. "In un modo o nell'altro, con trust o senza trust, una cosa è certa: che il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo Stato, deve alla fine assumerne la direzione […] Ma né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive […] Lo stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale"[38]. In queste poche, chiarissime e decisive righe, troviamo la condanna sia di quel "comunismo" che si votò alla causa dell'antifascismo in nome della difesa dello Stato democratico; sia di quello stesso "comunismo" che, in seguito, si votò alla causa dell'antistalinismo sempre in nome della democrazia; sia infine dello stesso stalinismo che, sotto le bandiere dell'economia nazionale statizzata, aveva gabellato il pieno sviluppo del mercato e della produzione di merci in atto in Russia – e in una delle sue forme più spietate – per socialismo, sulle rovine e sulle ceneri della Rivoluzione

38. F. Engels, *Antidühring*, parte III: "Socialismo", par. II: "Elementi teorici", Editori Riuniti, passim.

d'Ottobre. Per giungere a tanto, si dovette procedere alla distruzione fisica, in Russia, di una generazione di militanti rivoluzionari e al pieno appoggio, in Occidente, di partiti ex comunisti disposti ad abbracciare ogni compromesso con il nemico di classe.

Bancarotta dello stalinismo, trionfo del marxismo rivoluzionario

Nel corso del terzo decennio dello scorso secolo si è assistito alla bieca saldatura tra la prassi, in corso di consolidamento in Russia, e la teoria, più volte denunciata con largo anticipo dalla Sinistra comunista, dell'interclassismo gradualmente filtrato attraverso la politica dell'unità popolare. Questa saldatura inaugurò da una parte la elementare strategia dei plotoni di esecuzione contro i vecchi capi bolscevichi; dall'altra, il pieno appoggio ai fronti popolari e ai fronti nazionali, la combutta con le *proprie* borghesie da parte di ampi settori di un movimento operaio ormai sbandato, oppure l'appoggio al capitalismo di Stato russo da parte di ciò che restava delle sezioni nazionali dell'Internazionale comunista. La teoria del "socialismo in un solo paese", facendo leva su mai sopiti pruriti nazionali e locali, era la pietra tombale sui pochi anni in cui la rivoluzione aveva fatto sentire la sua voce formidabile in tutta Europa. Ma la vittoria dello stalinismo, attuata col terrore e con la falsificazione, è *una vittoria condannata dalla storia*. Infatti, questa vittoria ha avuto sicuramente l'effetto di ritardare il crollo della società borghese, *prolungando per decenni i tormenti dell'umanità sotto il dominio del capitale*, nelle crisi croniche e nelle guerre mondiali o regionali. Lo stalinismo è stato l'elemento cementante delle rivolte di ex colonie contro le metropoli, non in nome di una doppia rivoluzione nel quadro di un'alleanza col proletariato di queste, ma in nome dello sviluppo di forze produttive nazionali – almeno entro i limiti loro imposti dall'imperialismo – *in un quadro pienamente capitalistico*. Il terrore stalinista, esercitato per decenni contro il comunismo rivoluzionario, è stato il puntello delle democrazie borghesi occidentali, e non vi è storico borghese che oggi, dopo essersi battuto il petto in nome delle libertà violate e degli eccessi di violenza praticati in Russia, non sia pronto a riconoscere il ruolo fondamentale che la Russia stalinizzata ha giocato nella guerra mondiale e, poi, nella ricostruzione degli "equilibri" imperialistici mondiali. È chiaro che tutto ciò ha causato *un grave ritardo nel processo di riorganizzazione dell'avanguardia rivoluzionaria*.
Tuttavia, il processo storico non parla a favore dello stalinismo, cioè della politica degli equilibri fra imperialismi; esso parla il linguaggio della crisi e della guerra che sta al termine di ogni ciclo di accumulazione; esso parla il linguaggio della ripresa delle lotte di classe *a scala non più locale ma mondiale*. Sono le basi materiali, oggettive, del procedere storico a imporre *la rinascita dell'internazionalismo e la sconfitta del* "*nazionalcomunismo*". Certo, decenni di lavaggio di cervelli – quanto più "colti" o impegnati nelle "sofferte decisioni" degli stalinisti pentiti, tanto peggio – non sono passati invano; i catechismi antimarxisti cacciati a forza in teste non più pensanti di due o tre generazioni hanno prodotto danni duraturi, e il riorientamento verso la lotta di classe e la ripresa dell'organizzazione rivoluzionaria possono richiedere ancora parecchio tempo. Ma le voragini che si stanno aprendo in tutti i settori del Capitale sono la condanna finale di coloro che, sotto la menzogna organizzata a sistema e il

terrore fisico ed ideologico, sono riusciti a rendere alla borghesia mondiale l'immenso servizio di fare apparire odioso ai proletari il nome stesso di *comunismo*.

Due costituzioni a confronto

La Russia, ripiegata su se stessa e non potendo più contare su moti di classe vittoriosi in Europa, iniziò un tumultuoso processo di accumulazione di capitali (nazionali e internazionali) che, nel giro di due decenni (grazie ai cosiddetti "piani quinquennali"), la portarono al livello dei paesi industriali più avanzati. Questo processo, basato interamente su un vertiginoso sfruttamento di forza-lavoro e sulla rapida concentrazione di capitali nelle mani dello Stato, fu da Stalin definito "socialismo". Il nostro partito ha dimostrato, nel corso di lunghi studi, come in realtà la Russia non solo non abbia mai avuto un'economia socialista (per definizione, *senza lavoro salariato e senza denaro*), ma sia riuscita a raggiungere il pieno capitalismo *solo nel settore industriale*: nel campo agrario, infatti, l'organizzazione delle cooperative non privava i membri di un'effettiva proprietà su parte dei mezzi di produzione e parte del prodotto[39].
È dunque negli anni Trenta che la teoria del "socialismo in un solo paese" si consolida in Russia e viene rapidamente assimilata dai partiti "comunisti" europei. Da questa teoria, si passa presto a quella delle "vie nazionali" e al pieno riconoscimento della lotta contro il fascismo, che ora sostituisce quella, sempre propugnata dai marxisti autentici, contro il capitalismo. Il tumultuoso procedere dell'economia russa stalinizzata verso il pieno capitalismo, pur tra le difficoltà in cui essa dovette dibattersi soprattutto nell'ambito agrario, doveva infine trovare la sua piena espressione ideologica nella Costituzione "sovietica" del 1936.
Pochi mesi dopo la presa del potere, la *prima* Costituzione aveva dichiarato senza esitazioni gli immensi compiti che stavano di fronte alla rivoluzione: nel *campo politico e sociale*, la necessità di pervenire, come obiettivo, a una società senza classi e di proseguire pertanto la lotta contro le classi sfruttatrici, che ancora rappresentavano una forza economica su tutto il territorio; nel *campo economico*, tutta una serie di misure *non socialiste*, quali la nazionalizzazione della terra, la creazione di una banca di Stato, l'annullamento del debito estero. Il contenuto dittatoriale e antidemocratico era chiaramente espresso nel diverso peso del voto operaio (che valeva 5) rispetto al voto contadino (che valeva 1): era del tutto conseguente al programma rivoluzionario comunista il fatto che il vecchio alleato ora dovesse trovarsi in condizioni subordinate rispetto alla classe dei salariati – quella che, storicamente, deve guidare il processo rivoluzionario verso l'esito finale, la scomparsa delle classi e dello stato. D'altra parte, se la redazione di una costituzione nel 1917-18 poteva

39. Rimandiamo il lettore che volesse approfondire tali problemi ad alcuni dei nostri studi; in particolare, "La tattica del Comintern dal 1926 al 1940", in *Prometeo*, nn. 2, 3, 4, 6, 7, 8/1946-47; "La Russia nella storia mondiale, nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea", in *il programma comunista*, nn.15-16/1955; "Che cosa fu il Fronte Popolare", in *il programma comunista*, nn.10-14/1965; "Le tournant des Fronts populaires ou la capitulation du stalinisme devant l'ordre établi (1934-1938)", in *Programme communiste*, n. 72-73/1976-1977, oltre che, naturalmente, l'intera *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit.

rappresentare una necessità *formale*, il suo contenuto *sostanziale* non poteva essere se non quello che, da decenni, i bolscevichi avevano proclamato davanti a tutte le classi della società. Pertanto, anche storici borghesi non troppo disonesti possono riconoscere che non è necessario attribuire eccessiva importanza a questo documento, sia perché ben altri problemi dovevano essere urgentemente risolti in quegli stessi anni tanto nella politica interna quanto in quella estera, sia perché i capi bolscevichi consideravano la repubblica sovietica "come qualcosa di transitorio, che avrebbe dovuto in breve condurre a una repubblica – o federazione di repubbliche – socialista mondiale. Non si riteneva – in altre parole – che quella costituzione *dovesse servire a lungo*"[40].

Ben altro significato avrebbe avuto invece la Costituzione del 1936[41]. In essa, si esprimono infatti tutte le categorie della repubblica borghese, ma dichiarando falsamente che la società è, nel frattempo, diventata socialista. Il suffragio, contrariamente alla prima costituzione, è dichiarato universale, unico, diretto, segreto: dunque, in tutti questi aspetti, esattamente il contrario di quello voluto da Lenin, cioè dalla formidabile, esplicita espressione di *dittatura di classe*. In campo economico, la Costituzione del 1936 afferma che, essendo la società ormai pienamente socialista, esistono due forme di proprietà (*per i marxisti, il socialismo abolirà la proprietà*): quella statale e quella colcosiana. Abbiamo visto come nella terra la presenza statale sia stata, in quegli anni, molto limitata rispetto al ruolo effettivo svolto dalle piccole cooperative indipendenti. Ed anche se dessimo per buona l'affermazione staliniana che nell'industria le classi non esistono più e la proprietà è passata tutta nelle mani dello stato, non per questo ci troveremmo davanti ad un'economia socialista. Al contrario, i prodigiosi incrementi industriali di quegli anni ci dimostrano solo che "questo capitale di Stato investe tanto più, quanto meno consuma una borghesia ormai come persone dateci per assenti. Il plusvalore non si divide tra consumo della classe possidente e reinvestimento nella produzione, è tutto, salvo quelle ville, quei quadri e quelle collezioni, nuovo investimento. Resta, per tale motivo, inchiodato il tenore di vita e il tempo di lavoro del proletariato"[42].

Una parola falsata: comunismo

Non c'è dubbio che otto decenni di controrivoluzione abbiano sradicato dal cuore e dalla mente di almeno due generazioni proletarie il significato del termine "comunismo". Hanno cioè eliminato o capovolto il senso delle lotte che furono combattute, spesso armi in pugno, per la conquista del potere da parte delle avanguardie rivoluzionarie.

40. E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*. 1917-1923. Einaudi 1964, p. 124 (*nostra sottolineatura*).

41. Per una dettagliata analisi della Costituzione staliniana del 1936, cfr. quanto riportato negli articoli "Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia", in *il programma comunista* nn.15-16/1955 (ora in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., pagg. 41-48); e "Un passo avanti nella confessione della natura capitalistica dell'URSS", in *il programma comunista*, n. 14/1977, per un confronto tra le costituzioni russe del 1918, 1924, 1936 e 1977.

42. "La Russia nella storia mondiale, nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea", in *il programma comunista*, n. 16/1955.

Dopo il 1926, con il termine "comunismo" si sono sistematicamente indicati, come forma di lotta o come sistema sociale, i suoi opposti: economia statizzata, nazionalcomunismo (una variante peggiore del nazionalsocialismo), democrazia dal basso, governo operaio, democrazia operaia, teoria del benessere, antimperialismo, antimonopolismo, antiliberismo, pacifismo ecc.
In tutto questo guazzabuglio, ci si è sempre, sistematicamente, dimenticati che il comunismo moderno, *scientifico per definizione e per necessità*, nasce come superamento, all'apice del loro sviluppo, delle forze economiche scatenate dall'economia capitalistica; che esso non nega tale sviluppo (che anzi considera indispensabile alla propria realizzazione), ma che tuttavia sa che il suo superamento può avvenire solo con la *demolizione totale* di tutto l'apparato che su di essa si fonda.
Si può pensare che il comunismo restituirà all'uomo tutte le sue piene facoltà (che il lavoro capitalistico gli limita o gli sottrae), si può pensare al comunismo come la società in cui esisterà la libertà assoluta (naturalmente, grazie al pieno inserimento dell'individuo entro la società): ma *solo e in quanto* sarà abolita una volta per sempre la legge del valore, la trasformazione di ogni prodotto di lavoro umano (e non solo) in merce, la produzione di capitale mediante l'uso di forza-lavoro. Prima di definire il comunismo da un punto di vista ideale (ciò che non ci rifiutiamo certo di fare!), dobbiamo capire quali sono le *basi materiali* su cui esso deve poggiare, che costituiscono perciò gli autentici obiettivi per i quali un partito comunista degno di questo nome deve lottare – *e non altri*.
Lo lasceremo dire con queste due citazioni da Marx (non potendo, per ragioni di spazio, *riportarne migliaia*), che prima e più lontano ha visto tutto il processo storico.
La *prima citazione* basterebbe da sola come manifesto universale per la liberazione dell'umanità dai millenari orrori della storia di società divise in classi:
"Quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più si può abbreviare la giornata lavorativa, e quanto più si abbrevia la giornata lavorativa, tanto più l'intensità del lavoro può crescere. Da un punto di vista sociale, la produttività del lavoro cresce anche con la sua economia, che comprende non solo il risparmio dei mezzi di produzione, ma anche l'esclusione di ogni lavoro inutile. Mentre il modo di produzione capitalistico impone economia in ogni azienda individuale, il suo anarchico sistema della concorrenza provoca il più smisurato sperpero dei mezzi di produzione e delle forze lavoro sociali, oltre a un numero enorme di funzioni oggi indispensabili ma, in sé e per sé, superflue.
"Data l'intensità e la forza produttiva del lavoro, la *parte della giornata lavorativa sociale necessaria alla produzione materiale* sarà tanto più breve, e la parte di tempo conquistata alla libera attività mentale e sociale degli individui sarà tanto maggiore, quanto più il lavoro sarà *proporzionalmente* distribuito fra *tutti* i membri della società in grado di lavorare, quanto meno uno strato sociale potrà scaricare dalle proprie spalle su quelle di un altro la necessità naturale del lavoro. Il limite assoluto dell'abbreviamento della giornata lavorativa è, in questo senso, la *generalizzazione del lavoro*. Nella società capitalistica, si produce tempo libero per una classe, trasformando tutto il tempo di vita delle masse in tempo di lavoro"[43].
La *seconda citazione* ci mostra il carattere parassitario del capitalismo e l'ineluttabilità del socialismo (che la crisi mondiale attuale mette in luce meridiana!):

43. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, XV, par. iv, Edizione UTET, p. 682.

"Con ciò [cioè, con l'affermazione di un sistema bancario o capitale finanziario che esercita un enorme potere sul commercio e sull'industria] è data bensì la forma di una contabilità generale e di una ripartizione su scala sociale dei mezzi di produzione, ma anche solo la forma. Abbiamo visto come il profitto medio del singolo capitalista, o di ogni particolare capitale, sia determinato non dal pluslavoro che questo capitale si appropria di prima mano, ma dalla quantità di pluslavoro totale che il capitale totale si appropria, e da cui ogni capitale particolare trae i suoi dividendi solo come parte proporzionale del capitale totale. Questo carattere sociale del capitale è mediato e integralmente realizzato solo dal pieno sviluppo del sistema creditizio e bancario [...] Con ciò, esso sopprime il carattere privato del capitale e contiene in sé, ma anche soltanto in sé, la soppressione del capitale stesso. Grazie al sistema bancario la ripartizione del capitale viene sottratta come attività particolare, come funzione sociale, alle mani dei capitalisti privati e usurai. Ma banca e credito diventano così, nel tempo stesso, il mezzo più potente per spingere la produzione capitalistica al di là delle sue barriere, ed uno dei più efficaci veicoli delle crisi e degli imbrogli.
"Infine, non c'è dubbio che il sistema creditizio servirà da leva potente durante il passaggio dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione del lavoro associato; ma solo come un elemento in connessione con altri grandiosi rivolgimenti organici del modo di produzione stesso... Non appena i mezzi di produzione hanno cessato di trasformarsi in capitale (nel che è anche implicita la soppressione della proprietà privata), il credito in quanto tale non ha più nessun senso"[44].
La rivendicazione socialista consiste dunque nell'*abolizione del salario*: solo essa permette la distruzione dell'economia basata sul capitale. Ciò significa però l'eliminazione dell'economia mercantile, cioè – nell'epoca attuale – l'economia basata sulla forza del denaro. Solo quando si saranno superati questi *tre elementi portanti dell'economia attuale* (la proprietà privata, l'economia di mercato e l'economia di azienda), solo allora inizierà per l'umanità una storia realmente *sociale*.

I fronti popolari

Abbiamo visto come, a una prima fase di oscillazioni tattiche da parte dell'Internazionale (1923-26), ne seguisse una caratterizzata dalla cosiddetta "svolta a sinistra" e dalla teoria della "classe contro classe" (1928-32). Esposta alle basi di partiti ormai decimati dall'ondata controrivoluzionaria seguita alle sconfitte degli anni precedenti, questa teoria – che riprendeva, ma in astratto, alcuni dei punti sollevati dalla nostra Sinistra – non faceva che rendere ancora più confusa la politica dell'Internazionale e delle sue sezioni locali. A essa seguiva pertanto, come conseguenza logica di uno sbandamento che diventava ormai incontrollabile, una "svolta a destra" che rovesciava le indicazioni sul "socialfascismo" (cioè, la socialdemocrazia intesa come alter ego del fascismo, e quindi come un nemico altrettanto spietato che questo), trasformandole in collaborazione con le democrazie antifasciste (1934-38): ciò che si doveva realizzare nei cosiddetti Fronti popolari antifascisti.

44. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, XXXVI, cit., p. 756-757.

Naturalmente, questa *inversione di rotta* era abilmente mascherata da un linguaggio che sembrava non ammettere cedimenti: l'Internazionale si dichiarava sempre per la dittatura del proletariato (*a parole*), per la rivoluzione violenta e l'abbattimento del potere borghese (*a parole*), per la lotta autonoma di classe *(a parole*). Si dichiarava che la politica del Fronte popolare era un adeguamento tattico, *e solo tattico*, per fronteggiare una situazione che avrebbe precipitato l'umanità in una guerra mondiale; e, soprattutto, per scongiurare il rischio di un'aggressione nazista alla Russia stalinista che avrebbe messo in pericolo le conquiste del "socialismo in un solo paese" e la sua diffusione nel mondo. *Nella realtà*, si imponevano ai singoli partiti tutti quei punti tattici e teorici contro cui nei due decenni precedenti si era sviluppata la battaglia da parte dei nascenti partiti comunisti: autonomia sul pianto tattico e teorico, necessità di troncare per sempre ogni legame con i partiti democratici, riarmo non solo teorico del partito e delle sue organizzazioni di classe. La conseguenza della nuova politica dell'Internazionale poteva significare soltanto, agli occhi dei marxisti superstiti, che presto la lotta contro il fascismo avrebbe trascinato i partiti che se ne facevano promotori a diventare strenui difensori dello Stato borghese, in nome di una democrazia che, come il fascismo, avrebbe continuato ad usare le armi (polizia, esercito e corpi speciali) in funzione imperialista all'esterno, anticomunista all'interno. Quegli stessi marxisti superstiti dimostrarono, dati storici alla mano, come l'appoggio dato a uno schieramento imperialistico (quello "democratico") contro un altro (quello "fascista") non era che la tragica riproposizione della politica collaborazionista della II Internazionale alla vigilia del 1914, contro cui Lenin aveva ferocemente combattuto; che, quindi, questa politica non avrebbe potuto in alcun modo scongiurare lo scatenarsi della guerra (*ed anzi, l'avrebbe accelerato*), mentre avrebbe sancito il *definitivo trionfo della controrivoluzione su scala planetaria*.

La "dottrina" del Fronte popolare si basa inequivocabilmente sulla rivendicazione, da parte di partiti operai, della difesa della "democrazia" (blocco di partiti e classi) contro il "fascismo". Che cosa fosse quest'ultimo era spiegato nel 1934 da uno dei massimi dirigenti dell'Internazionale stalinizzata, Dimitrov (e da allora ripetuta in coro fin dalle scuole elementari): "Il fascismo, rappresentando gli elementi più imperialisti, più sciovinisti della grande borghesia nella sua ricerca di soluzione alla crisi per una nuova divisione del mondo […] vuole riunire le forze più reazionarie del mondo borghese per una aggressione all'Unione sovietica" ("La lotta per il fronte unico", *Correspondance Internationale*, n.102-103/1934).

Ciò che rimaneva del marxismo di sinistra in Europa si oppose con tutte le forze alla catastrofe dell'abbandono totale del comunismo internazionalista, e ciò anche contro Trotsky – ribadendo che l'unico modo per affrontare la questione sarebbe stato quello della *lotta disfattista* contro ogni Stato borghese, non l'appoggio a questa o a quella "democrazia". Lo stalinismo riusciva a inoculare nei partiti occidentali l'equazione "democrazia = pace = difesa del socialismo (cioè della Russia)": il che non solo era una bestemmia in bocca a comunisti, ma era criminale nei confronti del proletariato internazionale, in quanto non sarebbe riuscito in nessun modo a evitare il macello mondiale che si avvicinava, e avrebbe definitivamente legato il destino delle lotte a quello di *ogni singolo stato nazionale borghese*, frantumando tutti i programmi stabiliti, non più di dieci anni prima, dall'Internazionale.

Quando, nel maggio-giugno 1936, la più grande mobilitazione di massa della storia francese fece scendere nelle piazze milioni e milioni di proletari che la crisi

economica rendeva sempre più combattivi, l'"unità nazionale", la "difesa della democrazia", il "senso di responsabilità" furono la risposta che la tattica del Fronte popolare diede contro ogni tentativo di rinascita di un movimento di classe rivoluzionario autonomo. Ridotto il proletariato al seguito delle sorti della "propria" borghesia nazionale, si spalancava la porta ai venti di guerra che, dall'Africa (1936) alla Spagna (1936-38), si sarebbero presto abbattuti sull'intera Europa.

Esercitazioni per futuri massacri: Spagna 1936

La politica del Fronte popolare servì in Francia per arginare l'ondata di lotte che percorse il paese tra il 1935 e il 1936. In Spagna, questa stessa politica servì a uno scopo diverso, ma per gli stessi obiettivi. Qui, all'offensiva del grande capitale sotto le bandiere dichiarate del fascismo, si rispose con l'insurrezione operaia armata. La politica antifascista del Fronte popolare venne a costituire la *terza via*, quella che serve alla borghesia per attenuare il pericolo di una svolta rivoluzionaria, disarmando *dal loro interno* le organizzazioni che si rivoltano contro il regime borghese. Anche qui, lo stalinismo giocò la funzione di incanalare le lotte in un ambito *esclusivamente locale*, cioè spagnolo; di trasformare la lotta per rovesciare il potere del capitale in lotta per sostituire *un governo borghese con un altro*; di indicare, come unico obiettivo della lotta, l'instaurazione della *repubblica borghese contro la monarchia*. È per questi obiettivi, e non per altri, che migliaia di proletari spagnoli furono mandati al macello in nome di un "comunismo", che altro non era che *la restaurazione dell'ordine borghese*.
Nel 1930, la crisi economica e sociale che da anni attanagliava la Spagna di Alfonso XIII aveva richiesto un intervento drastico. Per prevenire un grande sciopero nelle ferrovie, una coalizione di partiti aveva chiesto la testa del re, che fu fatto fuggire in tutta tranquillità nel febbraio del 1931. Le elezioni del novembre 1933 avevano segnato il crollo del partito socialista, che aveva animato i precedenti governi di coalizione. Era subentrato un governo orientato a destra, contro cui si erano dirette immediatamente azioni sindacali "per il ripristino delle libertà democratiche". Come già in Italia nel 1922, così in Spagna si agitò subito lo spettro del pericolo fascista; e, come in Italia si vollero manipolare le masse per lotte in funzione di un governo "migliore" (Turati-Modigliani), così in Spagna si cercò di manovrare per una rinnovata coalizione social-repubblicana. E, mentre la socialdemocrazia si impegnava nei giochi parlamentari, il governo spediva, senza tante discussioni, l'esercito contro i rivoltosi delle Asturie per schiacciarne il movimento, restato completamente isolato, con migliaia di morti. Chiuso in questo modo il 1934, l'anno successivo era stato un attacco continuo contro una classe operaia disorientata. È in questo quadro che, all'inizio del 1936, la Spagna celebrava il trionfo elettorale del Fronte Popolare, e vedeva subito dopo l'esercito franchista pronto all'intervento militare: tutto lo schieramento del Fronte Popolare non esitava a scendere in campo *in nome della difesa della libertà e della democrazia*, trovando prontamente appoggio in tutta l'Europa antifascista: pochissimi, inascoltati marxisti tennero allora ferma la *consegna del disfattismo rivoluzionario all'interno di ogni stato borghese*. Tutti, anarchici compresi, invocarono invece l'invio di armi e soldati da parte dei governi europei per contrapporre a Franco l'antifascismo militante e la conservazione dell'apparato statale democratico.

In questo quadro, l'appoggio dato al Fronte popolare dall'Internazionale e dalla Russia stalinista non fu altro che la prosecuzione della politica controrivoluzionaria di quello stato, ansioso di guadagnarsi un posto di favore tra le potenze europee. La cosa è meglio compresa ricordando che, in quello stesso agosto 1936, a Mosca, si celebrarono i processi contro i massimi esponenti del vecchio partito bolscevico, che si conclusero con la fucilazione di sedici rivoluzionari, dopo averne estorto le "confessioni". Allo stesso modo, in Spagna, le armi del Fronte popolare saranno rivolte indifferentemente contro i fascisti di Franco e i numerosi "antistalinisti" che erano accorsi, attratti dalla chimera della "difesa della democrazia", in nome di un *manovrismo tattico* che vedeva anche Trotsky tra i suoi primi paladini. Il grande rivoluzionario in esilio aveva da tempo argomentato che, nell'antitesi fascismo-democrazia, si sarebbero aperti dei varchi per un'azione proletaria che avrebbe permesso la trasformazione della lotta antifascista in lotta per il potere e per la dittatura di classe. La storia europea, peraltro, aveva già dimostrato, nel decennio precedente, che ogni compromesso interclassista in nome dell'antifascismo avrebbe trascinato i partiti che se ne facevano promotori nel vortice della collaborazione di classe e nella sconfitta. Anche gli anarchici, che in Spagna avevano indubbiamente un seguito considerevole tra le masse contadine, si risolsero per l'intervento in difesa delle libertà minacciate e dello stato democratico borghese.
I pochi marxisti che in Europa ancora si riconoscevano nella linea difesa dalla Sinistra comunista nel decennio precedente (e che si raccoglievano allora, in Francia e in Belgio, intorno alla rivista *Bilan*) sapevano di difendere un programma che li avrebbe trovati completamente isolati. Mentre tutti gli schieramenti democratici e stalinisti correvano alla costituzione di "Brigate internazionali", i comunisti di *Bilan* predicavano l'attualità del disfattismo rivoluzionario in tutti i paesi, la *fraternizzazione proletaria* tra gli schieramenti opposti in Spagna, il ricorso alla *lotta di classe* anziché a una guerra fratricida, l'opposizione al riarmo di questo o quel fronte borghese, la necessità dell'*internazionalismo proletario*[45]. E così, mentre a Mosca si celebravano i processi contro i capi della rivoluzione, e in Spagna si correva sotto le bandiere dell'interclassismo democratico antifascista, gli stalinisti italiani pubblicavano, in quello stesso agosto 1936, sul loro organo *Lo Stato Operaio*, il famigerato articolo "Appello ai fratelli in camicia nera. Per la salvezza dell'Italia, riconciliazione del popolo italiano!", nel quale i "figli della Nazione italiana" sono invitati a darsi "la mano, fascisti e comunisti, cattolici e socialisti, uomini di tutte le opinioni*", perché si tratta di lottare per la libertà: insomma, "per la realizzazione del programma fascista del 1919"!...*[46]
Come stupirsi dunque che quei pochi marxisti superstiti fossero minacciati di morte quando osarono affrontare, in Spagna, la canea democratica esaltata dall'odore della polvere da sparo, per spiegare ancora una volta la necessità di abbandonare la prospettiva del massacro di proletari schierati su due diversi fronti della stessa borghesia (massacro che anticipò il bagno di sangue del 1939-45), e rimettersi sotto le bandiere della lotta di classe e del disfattismo rivoluzionario (che ancora aspettiamo con fiducia da allora)?

La seconda guerra mondiale

45. Per un approfondito bilancio della Guerra di Spagna, si vedano i nostri articoli *La funzione controrivoluzionaria della democrazia al banco di prova della Spagna, 1930-1939*, in *il programma comunista*, nn. 15, 16, 17, 18/1976.
46. L'intero testo dell'"Appello" è stato ripubblicato all'interno del volume di Bruno Grieco (vera acrobazia di... revisionismo storico, fin dal titolo!), *Un partito non stalinista*, Marsilio 2004.

Mentre si consuma l'orgia distruttiva della guerra di Spagna, con la vittoria di Franco pochi mesi prima dello scoppio della guerra mondiale, le diplomazie europee sono al lavoro per preparare una carneficina su più vasta scala. L'Internazionale comunista da anni è ridotta o a rifugio relativamente comodo per scampati dal fascismo (soprattutto a Parigi) o a organo di spionaggio a vantaggio dello stato russo. Demolite dalle forze congiunte del fascismo e dello stalinismo le organizzazioni di classe, era inevitabile che ogni forma di lotta riguardasse ormai solo più il conflitto fra stati nazionali, prendendo la forma di reti di spionaggio nelle cui maglie e sotto i cui colpi, non infrequentemente, cadevano soprattutto gli antistaliniani[47]. Il "compromesso di Monaco" (settembre 1938) doveva servire alle democrazie occidentali per acquistare quei pochi mesi che permettessero il completo riarmo degli arsenali, e alla Germania per ottenere una rivincita su quanto le era stato tolto a Versailles nel 1919 e per fare un ultimo tentativo di costruire un'area economica a elevato sviluppo capitalistico nel centro Europa, fra Reno, Danubio e Balcani. Da parte sua, l'accordo russo-tedesco dell'agosto 1939 (il patto Hitler-Stalin) non aveva nulla in comune con il trattato di pace di Brest-Litowsk del 1918. Là si incontravano la diplomazia di uno stato capitalistico in pieno sviluppo e quella del primo stato comunista, che lanciava al mondo l'invito all'internazionalismo proletario; qui scendevano in campo sinistri figuri che si accordavano sulla spartizione di territori e di popoli (Polonia, Paesi baltici, Bessarabia). Di colpo, per ragioni di stato, l'aggressore si trasformava in alleato, la dottrina dei Fronti popolari antifascisti era abbandonata, i partiti "comunisti", fino ad allora stretti attorno al "proprio" governo democratico in difesa della patria, dovevano scoprire che quel governo era un nemico che celava basse mire imperialistiche ed antisovietiche. Ci vorranno due anni, con l'invasione nazista della Russia (21 giugno 1941), per vedere i partiti stalinisti d'Europa tornare alla vecchia tattica del fronte unico antifascista.
È questo l'infame decennio (1930-40) che costituisce l'humus di cui si è nutrito il movimento partigiano. Questo movimento emerge dal tradimento che i partiti "comunisti" hanno operato voltando le spalle alla classe che li generò nel corso di lotte grandiose che miravano alla conquista del potere in mezza Europa; e ciò hanno potuto fare solo grazie al sostegno di una potenza imperialista – la Russia stalinista – e di una sua ormai inutile appendice – l'Internazionale – che verrà smantellata anche da un punto di vista formale nel 1943.

"Resistenza" al fascismo, ovvero rinuncia alla lotta contro il Capitale

Furono pochissime le voci che non si associarono al totale tradimento di quanto avevano indicato i primi congressi dell'IC, e queste voci si trovarono completamente isolate non solo – come è naturale – dal campo della socialdemocrazia interclassista, ma anche da quei gruppi e movimenti che si rifacevano alle dirette esperienze rivoluzionarie dei decenni precedenti, fossero questi i gruppi legati più o meno direttamente al nome di Leone Trotsky, o ai movimenti "infantili" della sinistra tedesca e olandese, o all'operaismo rivoluzionario. Assieme a tutti questi, anche gli anarchici non esitarono a scegliere l'opzione della difesa della democrazia (e quindi di uno stato borghese

47. Tra le numerose vicende, si potranno vedere quelle narrate ad es. in E. K. Poretski, *I nostri*, Ed. Graphos 1994, e in H. Höhne, *La vera storia dell'"Orchestra rossa"*, Garzanti 1972.

che si voleva "migliore" rispetto a quello fascista).
Lo stalinismo, dal canto suo, non andava per il sottile e, messi tutti nello stesso sacco, li bollava semplicemente come "spie fasciste" e quindi passibili della pena di morte. Individuata nella Russia di Stalin la patria di tutti i comunisti, la tattica era elementare: rispolverando astutamente la classica formula del "disfattismo rivoluzionario", si esortavano i proletari di tutto il mondo a schierarsi contro le "proprie" borghesie solo se queste manifestassero sentimenti ostili alla Russia; poco male, poi, se ciò avrebbe comportato alleanze con i nazisti contro gli imperialisti occidentali (patto Ribbentrop-Molotov, 1939-41), oppure l'esatto contrario. Qualora queste "proprie" borghesie avessero stretto un'alleanza economico-militare con la Russia, ad esse il proletariato avrebbe dovuto garantire pieno appoggio. A guerra ormai iniziata da due anni, tutti quanti (escluse quelle "voci" di cui sopra) si gettarono di nuovo nelle braccia della democrazia violata, schierandosi dunque per il campo imperialistico degli alleati occidentali contro quello degli alleati dell'Asse. In queste braccia si trovarono dunque, schierati sullo stesso fronte, stalinisti, antistalinisti, operaisti, immediatisti, anarchici, socialisti e socialdemocratici: è il momento in cui fiorisce un bosco di sigle, di partitini, di movimenti democratici, tutti con il chiaro intento di giocarsi qualche aliquota di potere a guerra finita, sapendo di avere già fatto la scelta giusta con lo schierarsi dalla parte dei vincitori[48].
Dopo il 25 luglio 1943, la borghesia italiana impiegò non più di 45 giorni a tradire i precedenti alleati per scegliersi quelli che ormai (soprattutto dopo l'ingresso nella scena bellica degli Usa) apparivano evidentemente i vincitori. Le masse proletarie, totalmente disorganizzate, prive di legami con i pochi elementi comunisti che da quasi due decenni vivevano in esilio in Europa o erano stati massacrati in Russia, furono rapidamente incanalate sotto le bandiere dell'unità nazionale, della lotta per la "liberazione" in difesa degli interessi nazional-borghesi. Le bestiali condizioni in cui da anni viveva la classe operaia portarono alle prime grandi manifestazioni di classe del 1943, destinate anche a rimanere le ultime forti manifestazioni spontanee, non incanalate dentro l'alveo socialdemocratico. Quando, dopo la caduta del governo Mussolini, in agosto nuove manifestazioni percorsero la penisola, il governo antifascista del generale Badoglio non esitò a emanare direttive draconiane di "difesa dell'ordine", appoggiate dall'ordine di sparare sui dimostranti (un centinaio di morti, oltre duemila arresti).
Non è il compito di questo studio ripercorrere le tappe politico-militari dell'opposizione antifascista democratica negli anni della guerra nei due paesi in cui più che altrove essa pretende di avere giocato un ruolo decisivo sulle sorti della guerra.
In Italia, vi erano gli oppositori più o meno nascosti al fascismo ancora al potere (minimi gruppi più o meno organizzati di intellettuali affascinati dalla cultura anglosassone, che dal 1942 in modo del tutto velleitario cercavano di funzionare come servizio di spionaggio inglese); vi erano gli eredi del liberalismo giolittiano; socialisti riformisti di tradizione turatiana; mazziniani ed esponenti massonici; europeisti *ante*

48. Il lettore può approfondire i temi trattati di seguito nei seguenti lavori di partito: "Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella 'Resistenza' antifascista", in *il programma comunista*, nn. 7, 9, 10/1975; *Dialogato coi morti*, ed. il programma comunista, 1956; "Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni", in *il programma comunista*, n. 23/1964 e segg.

litteram; democratici cristiani; e magari anche certi insospettabili apparati e arnesi fascisti, se si deve dar credito a vecchi figuri di voltagabbana plurimi (se tutti parlassero, si legge, "oggi si saprebbe con quanta delicatezza la polizia [cioè l'OVRA, ndr] abbia manovrato per garantire alle spalle quei movimenti clandestini che aveva il compito di scoprire e di perseguitare")[49]; vi erano infine, *primi inter pares*, gli stalinisti, cioè i "nazionalcomunisti", gli strenui difensori dell'onore della patria, violato da un ventennio di brutalità fascista. Come si vede, tutto un "fronte unico" che, avendo avuto ben poco da dire nel 1922 a fascismo ormai salito in cattedra – e in ogni caso era, anche quello, un fronte fieramente ostile alle direttive e all'azione rivoluzionaria del PCd'I – ritrovava d'incanto compattezza di ideologia e di azione nei vari "comitati d'azione per l'unità del popolo italiano", o "comitati italiani per la pace e per la libertà" e infine nei "Comitati di Liberazione Nazionale", soprattutto grazie all'intervento militare e finanziario anglosassone. Sotto quelle bandiere era da ritrovare tutta la tradizione invocata vent'anni prima dagli Amendola (il padre: ben più coerente del figlio, bieco esponente dello stalinismo democratico), dai Croce, dai Salandra, dai Missiroli, dai socialisti già accorsi vigliaccamente a firmare col fascismo il lugubre "patto di pacificazione" del 1921.

In Francia, la tradizione di "rivoluzione popolare", che avanzava al suono della Marsigliese oppure sotto le bandiere dell'anarco-sindacalismo, era ben più radicata di quella marxista (la stessa Comune parigina del 1871 aveva dovuto fare i conti con l'improvvisazione proudhoniana). Il Partito comunista, nato su ibride basi, non tardò ad assimilare il dettato stalinista dell'interclassismo antifascista, aderendo al "fronte popolare", al movimento di liberazione nazionale, alla lotta per la democrazia e assicurando il pieno appoggio alla borghesia liberale nazionale: e pazienza se questa, quello stesso 8 maggio 1945 in cui celebrava a Parigi la vittoria del progresso contro la barbarie, annegava in un bagno di sangue (*45.000 morti*) le rivolte che si scatenavano in Algeria in nome dell'indipendenza! Che aspettarsi, d'altra parte, da un partito di cui l'Internazionale nel 1922, cioè a poco più di un anno dal congresso di Tours in cui esso si costituiva come sezione dell'IC, denunciava la "tendenza a ristabilire l'unità con i riformisti; […] a formare un blocco con l'ala radicale della borghesia; […] la sostituzione del pacifismo umanitario piccolo-borghese all'antimilitarsimo rivoluzionario"? [50].

Tornando in Italia, se a ben poca cosa si ridussero gli interventi militari di una qualche importanza da parte del fronte antifascista nazionale (d'altra parte, mentre gli anglosassoni mettevano in campo 3.000 pezzi di artiglieria, 3.100 carri armati, 5.000 aerei e 19 divisioni, il fronte unico nazionale poteva schierare al più e ottimisticamente 200.000 uomini dotati solo di armi leggere), ben maggiore decisione questo mostrò – soprattutto per intervento della sua componente staliniana – nel controllo di un movimento operaio che, inaspettatamente, alla caduta del governo Mussolini, aveva dato prove di un non sopito istinto di classe. In primo luogo, si trattava dunque di evitare che qualche testa calda emergesse dalla "spontaneità popolare" – cioè dalla lotta di classe, per ciò che ne restava – , magari pronta ad usare la polvere da sparo in

49. C. Silvestri, *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, ed. Cavallotti, Milano 1981.
50. Cfr. A. Agosti, *La Terza Internazionale. Storia documentaria.* Vol. I: 1919-1923, Editori Riuniti, pp. 543-44.

una direzione che non poteva piacere agli stalinisti. In secondo luogo, alla vigilia della vittoria, bisognava costituire squadre armate a protezione e difesa degli impianti industriali, in modo da assicurare che *la fabbrica, il luogo di pena per milioni di operai*, continuasse a svolgere il proprio ruolo di creazione di plusvalore nel processo produttivo nel corso del successivo periodo di ricostruzione e di accumulazione capitalistica. Nel dettato stalinista, sarebbero dovuti essere gli operai stessi a sorvegliare che gli impianti – in cui essi sono *schiavi salariati* – mantenessero la loro piena operatività di centro del potere economico borghese. *Di lotta insurrezionale non si doveva più parlare*, neppure come ipotesi teorica.

Poteva esprimere il movimento partigiano un potenziale realmente rivoluzionario?

Da alcuni decenni, storici e analisti antistalinisti insistono sul fatto che, tra 1943 e 1947, guerra e miseria avevano creato condizioni favorevoli a una soluzione rivoluzionaria, mettendo tra le mani di partigiani comunisti armi che sarebbero potute essere rivolte, finalmente, contro il nemico di classe. In sostanza, la seconda guerra mondiale avrebbe favorito la polarizzazione delle energie rivoluzionarie: se l'esito si risolse solo in alcuni casi di lotta violenta a carattere locale o si frantumò in innumerevoli casi di vendette di tipo personale, ciò sarebbe in larga misura da attribuire – secondo questi storici e analisti – alla politica attendistica, intellettualistica e settaria dei gruppi che allora si rifacevano in modo più o meno esplicito alle direttive del PCd'I dei primi anni Venti e che, alla prova dei fatti, avrebbero dimostrato la loro incapacità nell'azione. La realtà suona in modo totalmente diverso. L'unica avanguardia che si era dotata, fin dal 1943, di una sia pur esile struttura di partito era il *Partito comunista internazionalista*, nelle cui file erano confluiti nuclei operanti soprattutto in Piemonte e in Lombardia, e a cui avevano aderito alcuni gruppi di emigrati in Francia e in Belgio, che nei due decenni precedenti avevano rappresentato l'unica voce, debole ma pienamente orientata nella dottrina marxista, trovando la propria espressione nei giornali *Prometeo* e *Bilan*. Ma quest'organizzazione si era formata senza che ci fosse stato il tempo per fare chiarezza completa su alcuni dei problemi posti dalla controrivoluzione in atto negli ultimi venti anni: che cosa è diventata la Russia? come ricostruire il rapporto organico con le masse operaie? come e attraverso quali tappe si può giungere a ricostruire un'avanguardia rivoluzionaria organizzata internazionalmente? qual è l'analisi marxista del corso dell'imperialismo alla luce dell'esito del primo e del secondo massacro mondiale? Non solo dunque il Partito comunista internazionalista era caratterizzato da un'eterogeneità forzata: esso aveva anche perso qualsiasi legame autentico con il proletariato internazionale e, a causa delle cristalline posizioni antidemocratiche difese da decenni, era emarginato da tutti i gruppi che si muovevano sul terreno dell'antistalinismo. Così, fu necessario oltre un decennio di messe a punto teoriche ed organizzative, senza le quali sarebbe stato impossibile proporsi come autentica guida per le lotte future.
D'altra parte, in che modo il movimento partigiano avrebbe potuto rappresentare uno sbocco rivoluzionario alla seconda guerra mondiale? Secondo i sostenitori di questa tesi, una

reale alternativa alla costituzione di un partito di classe stava in quello che fu avanzato come "programma partigiano" del 1943: guerra alla guerra (formula insufficiente, che lascia margini ad interpretazioni pacifiste); guerra ai regimi che l'avevano causata e teorizzata (quindi, Germania e Italia – ma perché non "guerra" anche a chi l'avrebbe vinta?); disprezzo (?!) per finanzieri, industriali, grandi agrari, cardinali ecc., ma anche "suprema disciplina di azione, rigore di costume, sete di sapere e consapevolezza" (un pasticcio che sta tra la bolscevizzazione della metà degli anni Venti, la "rivoluzione culturale" di Mao e le formulette escogitate dagli studenti del Sessantotto)[51].

Questa posizione, per generosa che possa sembrare oggi a occhi ingenui e non marxisti, era completamente fuori strada. La situazione generale della classe e del suo partito era allora totalmente differente da quelle presenti alla fine del primo conflitto mondiale e una "ripetizione" di un qualcosa che potesse assomigliare al "biennio rosso" era semplicemente impossibile. Allora, l'impulso dato al movimento rivoluzionario dalla Rivoluzione russa, assieme al fermento all'interno delle organizzazioni di classe in cui maturavano – purtroppo con fatale ritardo – le condizioni per la formazione dei primi partiti comunisti europei, e a quella che sembrava una travolgente marea di agitazioni che stava attraversando l'intera Europa, costituirono effettivamente una solida base per i tentativi di conquista del potere in Germania e nell'Est europeo. Ma con lo scoppio della seconda guerra mondiale le condizioni generali della lotta erano radicalmente cambiate, non solo per l'assenza di una organizzazione rivoluzionaria in grado di far sentire la propria voce su scala internazionale, ma perché la penetrazione nel proletariato mondiale della dottrina stalinista della "difesa dello stato proletario" (la Russia), e l'aperto schieramento dei partiti "comunisti" a fianco delle potenze borghesi – prima descritte come imperialiste e plutocratiche, poi come baluardi di pace, progresso, libertà e democrazia – , avevano rappresentato una *totale rinuncia alle posizioni storiche di classe* e condannato il proletariato a un abbandono, da cui non avrebbero potuto risollevarlo locali, puntiformi focolai di lotta armata, priva di una direzione programmatica e di un'organizzazione politica consolidate. Inoltre, l'occupazione militare alleata dei paesi sconfitti escludeva la possibilità di qualsiasi tentativo di rovesciamento del potere; e, se non fosse bastata questa, era pronta la vigilanza controrivoluzionaria esercitata dal partito stalinista e dai suoi scagnozzi per intervenire in caso di necessità[52].

Pertanto, "contro il partigianismo barricadiero e piccolo-borghese che convogliava verso le montagne centinaia di giovani operai, i comunisti internazionalisti affermarono la necessità che il proletariato combattesse nelle fabbriche la sua battaglia contro il suo nemico capitalistico. Gli scioperi che punteggiarono quel travagliato periodo storico videro il Partito [comunista internazionalista] attivissimo nelle officine di Torino, di Milano, dell'Italia settentrionale" e le nostre parole d'ordine "furono divulgate con tutti i mezzi anche tra i raggruppamenti partigiani, nonostante le difficoltà obbiettive. Il Partito, esile organizzativamente, fu costretto a muoversi tra mille difficoltà combattendo con coraggio ma con scarsi mezzi i due blocchi politici" [53], pur sapendo che nulla avrebbe potuto forzare una situazione che, in realtà, si presentava come la peg-

51. Cfr. "La lotta partigiana italiana fuori delle interpretazioni patriottarde", *Azione Comunista*, nn. 42 e 43/1959.

52. Non è certo un caso che, nei casi in cui "partigiani comunisti" sembrarono sul punto di prendere possesso con la forza delle armi di piccoli comuni nelle campagne italiane, il PCI si sia affrettato ad agitare la carota, con la minaccia (poi più volte attuata) di usare il bastone.

giore possibile. Era dunque perfettamente coerente con le nostre posizioni assunte nei riguardi della guerra di Spagna invitare il proletariato europeo al *disfattismo* durante e alla fine della seconda guerra mondiale, ma non si poteva prescindere dall'urgenza di rinsaldare le fila dell'organizzazione sulla base di *una dottrina rivoluzionaria restaurata* contro tutte le gravissime deformazioni precedenti, sapendo che la ripresa della critica delle armi non poteva giungere che alla fine di *un lungo periodo di lavoro interno di analisi e di ripresentazione della dottrina comunista*, insieme a una ripresa di penetrazione nelle masse proletarie e, infine, a un approfondimento della crisi dell'imperialismo. Al di là di questo, ci poteva essere solo confusione e smarrimento, sotto forma di azioni disperate più o meno individuali o di immediatismo nelle sue varie forme (sindacalismo, operaismo).

Il ribellismo del 1946, strombazzato oggi da qualche volenteroso critico, non poteva avere un grammo di successo rivoluzionario, dal momento che nasceva sulla base di rivolte di carattere locale, giustificate finché si vuole contro il canagliume fascista e chi lo difendeva, ma estranee, per finalità e per organizzazione, all'internazionalismo comunista. Senza una preparazione decennale alla guerra civile, senza un seguito effettivo tra le masse urbane, senza una guida politica in grado di dirigere il movimento, questi sparsi tentativi non potevano finire che nel giro di pochi mesi, come infatti avvenne. Ritenere l'opposto, significa dimenticare quali siano le condizioni oggettive del successo rivoluzionario, che Lenin ricordava, nel 1921, a uno sprovveduto Terracini nel corso del III Congresso dell'Internazionale: "avevamo con noi la maggioranza dei Soviet dei deputati operai e contadini di tutto il paese […] avevamo con noi quasi la metà dell'esercito, che allora contava per lo meno dieci milioni di uomini […] Abbiamo vinto con tanta facilità perché avevamo preparato la nostra rivoluzione durante la guerra imperialistica. […] Abbiamo vinto perché masse grandissime di contadini erano animate da spirito rivoluzionario contro i grandi proprietari terrieri. […] Il nostro primo passo è stata la creazione di un vero partito comunista per sapere con chi abbiamo a che fare e in chi possiamo avere piena fiducia"[54]. Avevano i ribelli del 1946 tutto ciò? E basterà tutto ciò ai nostri "critici", a coloro che avrebbero voluto a tutti i costi "fare la rivoluzione", a coloro che rimproverano *oggi* all'esile partito di allora, appena ricostruito in mezzo alle rovine prodotte nel proletariato dalla guerra, dal fascismo, dall'opportunismo democratico, una "tattica attendista"? E alle loro consuete accuse di "settarismo" rivolteci da attivisti e volontaristi di varia estrazione, che stancamente ripetono ciò che da piccoli hanno imparato sulla *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo* stalinista, rispondiamo da sempre (cioè dal 1912, 1919, 1921, 1926: tappe portanti del nostro partito) che "anche in una situazione estremamente sfavorevole e anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovun-

53. "Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella 'Resistenza' antifascista", in *il programma comunista*, n. 10/1975 (si veda anche l'opuscolo dal medesimo titolo, che riproduce anche numerosi materiali di partito dell'epoca).

54. Lenin, "Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale Comunista", in *Opere complete*, vol. 32, Editori Riuniti 1967, pp. 447-49.

que e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre" ("Tesi di Napoli", 1965)[55]. Questo, e non altro, è stato ed è il nostro modo di porci nei confronti del proletariato.

Lo stalinismo europeo del secondo dopoguerra

Alla fine della guerra e dopo gli accordi di Yalta, il proletariato europeo si trovava di fronte a nuovi padroni. La fine della prima guerra mondiale aveva sancito, oltre a vari tipi di sanzioni economiche, la mutilazione di territori dei paesi sconfitti. Ma ora si passò alla loro invasione fisica o al loro smembramento. Dove lo stalinismo russo non poté entrare con la forza armata, lo fece attraverso le sue numerose teste di ponte rappresentate dai locali partiti "comunisti". Non poteva essere il caso della Germania occidentale, dove ogni resistenza di classe era stata schiacciata da decenni. In Francia e in Italia, ove la tradizione di lotta era ancora viva, si trattava di canalizzarla nel senso della riorganizzazione del nuovo ordine borghese, usando tutte le forme necessarie.
In Francia, a quella tradizione, cioè, si doveva sostituire quella dei Frossard, dei Cachin e dei Thorez. Il primo ("gran maestro in scappatoie", "vecchia volpe del partito", secondo le espressioni di uno che ben conosceva il partito comunista francese di quegli anni Venti, cioè Alfred Rosmer)[56] era segretario del partito e in quanto tale primo responsabile della linea che, per anni, contrappose da destra la linea del partito all'Internazionale: costretto alle dimissioni nel 1922, ritornò ai suoi maestri socialisti per qualche anno finché, fatta l'unica scelta azzeccata della sua vita, finì come ministro nel governo Pétain. Il secondo, entusiasta interventista antitedesco nel corso della prima guerra mondiale, ambasciatore segreto della Francia presso l'ex-rivoluzionario Benito Mussolini in vista della sua conversione (pagata in franchi) a fianco delle borghesie in guerra tra loro, fieramente ostile ai bolscevichi, avrà il coraggio di presentarsi a Lenin per chiedere perdono dei crimini della borghesia francese, ottenendone la gelida risposta: "Dovreste chiedere perdono per i vostri propri crimini nei confronti del proletariato francese"[57]. Il terzo, Thorez, l'arnese perfetto dello stalinismo, l'*alter ego* francese dell'italiano Togliatti, era colui che nel 1926 dichiarava essere i comunisti "i migliori difensori del patrimonio nazionale"; che dieci anni dopo ribadiva di "essere fiero della grandezza passata del nostro paese"; e che, a guerra appena finita, esaltava nel proprio partito "il sangue dei cattolici, dei comunisti […] il sangue di tutti i nostri eroi [che] ha fecondato il nostro suolo e sigillato l'unità nazionale"[58].
In Italia, la situazione non era diversa: se possibile, era ancora peggiore. Mentre i proletari italiani erano invitati a schierarsi sotto la bandiera anglosassone nei reparti partigiani

55. "Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista (Tesi di Napoli, luglio 1965)", ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, ed. il programma comunista, Milano 1989, p.178.
56. Cfr. Alfred Rosmer, *A Mosca al tempo di Lenin*, Jaca Books, Milano 1973.
57. L'episodio è ricordato in *Il movimento operaio francese dal 1914 al 1921*, in *il programma comunista*, n.15/1963.
58. "Thorez au Panthéon national!", in *Le Prolétaire*, n. 13/1964.

contro i tedeschi, la caccia all'oppositore dava i suoi frutti, con l'assassinio di valorosi compagni presentati nella stampa "comunista" come "agenti del nemico truccati con berretto estremista [...] tenitori di *tabarins* e di bische clandestine [...] setta di rivoluzionari da strapazzo e visionari dogmatici [trasformati] in agenzia criminale e senza scrupoli di nemici della rivoluzione [...] agenti dell'OVRA e della Gestapo [...] accolita di avventurieri che hanno fatto dell'anticomunismo il proprio cavallo di battaglia"[59]. Liquidando ogni opposizione operaia, accordandosi con i partiti cattolici e spegnendo sul nascere ogni tentativo spontaneo di rivolta, il PCI si apprestava a diventare partito di governo, partecipando alla stesura della Costituzione italiana e mandando il suo uomo più rappresentativo, Palmiro Togliatti, a fare il Ministro di Grazia e Giustizia due volte sotto il re, la terza con un presidente della Repubblica. In tal veste, nel giugno del 1946, egli firmerà un decreto di amnistia per reati politici in termini tali da garantire una perfetta continuità tra apparato amministrativo-poliziesco fascista (in parte finito in galera) e apparato democratico repubblicano.

Gli eventi successivi presentano aspetti che, al di là delle particolarità locali ereditate da situazioni storiche diverse, si rassomigliano in tutta Europa negli aspetti sostanziali, in nome dell'unità nazionale, della democrazia "partecipata", dell'antistalinismo democratico e dell'antifascismo. Gli anni della ricostruzione postbellica richiedono uno sforzo produttivo gigantesco, e la classe operaia è messa alla catena come mai prima di allora. Nel primo dopoguerra, al taylorismo si era sostituito il fordismo (tanto apprezzato da Gramsci!): allo stesso modo, ora, nel secondo dopoguerra, al fordismo si sostituisce il toyotismo. Certo non per "costruire il socialismo" in nessuna parte del mondo: si trattava invece di forgiare le basi del nuovo ciclo di accumulazione di capitale universale, e costruirlo precisamente facendo ricorso a tutto il più raffinato apparato tecnologico-produttivo e organizzativo-poliziesco.

Masse proletarie scampate agli orrori della guerra e delle campagne militari sono ora riprecipitate nel torchio dell'orgia iper-produttiva e dell'iper-profitto, ma a tanto non bastano briciole di "stato assistenziale": c'è bisogno della massiccia capacità di convincimento dell'ideologia democratica e, se ciò non basta, per coloro che vogliono combattere per qualcosa, c'è pronta la "difesa della patria del socialismo" contro gli imperialismi occidentali (ormai non più alleati) e, soprattutto, c'è pronta la difesa della "propria" patria, della "propria" industria, della "propria" azienda. C'è lo stalinismo che funziona a pieno regime, che attinge a piene mani nei suoi alleati locali: laburismo, operaismo, consiliarismo, gramscismo[60].

Certo, non mancarono grandi esempi di lotta, né convulsioni di masse disorientate ma ancora battagliere. Il 1953 conobbe la *Comune di Berlino*, grande rivolta proletaria contro l'oppressione del capitale internazionale, che fu schiacciata dalla Santa Alleanza rinnovata tra stalinisti e democratici. Nel 1956, anno decisivo per il riassetto di numerosi aspetti lasciati nell'ombra dai recenti accordi di pace interimperialistici, in un inquieto contesto di crisi internazionale (Cipro, Suez, Medio Oriente, Algeria,

59. F. Platone, "Vecchie e nuove vie della provocazione trotzkista", *Rinascita*, aprile 1945.

60. I presupposti della cosiddetta "riorganizzazione scientifica del lavoro" furono perfettamente espressi già da Taylor: dimezzamento dei costi, riduzione del personale, raddoppio dei salari degli operai superstiti, triplicandone la produttività. Cfr. F. W. Taylor, *Processo a Taylor*, a cura di D. Di Masi, ed. Olivares, Milano 1992.

Marocco ecc.), esplodeva la bolla antistaliniana al XX Congresso del PCUS, gettando nello smarrimento partiti e intellettuali fautori della "patria del socialismo" e fornendo le basi per quello che diventerà l'*anticomunismo antistalinista*, gridato nelle piazze in nome del progresso, della democrazia e della libertà. Nello stesso anno, la *rivolta operaia di Poznan*, grande centro metallurgico polacco, metteva in discussione i "trionfi" dell'economia socialista, rivelando alle masse occidentali attonite la realtà dei bassi salari, dei folli ritmi di lavoro, delle bestiali condizioni di vita: il governo "comunista" non esita a ricorrere alla prassi, consolidata in tutto il mondo, di sparare sulla folla. E, alla fine dell'anno, i *fatti di Ungheria* saranno lì a confermare, per chi ne avesse ancora bisogno, l'identità tra "democrazia borghese" occidentale e "democrazia socialista" orientale.

L'antistalinismo democratico

È in questo contesto internazionale che, nei paesi di più antico capitalismo, nascono le opposizioni interne nei vecchi partiti stalinisti: ovunque si cavalca il vecchio ronzino della "democrazia dal basso", della rivolta contro le alte gerarchie dei propri partiti, del richiamo (generalmente pretestuoso) alle tradizioni rivoluzionarie degli anni Venti (ma ben filtrate da due o tre decenni di lotta antifascista e di alleanze interclassiste). È la fase politica in cui gli uni gridano slogan contro la prepotenza americana, gli altri contro la barbarie totalitaria staliniana. Noi rispondevamo ai primi, ricordando "le loro idiote e servili piaggerie di quel tipo di civiltà e delle direttive di propaganda dei Roosevelt e dei Churchill"; e ai secondi, ricordando "le loro istrioniche esaltazioni degli immani sacrifici sui campi di guerra di milioni di proletari russi per la causa di cui erano allora fautori"[61]. Fu, allora, un rinnovato inseguimento, da parte degli stalinisti pentiti, alle "basi operaie", che avrebbero garantito la massima protezione contro le derive burocratiche e i culti della personalità. Fu tutto un rincorrere gli elettori della "base" dei vecchi partiti, nella convinzione di poter creare *partiti nuovi*, nei quali sarebbe stata garantita la libertà di idea, la discussione di tutti i principi, il rispetto di tutte le opinioni, in nome di una rinnovata democrazia.
Ed ecco nascere, in una sorta di riproposizione burlesca di antiche posizioni, da una parte, l'operaismo e lo spontaneismo degli anni Sessanta, legati ad una visione antipartitica, anarco-sindacalista, del processo rivoluzionario; e, dall'altra, i rinnovati tentativi di costruire "comitati d'azione", i cui entusiasti fautori si ritenevano in grado, miracolosamente, di pervenire alla ripresa internazionale del movimento rivoluzionario attraverso la formazione di un eterogeneo (a dir poco!) partito di classe. Mentre i primi sorsero da un contesto materiale, quello del "miracolo economico" europeo, dei vertiginosi incrementi produttivi e dei bestiali ritmi di lavoro per le masse proletarie, e potevano rappresentare dunque, fatta esclusione dei tentativi intellettuali di teorizzazione antimarxista, un primo embrionale gradino verso una reale presa di coscienza rivoluzionaria, i secondi mostravano la totale incapacità di cogliere da un lato l'am-

61." Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito", in *Prometeo*, n. 3/1946, ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, ed. il programma comunista, Milano 1973 , p. 154.

piezza della controrivoluzione e il grado di oppressione ideologica cui sottostava il proletariato, dall'altro il complesso processo che sta alla base della riorganizzazione dell'avanguardia rivoluzionaria. Come già lucidamente spiegato dalla nostra corrente nel 1926, ogni tentativo di opporsi alla bufera per mezzo di espedienti organizzativi (fusioni temporanee di piccole organizzazioni di opposizione, manovre frazionistiche) sarebbe stato destinato all'insuccesso: si doveva al contrario e urgentemente metter mano a "un lavoro pregiudiziale di elaborazione di ideologia politica di sinistra internazionale, basata sulle esperienze eloquenti traversate dal Comintern"[62]. Perciò, quando la cosiddetta "destalinizzazione internazionale" sembrò ai volontaristi di tutto il mondo l'occasione per riproporsi alle masse come gli eredi della tradizione rivoluzionaria e i veri restauratori "antidogmatici" e liberamente critici del marxismo, il nostro partito dovette reagire con la massima energia: "Quando l'ora sarà dalla storia segnata, la formazione dell'organo di classe non avverrà in una risibile *costituente* di gruppetti e di cenacoli che si dissero e si dicono antistalinisti e che oggi si dicano bene o male 'anti-ventesimo congresso'. Il Partito, ucciso goccia a goccia da trent'anni [si era nel 1956 – *ndr*] di avversa bufera, non si ricompone come i *cocktails* della drogatura borghese. Un tale risultato, un tale supremo evento, non può che essere posto alla fine di un'ininterrotta unica linea, non segnata dal pensiero di un uomo o di una schiera di uomini, presenti 'sulla piazza', ma dalla storia coerente di una serie di generazioni. Soprattutto non deve sorgere da nostalgiche illusioni di successo, non fondato sulla incrollabile dottrinale certezza del corso rivoluzionario, che da secoli possediamo, ma sul basso soggettivo sfruttamento dell'annaspare, del vacillare altrui; che è misera, stupida, illusoria strada per un risultato storico ed immenso"[63].

Lo stalinismo terzomondista

Il secondo dopoguerra, ancor più che il primo, è certamente caratterizzato dal sorgere di violente lotte nelle ex-colonie e, in generale, in tutto il cosiddetto Terzo Mondo. Si è trattato, in larga misura, di lotte di "liberazione nazionale", di ridefinizione del ruolo delle classi all'interno di quei paesi e, in una certa misura, di *autentiche lotte di classe*. Tutto ciò ha rappresentato la conseguenza dell'avvenuto erompere delle contraddizioni tra le nuove forze produttive sviluppatesi, grazie o nonostante la presenza imperialista, all'interno di rapporti patriarcali arcaici.
Non è mancato, né manca oggi, chi vuole cavalcare queste lotte in nome del "comunismo". Lo stalinismo "storico" russo l'ha fatto, ed ha attivamente appoggiato finanziariamente e militarmente quelle rivolte, allo scopo di estendere la propria influenza imperialista su aree di mercato sempre più vaste. Esso ha cercato anche una giustificazione teorica, sostenendo che quello era l'unico modo per impedire il progredire mondiale dell'imperialismo a stelle e strisce, tacendo il fatto che, comunque, mai e poi mai verrebbe messa in discussione l'economia di mercato e il controllo militare di

62. Cfr., oltre alle già citate *Tesi di Lione*, la "Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch", riprodotta in *La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale*, I quaderni del Programma Comunista, n.4/1980 (di prossima pubblicazione).
63. *Dialogato coi morti*, ed. il programma comunista, 1956, pag. 6.

quei paesi e di quelle lotte.
Mentre dunque il XX Congresso del PCUS gettava nello sconforto milioni e milioni di proletari ingannati e di intellettuali in crisi di identità, le bandiere classiche dello stalinismo (socialismo in un solo paese; creazione di un mercato nazionale; rivoluzione "per tappe" di menscevica memoria: vedi Cina 1926-1927 venivano riprese dai dirigenti dei movimenti di lotta e da innumerevoli schiere di illusi nelle metropoli. A nulla potevano ormai valere, anche su questo tema, le classiche posizioni dell'Internazionale, espresse nelle *Tesi sulla questione nazionale e coloniale* nel corso del suo II Congresso (1920): "[il dominio straniero] frena costantemente il libero sviluppo della vita sociale; ne segue che il primo passo della rivoluzione deve consistere nell'eliminarla. Sostenere la lotta per il rovesciamento del dominio straniero sulle colonie non vuole perciò dire sottoscrivere le aspirazioni nazionali della borghesia indigena; significa invece spianare al proletariato delle colonie la via alla sua emancipazione"[64].
E, se è vero che le condizioni oggettive dello sviluppo e della maturazione della lotta di classe, ancora ai suoi primi passi, avrebbero reso impossibile la realizzazione del "comunismo" in questi paesi, un partito autenticamente comunista al potere avrebbe enormemente accelerato, grazie all'appoggio dato a esso dal proletariato delle metropoli, l'estendersi della rivoluzione all'intero pianeta.
Il modo in cui la limpida teoria marxista è stata stravolta nei riguardi della questione coloniale può essere seguito passo passo nelle guerre di liberazione nazionale nei paesi "arretrati". In Cina, lo stalinismo – in questo caso perfettamente sintetizzato nelle figure storiche di Stalin e Mao – appoggiò il movimento nazionalista democratico-borghese: il che significò, come già si è visto, la consegna delle armi al nemico e il conseguente massacro di milioni di proletari, soprattutto nelle grandi città industrializzate. La vecchia e sempre attuale teoria dei "tre principi del popolo" di Sun Yat-Sen [65] – nazionalismo, democrazia, socialismo – veniva modificata nella teoria delle "tre tappe". Queste "tappe", nelle loro varianti locali, sono state adottate da tutte le successive rivoluzioni anticoloniali sotto le false bandiere del "socialismo". La prima tappa è quella militare, e sancisce il principio nazionalistico dell'unificazione della "patria". La seconda tappa è quella culturale, e deve servire per preparare il popolo alla democrazia elettiva. La terza tappa è la sintesi delle prime due, e rappresenta l'acquisito *status* di "paese socialista". Mentre le ultime due "tappe" costituiscono l'eterno programma del terzomondismo, basterà sostituire la prima con la sua controparte, cioè l'antimperialismo nazionalistico borghese, e troviamo il manifesto di tutti i movimenti *no global* del XXI secolo. Ma dietro la lotta armata talora violentissima dei popoli di colore, e dietro le virulenze esclusivamente verbali degli antimperialisti occidentali, si trova l'unico punto di approdo possibile: la difesa della democrazia borghese, il pacifismo, il rispetto delle bandiere nazionali, la libertà di commercio. La "teoria della guerriglia", che vuole estendere a tutto il mondo la rivolta anti-Usa sen-

64. "Tesi sulla questione nazionale e coloniale", in *Storia della sinistra comunista*. 1919-1920, cit., p.719.
65. Si ricorderà che Sun Yat-Sen, autentico padre spirituale di Mao e presidente della Repubblica cinese dal 1911, aveva propugnato un programma di radicalismo borghese molto avanzato, col doppio scopo di cercare di evitare lo sviluppo del capitalismo e di conseguire una riforma agraria radicale (nazionalizzazione della terra): programma ampiamente analizzato e fatto a pezzi fin dal 1912 da Lenin.

za toccare i presupposti economici dell'imperialismo mondiale, è figlia diretta dello stalinismo di mezzo secolo fa: sia essa agitata da Castro, da Guevara, da Marcos, dai movimenti contadini di tutti i paesi del Terzo Mondo, essa non può uscire dai limiti di una visione nazionale, e talvolta sotto-nazionale della lotta. A questa teoria e a questa pratica, noi opponiamo "*il concetto e la pratica dell'internazionalismo* […] al centro dell'attività teorica e pratica, di propaganda e proselitismo […]. Perché proprio su questo terreno, nell'ultimo secolo, la classe mondiale ha subìto la sconfitta più cocente: dalla bastarda teoria del 'socialismo in un solo paese' alla proclamazione delle 'vie nazionali al socialismo' fino a tutti gli episodi di 'guerre fra i poveri' o di artificiose contrapposizioni fra settori di una classe che può essere vittoriosa solo se è unita"[66].

66. "Non è con i 'pii desideri' che si fermerà la corsa distruttiva del capitalismo. Solo il proletariato internazionale guidato dal suo partito potrà farla finita una volta per tutte con il sistema del profitto, dello sfruttamento, della distruzione e delle guerre", in *il programma comunista*, n. 4/2001.

Come si lotta e come non si lotta contro lo stalinismo

Resta da fare un bilancio di esso, in rapporto anche con il cosiddetto "antistalinismo" stalinista originato dopo il XX Congresso del PCUS (1956) nel seno di gruppi ed organizzazioni di natura democratica[67]. La battaglia a fondo che il partito ha condotto contro questi gruppi e contro l'ideologia che li esprime ha chiarito che questi gruppi e questa ideologia, se possibile, sono peggiori dello stalinismo storico, di cui hanno ereditato i sistemi, mescolandoli ed integrandoli in quelli della democrazia borghese. Si è dimostrato, nel corso di questa decennale polemica, che una ripresa autentica della lotta di classe si potrà realizzare solo quando l'infezione dell'antistalinismo democratico che ha impregnato il proletariato internazionale verrà definitivamente sradicata.
Già negli anni Cinquanta, gruppi di dissidenti antistalinisti erano sorti in Europa e in America, protestando contro la "tirannia" del regime, gli orrori delle persecuzioni, dei processi, delle fucilazioni contro la vecchia guardia bolscevica e le dettagliate descrizioni delle repressioni che cominciavano lentamente a valicare la "cortina di ferro". Il denominatore comune a tutti questi movimenti di "opposizione" era, e ancora è, costituito dalla brutalità dei metodi di polizia impiegati dalla polizia russa, o da questo o quell'apparato statale contemporaneo di area "comunista" o democratica, ignorando, o fingendo di ignorare, che qualsiasi apparato statale, in quanto espressione di una società divisa in classi contrapposte, è al servizio della classe dominante, ed esercita la forza in difesa degli interessi di quella classe.
Lo stalinismo si convertì frettolosamente all'antistalinismo, sviluppandosi su linee non identiche, ma tutte convergenti sul piano focale della democrazia, cioè della rinuncia a combattere per il rovesciamento violento dell'ordine borghese. Queste linee si erano affermate con la politica – peraltro interamente "stalinista" – dei fronti popolari, della partecipazione dei partiti "operai" a coalizioni di governo, in alcuni casi con la gestione diretta da parte del partito "comunista" dell'ordine e della stabilità dell'economia capitalistica (è il caso della Cina maoista o della Cuba di Castro). In generale, persa ogni prospettiva di classe, si è fatto ricorso alle antiche menzogne dell'opportunismo ottocentesco, come quella della "volontà popolare" che si esprime attraverso "libere elezioni", del lavoro salariato e del capitale intesi come "servizio sociale", dello stato come garante delle "libertà costituzionali", dell'antifascismo e dell'antistalinismo visti come la più alta espressione della lotta "contro la tirannia"; e su tutto, regna indiscusso il principio dell'inviolabilità di "confini nazionali sacri", che nessuna organizzazione militante comunista dovrà mai più varcare in nome dell'internazionalismo proletario, e che anzi, come e più che nel 1914 e nel 1939 tutti i proletariati saranno obbligati a rispettare, in difesa di una democrazia sempre minacciata (ieri dal fascismo o dalle democrazie occidentali,

67. Il lettore potrà proficuamente integrare il presente capitolo con numerosi testi di partito, tra cui menzioniamo: "Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento (1949)", in *Lezioni delle controrivoluzioni*, Edizioni Il programma comunista, 1951 e 1981; *Plaidoyer pour Staline*, in *il programma comunista*, n. 14/1956; "En marge de nôtre appel: stalinisme, antistalinisme et paix sociale, in *Programme communiste*, n. 3/1958 ; "Organizzazione, conseguenza della continuità tattico-programmatica del partito storico nella sua materiale configurazione", in *il programma comunista*, nn. 18 e 19/1972.

oggi da misteriosi "stati canaglia" o da "teocrazie medievali", domani da altre nuove, e sempre identiche al passato, oscure "minacce" all'ordine borghese). In tutto ciò, scrivevamo nel 1949, "mai la classe operaia fu [e sarà, purtroppo, ancora nei successivi troppo lunghi decenni - *ndr*] alleata di se stessa; l'inerzia, la lotta illegale le furono [e le saranno] imposte come mezzo per i fini dei suoi nemici. Tutto sempre finì [e finirà] nella delusione e nella ribadita servitù"[68].

Riprendendo una nostra nota tesi sul fascismo (il cui prodotto peggiore è stato l'antifascismo), si è osservato che, nell'ottica di una ripresa rivoluzionaria, il prodotto peggiore dello stalinismo è l'*antistalinismo*. Nella sua accezione più consueta, piccolo-borghese ed antimarxista, quest'ultimo non considera affatto lo stalinismo come il corso del processo controrivoluzionario russo ed internazionale che si abbatté sulle masse proletarie di tutto il pianeta a non più di dieci anni dalla vittoriosa rivoluzione russa, esprimendosi attraverso la galera e il massacro di una intera generazione di rivoluzionari ed imponendo la perversa ideologia del "socialismo in un paese solo" a tutto il movimento internazionale. Al contrario, esso rileva, nello stalinismo, solo l'aspetto dittatoriale, antidemocratico (cioè proprio in quello in cui un autentico marxista non troverebbe, in principio, nulla di riprovevole) e, consentendosi di versare una lacrimuccia sulla "rivoluzione che divora i propri figli", sulla "protervia bolscevica" nel voler imporre ad una rivoluzione *popolare* una dittatura *di partito*, sulle "leggi storiche" per le quali ad ogni rivoluzione segue un Termidoro, ecc. ecc.

La quasi totalità dei comunisti scampati alle persecuzioni degli anni Trenta cercò una spiegazione a quanto accadeva in Russia nella violazione dei diritti dell'uomo, della libera consultazione, del libero pensiero. I libertari si sentirono in pieno diritto di gridare il proprio sdegno contro lo Stato-padrone; i piccolo-borghesi si unirono al coro sulle ingiustizie e i soprusi da parte del "tiranno". Tutti invocarono il ritorno a metodi democratici, alla pace sociale, all'eguaglianza tra le classi. Tutti gridarono che il terrore staliniano era "necessariamente" la conseguenza della teoria, dell'organizzazione, della pratica rivoluzionaria del partito bolscevico. Dunque, una volta eliminate quella teoria, organizzazione e pratica, non si sarebbe più corso il rischio, *urbi et orbi*, di cadere negli orrori della Russia stalinista: la rottura completa con il programma rivoluzionario comunista non avrebbe potuto essere consumata in modo più rapido e drammatico.

In questo senso, l'antistalinismo è nato assai prima dello stalinismo. Esso è una lontana eredità dell'associazionismo operaio ottocentesco, che produsse l'ideologia della gestione economica della società "dal basso", della presa del potere politico attraverso la "presa della fabbrica", del mito dei consigli di fabbrica come organi di controllo operaio, dell'inutilità – o della pericolosità antioperaia – della forma-partito. *Siccome* il proletariato sviluppa in sé la propria forza critica, la propria attitudine rivoluzionaria, le proprie forme spontanee di organizzazione, *dunque* il Partito non solo non è necessario, ma anzi è un pericolo dal quale ci si deve tenere lontani: esso è sempre facilmente corruttibile, esso può cadere preda delle mire di un tiranno; solo la larga base proletaria può scongiurare questi rischi perché, come sosterranno fin dal 1920 i sinistri "infantili" tedeschi e olandesi in feroce

68. "Movimento sociale e lotta politica", in *Battaglia comunista* n. 43/1949.

polemica con l'Internazionale, nella fabbrica l'operaio è al riparo dalle influenze ideologiche esterne.

Che tutto ciò, come pure la bizzarra idea che il Partito scenda come *deus ex machina* dalle sfere celesti della lotta di classe giunta al suo grado supremo di maturazione (non si sa attraverso quali meccanismi psicologici) all'atto conclusivo dell'assalto al potere, abbia ben poco a che fare col marxismo – checché ne dicano i... microscopisti alla vana ricerca delle demarcazioni tra "partiti storici" e "partiti formali" – è dimostrato non solo dalle catastrofi che hanno accompagnato tutti i movimenti rivoluzionari privi di una vera, autorevole e organizzata guida politica del XX secolo, ma dalla storia stessa del movimento operaio fin dalla sua nascita in possesso di una teoria scientifica e autonoma, cioè dal 1843-44. Si rileggano le succinte pagine di Engels in *Per la storia della Lega dei comunisti*[69]. Dotati di "una giustificazione scientifica della nostra concezione", per Marx ed Engels divenne "altrettanto importante […] *conquistare alle nostre idee* [corsivo nostro] il proletariato europeo", e quindi iniziò una fase di intenso lavoro esterno, per il controllo di organi di stampa (*Deutsche Brüsseler Zeitung*) e di organizzazioni operaie e artigiane precedenti (Lega dei Giusti, Lega dei Comunisti) *in anticipo* sul grande movimento rivoluzionario che, di lì a poco tempo (1848) doveva scuotere tutta l'Europa. Ma anche *subito dopo la sconfitta*, dopo i massacri proletari e i processi contro i militanti, "la vittoria della reazione era ben lungi dall'essere definitiva. *S'imponeva una nuova organizzazione* [corsivo nostro] delle forze rivoluzionarie disperse, e quindi anche dalla Lega": ciò che porterà alla redazione, nel 1850, di quel capolavoro di tattica e strategia rivoluzionaria che è l'"Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti". Che cos'è tutto ciò, se non la dimostrazione che, nel pensiero dei fondatori della moderna scienza rivoluzionaria, senza un'organizzazione politica centralizzata è preclusa ogni possibilità di influire sul proletariato, di svolgere un'attività di propaganda in direzione rivoluzionaria e, infine, di guidarlo nella lotta per la conquista del potere quando lo sviluppo della crisi sociale lo permetterà?

La ragione per la quale Marx ed Engels si allontanarono infine dalle vecchie associazioni, preferendo l'isolamento *nonostante tutto*, non era affatto per disprezzo verso l'organizzazione politica del proletariato in quanto la situazione fosse oggettivamente sfavorevole, ma per il fatto – come spiega chiaramente Engels – che la vecchia Lega pensava di agire, in un contesto controrivoluzionario di inaudita violenza e di forte ripresa economica dopo gli anni di crisi, come se all'ordine del giorno si ponesse la presa del potere, e "si univano a Londra a mucchi per formarvi dei governi provvisori dell'avvenire, non solo per i loro rispettivi paesi, ma anche per tutta l'Europa; e in cui non si trattava più che di raccogliere in America il denaro necessario sotto la forma di prestito rivoluzionario, per realizzare in un attimo la rivoluzione europea"[70]. Rifiutan-

69. K. Marx, F. Engels, *Il partito e l'Internazionale,* Ed. Rinascita 1948.
70. *Idem*, pp. 28-29.

do l'attivismo di una larga parte di quello che allora si presentava come un partito di classe, Marx ed Engels spiegarono in molte occasioni[71] che era vano dar rilievo, secondo la tendenza praticata allora da tutte lo organizzazioni rivoluzionarie europee, "come fatto fondamentale nella rivoluzione, invece che ai rapporti reali, alla *volontà*. Mentre noi diciamo agli operai: dovete ancora superare 15, 20, 50 anni di guerre civili, per cambiare i rapporti, per rendere voi stessi capaci di assumere il potere, da parte loro si è detto: dobbiamo andare al potere *immediatamente*, o possiamo metterci a dormire"[72]. Marx ed Engels risolsero dunque di abbandonare ogni organizzazione per un certo tempo: *non* "per mettersi a dormire", o per il timore che essa scivolasse verso la "dittatura di capi", o corresse il rischio di sostituirsi al proletariato nell'imporre una dittatura di classe, *ma*, al contrario, per ritessere con pazienza le fila di una nuova, più matura organizzazione, cui si porranno a capo di lì a quindici anni (*Prima Internazionale*).
Noi rifiutiamo perciò come attitudine antimarxista e controrivoluzionaria l'antipartitismo di molte tendenze antistaliniste, ben sapendo che l'unica condizione che in qualche misura può salvare un partito rivoluzionario dalla degenerazione è il chiarimento preliminare e condiviso sul suo programma, sulle sue norme tattiche e sull'accordo generale sulle norme di organizzazione. In particolare, rifiutiamo quell'antipartitismo che alla necessità dell'organizzazione rivoluzionaria preferisce una lettura dei fatti storici fondata sulla libidine di potere dell'uomo, del potente, dell'astuzia di questo o quello Stalin[73]. Ad esso, noi opponiamo "la fisica dei fatti economici, la lotta corpo a corpo degli interessi materiali di classe, al vertice del cui ribollire la nostra scuola ha posto le chiavi del presente, del passato e del futuro, nel quadro unitario di cui abbiamo conquistata la totale visione"[74]. Il marxismo sarebbe spacciato, se davvero all'urto delle forze sociali si sostituisse come causa motrice della storia la prepotenza di un Bruto, il tradimento di un Giuda, il narcisismo di un Mussolini – o le vellicazioni sessuali vere, presunte o immaginarie, del... Berlusconi di turno!

Lo stalinismo post-stalinista

L'equazione "Lenin = Stalin", invocata da tutta la borghesia e piccola borghesia planetaria allo scopo di allontanare per sempre le masse proletarie dal comunismo, si è radicata dopo le "rivelazioni" (*da decenni note ai rivoluzionari*

71. Si veda ad es. la "Seduta del Comitato centrale della Lega dei comunisti del 15 settembre 1850", in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, Ed. Riuniti, vol. X, p.626 e segg.; la "Rassegna maggio-ottobre [1850]", *Neue Rheinische Zeitung. Politische-ökonomische Revue*, V-VI fascicolo, in *Opere complete*, p. 501 e segg.
72. "Seduta del Comitato centrale...", cit., p. 627.
73. Per esempio: "Questi fatti [la lotta per il potere tra Stalin, Zinoviev, Bucharin, Trotzky – *ndr*] aprirono la via a Stalin, il più astuto, il più forte e quello che aveva meno scrupoli tra tutti i presunti eredi, e gli permisero di arrivare, con una tattica che si direbbe ripetere quella del combattimento tra Orazi e Curiazi, al potere totale" (A.Tasca, *Autopsia dello stalinismo*, Ed. Comunità, 1958, p. 14).
74. *Dialogato coi morti*, cit., p. 117.

autentici) del XX Congresso del PCUS. Coloro che vedono negli "arcipelaghi gulag" l'eredità storica e necessaria della polizia della Russia rivoluzionaria "dimenticano" un piccolo dettaglio: che tra quelli e questa ci stanno migliaia e migliaia di rivoluzionari morti ammazzati dalla controrivoluzione; che i primi e i secondi erano entrambi, certo, manifestazione di violenza di classe, ma mentre la Ceka – la polizia rivoluzionaria creata nel dicembre 1917 con l'incarico di combattere la controrivoluzione e il sabotaggio – rivolse le sue prime energie contro "il sabotaggio dell'amministrazione da parte della borghesia, le distruzioni e le violenze commesse da folle ubriache […] e il banditismo"[75] (dunque, *per la difesa della rivoluzione*), l'apparato di terrore costruito dalla Russia stalinizzata (dunque, *compiutamente borghese*) rivolse i propri fucili e le proprie piccozze contro quelli che, quella rivoluzione, l'avevano strenuamente organizzata e diretta. Frasi tante volte ripetute, come il banale luogo comune secondo cui "la rivoluzione divora i propri figli", ecc., hanno il solo scopo di mascherare la *verità di classe*: quella per cui la violenza, che i comunisti certo non rifiutano, viene esercitata dalla borghesia con inaudita ferocia per la difesa dei propri interessi nazionali e internazionali. Una tale frase andrebbe perciò trasformata in ben altro modo: "la controrivoluzione divora i propri nemici, che hanno cercato di rovesciare l'ordine precedente".

Coloro che denunciano le brutalità staliniste del gulag in nome della non violenza si pongono, da un punto di vista *teorico*, come i difensori di una concezione trascendente della storia; da un punto di vista *pratico*, contro ogni possibilità di rovesciare la dittatura mondiale della borghesia. "Le strida contro la rivendicazione della dittatura, oggi [1946] dissimulata ipocritamente dagli stessi rappresentanti del regime di ferro moscovita, e le grida di allarme contro la pretesa impossibilità di frenare la corsa alla libidine di potere, e quindi di privilegio materiale, da parte del personale burocratico cristallizzato in nuova classe o casta dominante, ben si conciliano con la posizione inferiore e metafisica di chi tratta della società e dello Stato come enti astratti, e non sa trovare le chiavi dei problemi nell'indagine sui fatti della produzione e nei rivolgimenti di ogni rapporto che scaturiscono dagli urti delle classi"[76]. Perciò *noi rifiutiamo l'etichetta di "antistalinisti"*; il nostro antistalinismo è una *rivendicazione della violenza di classe, della rivoluzione e della dittatura proletaria*; non è il pietistico lamento pacifista e anti-violento delle schiere moderne di ingenui oppositori.

La rivendicazione della violenza non basta, dunque, a distinguere il comunismo dal suo opposto. In certe fasi della sua storia, anche la borghesia ha rivendicato l'uso della violenza di classe – lo stato russo stalinizzato essendone una variante – proibendone però l'esercizio alle classi sottomesse. Ciò che lo stalinismo ha imposto nel secondo dopoguerra sulla scena internazionale è la

75. E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*. 1917-1923, Einaudi 1964, p. 158.
76. "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe", in *Prometeo*, n. 8/1947 (oggi in *Partito e classe*, Edizioni il programma comunista, 1972, p. 104).

sostituzione della lotta di classe – che nasce dalla contrapposizione tra capitale e lavoro salariato, dunque all'interno del processo lavorativo capitalistico – con la *lotta tra Stati* "sfruttati" e "sfruttatori", ritenendo possibile la distruzione della forma massima di capitalismo, quella imperialistica, attraverso operazioni militari condotte in nome di questo o quel paese, assurto nell'occasione (falsamente) come nuovo "Stato guida" della rivoluzione internazionale. I teorici di questa "dottrina della guerriglia" sono oggi osannati come massimi esponenti dell'antimperialismo. Essi hanno sostituito alla lotta di classe la lotta fra Stati; vogliono eliminare l'imperialismo tenendo in piedi il capitalismo degli Stati imperialisti; rinunciano alla distruzione dei rapporti di classe su cui si fonda lo sfruttamento nelle (ex) colonie e negli stati dominanti. Ciò nonostante, ricorrono effettivamente ad azioni violente, talvolta di grande efficacia, contro un nemico che appare, da un punto di vista della tecnologia bellica, enormemente più dotato.

Può sembrare strano, agli sprovveduti, che la "teoria della guerriglia" germogli dallo stalinismo e dal post-stalinismo, per lunghi anni fautore del policentrismo democratico, della coesistenza pacifica, della "via nazionale al socialismo", dell'interclassismo. In realtà, quella teoria non fu altro che la giustificazione di principio dell'imperialismo russo e della sua penetrazione violenta nelle economie in sviluppo di Asia, Africa e America latina; oppure rappresentò il programma di rivoluzione nazionale contadina di intere aree geostoriche, nelle quali l'inesorabile processo di sviluppo economico doveva far saltare in aria gli antichi vincoli sociali.

Non avremmo nulla da obiettare, se le rivoluzioni *popolari* che hanno attraversato il mondo nel secondo dopoguerra si fossero presentate come tali, non negando il proprio carattere di *rivolte nazionali democratiche e borghesi*, e quindi autenticamente progressive, in grado dunque di risolvere le contraddizioni che impedivano l'emergere dei conflitti di classe in senso interamente moderno. Ma tutte quelle rivoluzioni, dalla Cina alla Bolivia, dall'Indonesia a Cuba, hanno pienamente utilizzato lo schema staliniano della "rivoluzione socialista in un paese solo", al solo scopo di impedire all'unica classe realmente rivoluzionaria, il proletariato, di porsi alla guida di quei movimenti. Ostacolando la chiarificazione politica e il contenuto di classe di quei movimenti, esse hanno preteso di rovesciare le chiare indicazioni tattiche fissate dalla III Internazionale in merito al movimento anticoloniale ed antimperialistico: invece di alzare forte l'invito al proprio proletariato di fraternizzare con quello internazionale, lo hanno rinchiuso nel proprio ghetto di sfruttamento capitalistico, in nome di un falso "socialismo" fatto di merci, denaro e ritmi bestiali di lavoro nelle fabbriche, nelle miniere e nelle piantagioni.

Primo, provvisorio bilancio

Ciò che contraddistingue l'ultimo secolo è, senza tema di smentite, l'inaudito sviluppo di violenze che hanno saturato l'intero pianeta. Le pur sanguinosissime guerre di sistemazione nazionale nell'Europa del XIX secolo e le guerre napoleoniche appaiono ben poca cosa in confronto ai massacri delle due guerre mondiali: le prime, in un'epoca di capitalismo in sviluppo, erano volte a distruggere eserciti; le seconde, nella fase imperialistica, miravano a distruggere enormi masse di forze produttive e di uomini. Dopo la seconda di queste ultima, non c'è angolo della Terra che sia stato risparmiato da stragi e conflitti di varia intensità. La borghesia ne attribuisce in genere la causa a fenomeni locali, quando non personali e psicologici (guerre di carattere tribale, o religioso, o dovute a "pazzia" di qualche esaltato). Noi riteniamo che il movente principale vada invece cercato nelle tensioni che, in quelle aree martoriate, si creano tra le principali potenze imperialistiche per mettere le mani su fette più o meno importanti di risorse organiche e minerali, oltre che di rendita, o per il controllo strategico di regioni che possano garantire in futuro l'accesso a quelle medesime risorse. Resta il fatto che il quadro che il mondo offre dopo cinque secoli di sviluppo capitalistico nelle aree più "progredite", e pochi decenni di devastazione imperialistica in quelle "arretrate", è ben diverso dalla visione di eterno sviluppo e progresso che ne tracciarono i filosofi e gli economisti borghesi all'epoca delle rivoluzioni antifeudali. I congressi dei padroni del mondo, che si tengono ormai a tamburo battente, hanno all'ordine del giorno solo più la discussione su come ritardare il crollo dell'economia mondiale, su come fingere di elargire qualche elemosina a questo o quel paese disastrato (naturalmente mascherando il vero intento, che è quello della rapina) e decidere misure contro prossime, prevedibili rivolte sociali. Protagonisti attivi della violenza mondiale, essi devono alterare il senso di quella violenza, trasformandola in lotta per la pace, per il benessere, per la felicità di tutti. Soprattutto, devono ottenere dalle masse assoggettate una cambiale in bianco, che garantisca loro piena libertà di azione e nuovi, lunghi margini di tempo per la realizzazione del loro mitico mondo di armonia sociale. Come è possibile che il proletariato, l'unica classe in grado di porre la parola fine a tutto ciò, resti così a lungo assente? Come è possibile che esso sembri aver delegato ogni forma di lotta su scala internazionale ad altre classi, sembri aver abdicato ai propri programmi di rivoluzione sociale?

Accanto ad altre, più antiche forme di controllo sociale, lo stalinismo è stato un elemento di prim'ordine nel processo di distruzione delle organizzazioni rivoluzionarie, ed ha saputo evitare alla borghesia internazionale quella resa dei conti finale che gli artefici della Terza Internazionale avevano scritto nella prima pagina del proprio programma.

Dovremmo rimproverare allo stalinismo di aver ecceduto nell'eclettismo politico o di aver cinicamente abusato dell'autorità che gli ha dato il potere dello Stato? Oppure di avere esagerato nell'uso della violenza o del disfattismo di fronte alle grandi forze del capitalismo internazionale? Contro l'antistalinismo odierno, noi sosteniamo che non è l'uso di metodi di polizia, né il sadismo controrivoluzionario o l'uso di metodi ignobili che hanno reso lo stalinismo lo strumento della conservazione capitalistica, "ma è invece il pacifismo sociale che esso ha imposto in tutte le organizzazioni operaie.

E queste usciranno da questa sconfitta non per la strada della democrazia, dell'etica, della morale, dell'eclettismo ideologico, ma per quella della necessità della violenza e della dittatura"[77].

Lo stalinismo ha il merito storico di aver sfruttato ai fini della rivoluzione borghese la formidabile energia sociale liberata dalla rivoluzione proletaria del 1917. Suo compito teorico fu quello di mistificare il programma della rivoluzione comunista internazionale con quello della *rivoluzione borghese nazionale*. La vittoria di questo lugubre programma ha paralizzato il proletariato internazionale per ben oltre mezzo secolo. Se la rivoluzione russa versò più sangue di quelle europee, è proprio perché lo stalinismo ebbe a distruggere non solo le resistenze anticapitalistiche nelle campagne, ma anche tutto ciò che restava delle correnti rivoluzionarie che avevano diretto il 1917. Esso si prese dunque in carico il compito internazionale cui, nei due anni dopo la rivoluzione, le flotte e gli eserciti europei non erano riusciti ad assolvere contro l'Armata rossa[78].

Vi è una tragica ironia storica nel destino della Russia. L'impero degli zar, che Marx ed Engels consideravano come il bastione della controrivoluzione europea, con lo stalinismo si è trasformato in una repubblica "comunista" che ha esercitato sul movimento rivoluzionario mondiale una influenza pari, se non peggiore.

Esso ha costituito dunque il primo esempio storico, che probabilmente resterà l'unico, di una rivoluzione capitalista che deve combattere allo stesso tempo l'inerzia storica di forme di produzione arcaiche e preborghesi e il proletariato comunista che lotta per mantenere il potere. Lo stalinismo fu dunque una *rivoluzione*, se lo si considera dal punto di vista dei residui feudali; e una *controrivoluzione*, se lo si considera dal punto di vista comunista.

Le condizioni storiche che hanno permesso la nascita dello stalinismo "storico" sono state dunque:

1. *all'interno*, una situazione sociale arretrata, nella quale altre classi rispetto al proletariato industriale urbano si trovavano in una schiacciante maggioranza e la questione agraria, cui lo zarismo non era stato in grado di dare una sistemazione in una prospettiva pienamente capitalistica, era destinata a far sentire il proprio peso sull'intera società; in questo contesto, la perdita, da parte della classe operaia, del controllo sulle mezze classi si trasformò in subordinazione sul piano economico all'economia di mercato, e in sconfitta sul piano sociale, nei rapporti politici e giuridici;
2. *all'esterno*, una fase di sconfitta generale sul piano internazionale delle lotte rivoluzionarie, senza che a questa si sapesse opporre un ordinato ripiegamento dei partiti comunisti su posizioni di assoluta intransigenza programmatica, mettendo in salvo per la futura ripresa le esperienze di quelle lotte.

Su queste basi, e sulla teoria del socialismo in un paese solo, si fonderanno tutte le successive lotte nei paesi arretrati o nelle colonie, condannate perciò o ai massacri proletari (Cina 1927) o a limitarsi a rivoluzioni nazionali di stampo contadino: lotte importanti, certo, nel quadro dei contrasti imperialistici, ma combattute *contro* i prin-

77. "En marge de nôtre Appel", cit., pag. 3.

78. Basti pensare all'entusiasmo con cui la borghesia internazionale accolse le parole del Consigliere della Corona e Premio Stalin 1951, l'avvocato inglese D. N. Pritt, convocato a Mosca per i processi contro i bolscevichi nel 1936: "Io considero il modo in cui gli accusati sono stati trattati come un esempio da seguire per il mondo intero" (cit. in A. Tasca, op. cit., p. 22).

cipi della solidarietà internazionale del proletariato e, perciò, *contro il comunismo*. La penetrazione dell'ideologia rivoluzionaria contadina-piccolo borghese dei paesi arretrati, con il suo necessario corredo di alleanze interclassiste, nei paesi ad alto sviluppo industriale e quindi, in un certo senso, pienamente organizzati per la rottura rivoluzionaria e l'abbattimento della borghesia: *questo è il prodotto finale dello stalinismo*. Solo la crisi irreversibile dell'imperialismo metterà la parola fine a questo deragliamento del dramma storico, benché il suo sviluppo abbia causato inaudite sofferenze al proletariato mondiale.

79. Ricordiamo quanto abbiamo scritto in apertura di questo lavoro: noi non demonizziamo l'individuo, che sappiamo essere espressione di forze storiche, sociali ed economiche – nel caso specifico, delle forze economiche e sociali borghesi entro le cui categorie (e catene) la rivoluzione russa è rimasta rinchiusa, in assenza dell'espandersi della rivoluzione comunista in Occidente, e che – originariamente dominate e indirizzate dal Partito rivoluzionario in un'ottica sempre internazionale – hanno poi preso il sopravvento sul Partito stesso, facendone lo strumento dell'accumulazione capitalista in Russia. Negli anni Trenta, per indicare quest'indirizzo, si usava il termine "centrismo", che oggi non avrebbe alcun senso; non si andrebbe troppo fuori dal seminato, usando anche il termine "menscevismo", perché proprio del menscevismo lo stalinismo riprende molte pratiche – ma anche questo sarebbe termine insufficiente. Comunque lo si voglia chiamare, esso ha rappresentato un aspetto della *generale controrivoluzione borghese*, scagliatasi contro il movimento operaio e comunista a partire dalla metà degli anni Venti.

Conclusione

È evidente che, come sempre, con questo *excursus* sul passato non abbiamo avuto intenzione di fare pura storiografia. La lotta (teorica, politica, organizzativa) contro ciò che si usa chiamare "stalinismo"[79] è una lotta perenne, perché – in tutti i suoi aspetti – esso ha voluto dire *abbandono del programma e della prospettiva comunista*, e in quanto tale è destinato (in forme magari solo esteriormente diverse) a ripresentarsi come *nemico del proletariato*. Al di là di quanto ha rappresentato storicamente (*la distruzione del movimento comunista*), esso ha infatti voluto dire un totale ribaltamento del concetto stesso di partito, del rapporto fra partito e classe, della dimensione internazionalista, del rapporto con la democrazia borghese, delle prospettive delle lotte parziali e anche e soprattutto della lotta finale, cioè del comunismo. Nato come controrivoluzione all'interno della Russia comunista e rapidamente estesosi sul piano internazionale, lo stalinismo, esaurito il proprio compito di lotta armata contro i partiti rivoluzionari, ha adeguato la propria funzione alle vicende storiche del secondo dopoguerra. La ripresa economica degli anni Cinquanta, cui fece seguito nei decenni successivi, in Russia, un inesorabile lento declino dei ritmi di accumulazione e un progressivo intrecciarsi di crisi dell'apparato industriale e finanziario, ha necessariamente modificato teoria e prassi dell'ideologia stalinista. Restando come suo principio e suo fine l'anti-internazionalismo (e perciò la *negazione dell'intero programma rivoluzionario marxista*), essa si è rapidamente allineata a tutti i movimenti che fanno del primitivismo (cioè, del rifiuto dell'organizzazione di classe), dell'operaismo (cioè, dell'isolamento del proletariato all'interno dei propri luoghi di lavoro e di pena quotidiana), della democrazia partecipata (cioè, della dottrina borghese, nata con le rivoluzioni antifeudali, secondo cui non più le classi ma gli individui singoli sono dotati di una "forza" in grado di dirigere la storia) la propria dottrina controrivoluzionaria. A dispetto di chi ritiene di aver sepolto per sempre lotta di classe, rivoluzione sociale e comunismo, la storia del XX secolo ha significato, per l'umanità, una straordinaria e feconda lezione nel processo di chiarificazione dei destini della società borghese, destinata a soccombere per morte violenta. Ma di questa lezione si potranno cogliere pienamente i frutti solo quando piazza pulita sarà fatta del *furto storico* che lo stalinismo ha operato per decenni nelle file del proletariato: quello del nome e delle bandiere del comunismo rivoluzionario.

Quali sono dunque le ragioni della nostra lotta? Lottare contro lo stalinismo è tutt'uno che lottare contro tutte le ideologie messe in campo dal nostro nemico di classe nel suo percorso storico e sulla base delle proprie contingenze locali (fascismo, democrazia). Ogni tentativo attuato dalla borghesia e dai suoi manutengoli di trasformare la nostra teoria e le nostre organizzazioni di classe nel loro opposto, nei belati "per un mondo migliore", per "più giustizia e benessere", per un "ambiente vivibile", per "lavoro per tutti", fingendo di dimenticare l'inesorabile avanzare della crisi e delle guerre, sottacendo sempre che quando si parla di lavoro nella presente economia si parla di lavoro *salariato*, cioè di vendita sottopagata di forza-lavoro, e quindi, infine, di produzione di capitale, è un tentativo che ha avuto successo su masse disorientate dalle continue promesse di un "futuro migliore" contro l'orrore del presente, solo perché i grandi tentativi di rivolta sociale che percorsero il mondo nei decenni scorsi furono soffocati nel sangue e nell'inganno riformista.

A queste masse noi ancora ci rivolgiamo ricordando che il comunismo non è ciò per cui da sempre il loro nemico di classe le invita ad andare a votare. Non è la scelta di questo o quell'amministratore più o meno corrotto dello Stato o del Comune. Non è lo zuccherino dell'aumento di qualche centesimo nella busta-paga (che comunque evaporerà prontamente al calore dell'inflazione, delle tasse, delle necessità del capitale di fronteggiare la concorrenza internazionale con il taglio di salari e di quote di "stato sociale"). Non è il ricorso al rispetto di "leggi morali superiori" contro corrotti e corruttori.

Il marxismo ha luminosamente dimostrato che, da un secolo, la *necessità storica* che da circa tre o quattro millenni ha condotto l'umanità all'origine e ai tormenti delle società divise in classi è ormai *priva di senso*, è *pienamente superata*. Nella sua fase storica progressiva, il capitalismo ha avuto l'immenso ruolo di sviluppare all'estremo le forze produttive. È maturo ormai da molto tempo il processo per cui l'intera società, e non più la classe borghese, si impadronisca con la violenza di quelle forze produttive. Per usare le espressioni di Engels nell'*Antidühring*, solo quando le forze sociali che oggi agiscono in modo cieco, violento e distruttivo, saranno comprese nella loro natura, esse, nelle mani dei produttori associati, dunque dell'intera società, potranno essere trasformate da demoniache dominatrici in docili serve. Quando le odierne forze produttive saranno considerate in questo modo, all'anarchia sociale della produzione subentrerà una regolamentazione socialmente pianificata della produzione, rispondente ai bisogni sia della comunità che di ogni singolo.

"Nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra…"[80].

Vogliamo un'ultima, precisa definizione di cosa sarà il comunismo, dopo la distruzione dei rapporti sociali e di interi settori parassitari dell'economia capitalistica? La troviamo in uno dei nostri testi fondamentali – e sia essa la pietra tombale di ogni ideologia stalinista:

> "*A*. Abolizione dell'amministrazione della produzione per esercizi di *aziende*.
> "*B*. Abolizione della *distribuzione* col mezzo dello scambio *mercantile* e *monetario*, sia per i prodotti-merci che per la forza umana di lavoro.
> "*C*. Piano sociale unitario, misurato da quantità fisiche e non da equivalenti economici, dell'assegnazione delle forze di lavoro, materie prime, strumenti, ai vari settori produttivi e dell'assegnazione dei prodotti nei settori di consumo.
> "Formule volgarmente errate sono quelle che sia socialismo la soppressione del plusvalore e la restituzione dell'intero frutto ad ogni produttore.
> "Socialismo è l'*abolizione di ogni valore mercantile* e di ogni *lavoro costretto e pagato*, col dono del sopralavoro di ciascun singolo alla società, non ad altri né a se stesso"[81].

Si facciano dunque avanti stalinisti ed antistalinisti, con i loro programmi di sviluppo nazionale, di crescita e di concorrenza. Si facciano avanti gli adoratori di riforme e gli

80. K. Marx, F. Engels, *Ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 29.
81. "Codificato così Il marxismo agrario" in *il programma comunista* n. 12/1954.

apologeti del lavoro salariato "per tutti". Si facciano avanti gli antimperialisti, lontani e tristi eredi democratici dello stalinismo, che "lottano" per lo sviluppo e l'indipendenza (!) delle economie nazionali fatte di aziende, di banche e di scambi "da pari a pari". Si guardino in faccia, e si riconosceranno per quello che sono: *i cani da guardia più sicuri e fidati del capitale*.

I testi del *Partito Comunista Internazionale*

Tracciato di impostazione
I fondamenti del comunismo rivoluzionario
€ 15,00

In difesa della continuità del programma comunista
€ 15,00

Elementi dell'economia marxista
Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana
€ 15,00

Partito e classe
€ 15,00

"L'estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati
€ 15,00

Lezioni delle controrivoluzioni
Classe, partito, stato nella teoria marxista
€ 15,00

Storia della sinistra comunista (4 volumi)
€ 60,00

Russia e rivoluzione nella teoria marxista
€ 20,00

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi
€ 25,00

Partito di classe e questione sindacale
€ 6,00

Che cos'è il Partito comunista internazionale
€ 8,00

Il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo.
Antonio Gramsci sul filo storico dell'anticomunismo
€ 15,00

Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella "Resistenza" antifascista
€ 10,00

Suppl. al n. 2/2012 de "il programma comunista"
Ed. Istituto programma comunista

Stampa: Arti grafiche Maspero&Fontana - Cermenate (Como)
Finito di stampare nel mese di aprile 2012

Visitate il nostro sito: **www.partitocomunistainternazionale.org**

Corrispondenza: casella postale 962 - 20101 Milano

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

La linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

Il proletario o è rivoluzionario o non è nulla

K. Marx

€ 10,00